

A dispetto della nostra inconcludenza infine presentiamo...
gli Atti del seminario
"Dalle donne in politica alla politica delle donne"
che si è tenuto presso l'Università "La Sapienza" di Roma
nei giorni 9-10-11 marzo 1995

Durante il seminario sono stati proiettati tre video
"Video autoprodotta" di Francesca Mariani
"L'intervista a Marisa Musu" (partigiana attiva nei GAP)
a cura del collettivo femminista "Il colpo della strega"
"Storia di storie di donne" di Cecilia Fabiano.

Il colpo della strega
Alessandra LaNotte che nel 1995 giocava fuori casa.

Teniamo a precisare, contro l'invisibilità delle donne, che **Laura Schettini**, pur non comparendo, c'era.

Ricordiamo, inoltre, che gli interventi non sono stati rivisti dalle relatrici.

Tutto il lavoro di sbobinatura, rilettura, impaginazione è stato curato dal
Coll. Femm. "IL COLPO DELLA STREGA".

Questa iniziativa è stata finanziata dall'Università "La Sapienza" di Roma nell'ambito delle "Iniziative sociali e culturali promosse dagli studenti".

DALLE DONNE IN POLITICA
ALLA POLITICA DELLE DONNE

APPARTENENZA POLITICA APPARTENENZA DI GENERE
DALLA RESISTENZA AL NEO-FEMMINISMO

SONO INTERVENUTE:

Joyce Lussu, Francesca Koch, Simonetta Piccone Stella, Luciana Viviani,
Vittoria Serafini, Simonetta Spinelli, Paola Mastrangeli, Edda Billi,
Geraldina Colotti, Vania Chiurlotto, Marisa Musu (video intervista).

A BIANCA
all'impossibilità di stare ferme
e alle capacità di fermarsi.

Io qui, tu là.
Tu lì. Io qua.
(Patrizia Cavalli, *Poesie*)

INDICE

| | |
|--|----------|
| Introduzione alla prima giornata | Pag. 7 |
| Prima giornata (Le donne nella Resistenza) | Pag. 9 |
| Introduzione alla seconda giornata | Pag. 51 |
| Seconda giornata (Gli anni '50) | Pag. 54 |
| Introduzione alla terza giornata | Pag. 93 |
| Terza giornata (Il neo-femminismo) | Pag. 95 |
| Bibliografia | Pag. 148 |
| Brevi cenni biografici delle relatrici | Pag. 153 |
| Ringraziamenti | Pag. 156 |

PRIMA GIORNATA 9/3/1996

“LE DONNE E LA RESISTENZA”.



INTRODUZIONE ALLA PRIMA GIORNATA

Durante la prima giornata abbiamo presentato e discusso i modi in cui le donne hanno espresso una soggettività politica durante la Resistenza.

La presenza di donne nella sfera pubblica non nasce certo nel '43, tuttavia è in questo periodo che essa assume carattere di massa, anche a causa di una guerra che irrompe prepotentemente nel privato e nella quotidianità.

Il protagonismo femminile, che pure si è manifestato in modi molti diversi fra loro, è stato ricondotto dalla storiografia ufficiale ad una serie di **stereotipi** che immancabilmente tendono a collocarlo in categorie non politiche. In questa ottica le azioni delle donne durante la Resistenza divengono invisibili perché mai ritenute il risultato di una scelta consapevole. Piuttosto sono viste come espressioni, di volta in volta, o di un innato **senso materno** o di un altrettanto innato **pacifismo**, che solo a causa di situazioni contingenti si esprimono al di fuori dell'ambito privato. Su tale invisibilità pesa anche l'impostazione storiografica che individua un'unica vera Resistenza, quella armata, e di conseguenza un solo soggetto legittimato alla fondazione dello stato repubblicano, il "maschio in armi".

In questo modo da un lato solo coloro che compiono la scelta armata si distinguono dalla **zona grigia**, ovvero dalla parte di corpo sociale che non ha scelto, che attende passivamente la fine della guerra o nella migliore delle ipotesi il crollo del regime. Dall'altro la presenza delle donne nelle fila partigiane è relegata al ruolo debole del "**contributo**" e quindi non fondante: in ciò è ben leggibile l'ulteriore articolazione dello stereotipo che vuole le donne incompatibili con la guerra e l'azione politica.

Una simile lettura della storia cancella tutte le forme di opposizione alla guerra e al fascismo che furono condotte senza armi e di cui le donne furono spesso protagoniste.

Nel tentativo di muoverci al di fuori della storiografia ufficiale, così riduttiva per le donne, abbiamo dato centralità al concetto di Resistenza civile ed al lavoro intrapreso da alcune storiche con cui siamo venute in contatto sia attraverso gli scritti, sia in alcune occasioni, direttamente.

"E' Resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo, o ci si sforza di contenere la violenza intercedendo presso i tedeschi, ammonendo i resistenti perché "non bisogna ridursi come loro"; quando si dà assistenza in varie forme a partigiani, militanti in clandestinità, popolazioni, o si agisce per isolare moralmente il nemico; quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dell'occupante; quando ci si fa carico del destino di estranei e

sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra"¹.

Nella Resistenza civile si rintraccia una visibilità delle donne impossibile da confondere con il contributo, poiché si contribuisce a qualcosa che già c'è, mentre molte donne sono state spesso artefici di azioni condotte in prima persona e con modalità originali.

Inoltre un concetto che faccia esplicito riferimento ad una Resistenza che non è necessariamente legata all'uso delle armi spinge a ridefinire e delimitare le dimensioni della "zona grigia", altrimenti dilatabili o restringibili al variare delle intenzioni di chi scrive la storia. Come accennavamo all'inizio, la storiografia ufficiale ha generalmente ricondotto le azioni che noi, ma non solo noi ovviamente, chiamiamo di Resistenza civile nel segno della "salvaguardia di un pezzo di realtà" - per usare un'espressione di Anna Bravo - portata avanti sulla spinta di un rassicurante senso materno, con l'effetto di privare della loro politicità tali azioni.

A noi sembra invece che molte donne abbiano messo in gioco tutto il loro mondo ed i loro mezzi che spesso, è vero, erano quelli conosciuti e utilizzati nell'ambito familiare, ma che lo abbiano fatto, più di quanto non si voglia far credere, adattandoli con ingegno alle situazioni e con la consapevolezza di scegliersi una parte.

¹ - Cit. da Anna Bravo, Annamaria Bruzzone: *"In guerra senz'armi. Storia di donne. 1940-1945"*. Ed. Laterza, 1995.

ALESSANDRA LANOTTE (COLL. FEMM. SPERIAMO CHE SIA FEMMINA):

Per cominciare, benvenute a tutte. Prima di entrare nel vivo del seminario, vorremo spendere qualche parola per presentarci, per spiegare come ci è venuta l'idea del seminario e come l'abbiamo preparato.

Riguardo il primo punto - il **chi siamo**:- il Collettivo Femminista "Il Colpo della Strega" nasce circa due anni fa, nell'ex-centro sociale "Pirateria di Porto"²; per questo motivo non è composto di sole studentesse universitarie. Progressivamente, il collettivo si è reso abbastanza autonomo dal centro sociale anche grazie all'arrivo di donne che non ne facevano parte. I primi tempi dell'attività del gruppo sono stati dedicati alla conoscenza reciproca e da questo è venuto abbastanza spontaneo il momento dell'autocoscienza. Le prime uscite all'esterno sono state stimolate da un dibattito sulla sessualità che si era sviluppato vivacemente fra di noi. Vorremmo sottolineare la nostra partecipazione al Coordinamento dei Collettivi Femministi romani, che è nato un anno fa e che costituisce per noi un riferimento non solo per le attività pratiche, ma anche per l'elaborazione e la discussione.

La preparazione del seminario non ha assorbito tutta l'energia del collettivo, che ha continuato la sua attività indipendentemente; le persone che vi hanno partecipato, hanno lavorato sempre insieme sia per le finalità e le motivazioni, sia per l'organizzazione pratica. Una divisione fra di noi è avvenuta solo per l'approfondimento di alcuni argomenti.

L'**idea** di questo seminario nasce dall'intento di ripercorrere all'indietro la storia della presenza della donna nella politica in Italia. Partendo dal neofemminismo, di cui abbiamo una memoria molto forte e che comunque sentiamo legato a noi, sia per l'eredità di pensiero che di pratica, ci chiedevamo dove e quando fosse iniziato il

2 - Ora sito in Circonvallazione Ostiense n°9 con il nome di Pirateria.

cammino che ha portato le donne all'uscita dalla sfera privata per entrare in quella pubblica, politica, e quale consapevolezza di scelta avessero le donne che per la prima volta si presentarono in modo massiccio, numeroso, sulla scena politica.

Abbiamo individuato nella **Resistenza** il nodo iniziale di quel filo della memoria che volevamo collegare con il presente; i perché di questa scelta sono molteplici: innanzi tutto questo periodo segue la **seconda guerra mondiale** che, a differenza anche di quanto era accaduto nel primo conflitto mondiale, porta il fronte fin nelle case e nelle città, sconvolgendo i ritmi di vita di tutta la società civile e non solo degli arruolati, segnando una rottura netta dei costumi e delle consuetudini, degli equilibri sia pubblici che privati, e quindi familiari.

Il secondo motivo di questa scelta è che nella Resistenza abbiamo riconosciuto il primo momento in cui le donne in Italia entrano in massa sulla scena politica e spesso lo fanno non solo con la semplice partecipazione ma anche con il progetto di costruire una società nuova.

La terza ragione, non meno importante, è data dalla possibilità che abbiamo ancora oggi di raggiungere direttamente le donne che presero parte a quella esperienza politica. Abbiamo verificato quanto la **memoria orale**, che costruisce la storia attraverso il ricordo di molte diverse storie personali, sia strumento importante, in particolare quando si affronta la storia delle donne, e diamo grande valore alla relazione diretta che ne è il presupposto.

Fissato il punto di partenza nella Resistenza, il vero problema è stato come leggere la storia di questi anni fino a noi; ci siamo accorte, fin dall'inizio, che era necessario liberarci dalle categorie e dagli **stereotipi della storiografia ufficiale**, che vedono le donne o assenti o in posizione di stretta marginalità.

Per questo scopo fonti essenziali sono state la lettura e la discussione di alcuni saggi di storiche italiane e straniere che si occupano di storia delle donne. La loro ricerca è sempre tesa a ricondurre la storia delle donne a quella generale piuttosto che a farla sviluppare su un piano separato, parallelo. Abbiamo notato che, se nella storia sociale l'attenzione alle donne è un dato già acquisito, nella storia politica rimane da superare ancora un ostacolo, quello della presunta incompatibilità delle donne con la politica, che tende a leggere la loro partecipazione solamente come effetto di un prolungamento, al di fuori dell'ambito familiare, del loro ruolo naturale, quello materno.

Nel tentativo di cancellare questi stereotipi, di tentare una rilettura, abbiamo individuato il nodo principale nella rivalutazione del concetto di **Resistenza civile**; con questo volevamo restituire dignità politica all'azione di quelle donne che massicciamente hanno partecipato alla Resistenza senza prendere le armi, evitando in questo modo di confondere in un'unica categoria coloro che non fecero la scelta della lotta armata, ma si opposero al fascismo, da coloro che semplicemente aspettarono la fine della guerra.

Nella rilettura degli anni '50, che in genere sono visti come anni di riflusso, caratterizzati, per quanto riguarda le donne, solo dal "ritorno a casa", abbiamo cercato di dare valore alle grandi battaglie che le donne hanno fatto non solo per il lavoro, ma anche per l'emancipazione. Per questo abbiamo individuato nel ruolo svolto dall'UDI (Unione Donne Italiane) una tappa importante del nostro cammino. In questa analisi ci siamo volute soffermare anche sulle ambiguità che spesso abbiamo individuato fra le scelte collettive-politiche e quelle private nell'ambito di questa organizzazione. L'ultima giornata, l'abbiamo dedicata agli anni '60/'70; per questo periodo il peso degli stereotipi imposti dalla storiografia ufficiale è minore, e minore quindi è stato il lavoro di rilettura, nel senso detto, di quelle esperienze. In questi anni infatti le donne sono sulla scena politica in modo nuovo e massiccio, facendo loro la storia, partendo da sé, determinando con forza sia gli strumenti sia le pratiche di lotta, le forme della politica, i percorsi. Tutto questo è accompagnato da una forte presa di coscienza, non solo attraverso rivendicazioni di tipo emancipatorio, ma soprattutto attraverso un movimento di liberazione che mira ad intervenire sull'immaginario collettivo.

Ciascuna giornata sarà introdotta da una contestualizzazione storica; a questa seguiranno gli interventi delle relatrici. Vorremmo stabilire con chi è qui presente oggi, un dialogo orizzontale, una discussione stimolante sui temi delle tre giornate. Grazie.

LIVIA AROMATARIO (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Adesso seguiranno tre nostri interventi di contestualizzazione storica. Le relatrici invitate, qui presenti, sono Francesca Koch e Joyce Lussu.

Francesca Koch interverrà come storica sul concetto di Resistenza civile e sul ruolo delle partigiane.

Joyce Lussu, partigiana e scrittrice, ci porterà una testimonianza diretta.

Alla fine della giornata saranno proiettati due video: il primo è un'intervista a Marisa Musu, una partigiana che fece parte dei GAP a Roma, l'altro è un video che abbiamo realizzato montando immagini di repertorio prese qua e là.

SILVIA BONANNI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

La mia parte della contestualizzazione storica riguarda le donne durante la dittatura fascista.

Vorrei iniziare citando una definizione che ha dato Vittoria De Grazia nel suo libro "*Le donne durante il regime fascista*"³: "[...] *la dittatura mussoliniana è un episodio particolare del dominio patriarcale [...] che si differenzia dal "patriarcato liberale" (proprio del XIX secolo) e dal "patriarcato sociale" (dal 1943 in poi, la donna è una cittadina di seconda classe)*".

3 - Vittoria De Grazia, *Le donne durante il regime fascista*, Edizioni Laterza, Bari 1994.





Uomini e donne per il fascismo sono differenti l'uno dall'altra; il regime politicizza questa diversità a vantaggio dei maschi, sviluppandola in un sistema particolarmente repressivo, completo e nuovo, inteso a ridefinire i diritti delle donne come cittadine ed a controllarne la sessualità, il lavoro salariato e la partecipazione sociale.

Il fascismo, quindi, è un nuovo sistema di sfruttamento a base sessuale e si differenzia dagli altri regimi assolutistici in quanto non si accontenta di reprimere e controllare, ma pretende di inquadrare la popolazione nelle proprie strutture ed organizzazioni di massa. Ciò sarà causa di molte contraddizioni per le donne.

Il fascismo può essere considerato la risposta italiana alla crisi dello stato liberale che segue la Grande Guerra: tale risposta si può definire "italiana" in quanto nasce dalle condizioni economiche, sociali e culturali dell'Italia del 1918. La guerra, tra le altre cose, aveva richiesto sia un massiccio intervento dello stato nell'economia, sia un grande impiego delle donne nei lavori salariati (con conseguente disoccupazione maschile a guerra finita) e inoltre, come spesso le guerre, aveva portato ad una liberalizzazione dei costumi sessuali.

La fine del primo conflitto mondiale ha come conseguenza l'infoltimento di gruppi di donne già esistenti. Le donne che ne facevano parte si dividevano, più o meno, in socialiste (che lottavano per la rivoluzione operaia), cattoliche e pragmatiche (che si occupavano soprattutto di assistenza).

Lo stato liberale non seppe e non volle -secondo una filosofia politica di *laissez-faire* che prevedeva il non intervento nelle dinamiche tra i gruppi sociali- sfruttare



né riconoscere tali tentativi di partecipazione femminile, che si erano sviluppati soprattutto nel campo dell'assistenza, così come non volle riconoscere il volontariato cattolico. Si allargò dunque il divario tra lo stato liberale e il desiderio di partecipazione delle donne. Queste videro completamente deluse le loro aspettative rispetto al dopoguerra poiché lo stato le lasciò completamente sotto la tutela maschile, stabilita dal punto di vista legislativo nel 1865 (codice Pisanelli sul diritto di famiglia, secondo il quale le donne non avevano propri diritti economici e civili, ma passavano dalla tutela del padre a quella del marito).

Il regime che seguì, il fascismo, invece non perse l'occasione di sfruttare la situazione dandogli un significato politico: in nome della "ricostruzione nazionale" criticò il disinteresse liberale, impose una rigida disciplina alle associazioni e mobilità nelle sue organizzazioni migliaia di donne del ceto medio, rimuovendo contemporaneamente i cambiamenti portati dalla Grande Guerra.

Cosicché alla vigilia del secondo conflitto mondiale erano circa 3.180.000 le donne raccolte nelle diverse organizzazioni fasciste: per le contadine le *massaie rurali*, per le operaie il SOLD, poi le *piccole italiane*, le giovani fasciste nonché le sezioni femminili dei GUF (gruppi universitari).

Riguardo al voto, la politica di Mussolini fu molto instabile: nel 1923 la legge Acerbo concesse il voto a poche donne capofamiglia, ricche ed istruite. Ciò comunque non servì praticamente a nulla poiché tra il 1926 e il 1928 vennero messi fuori legge i partiti di opposizione ed introdotta la lista unica.

Le donne diventano ben presto protagoniste della simbologia della politica fascista: "*mogli e madri esemplari*" e "*milizia civile al servizio dello Stato*", contrapposte ai modelli propagandati come esempio negativo di donne-isteriche e donne di strada.

Analizziamo brevemente alcune delle più importanti direttive della politica fascista nei confronti delle donne.

La politica demografica: una delle principali preoccupazioni del fascismo fu la crescita demografica, necessaria per due motivi: lo strutturale bisogno di manodopera dell'economia italiana, povera di capitali, e la necessità di disporre di una quantità di popolazione tale da poter giustificare una espansione imperialistica (sulla scia di ideologie note già a cavallo dei due secoli). Nascevano inoltre, già allora, le prime inquietudini rispetto alla difesa della razza.

Per ottenere la crescita demografica, Mussolini utilizzò tre mezzi: la repressione, la propaganda, l'assistenza.

Il braccio della **repressione** fu soprattutto la Chiesa, completamente legata al regime dai Patti Lateranensi del 1929, che contribuì all'oscuramento dell'informazione sulla prevenzione delle nascite. Col discorso all'Ascensione nel 1927, Mussolini segna una svolta nella politica demografica e nella vita delle donne (che negli ultimi anni avevano cercato, a causa della povertà, di limitare le nascite). Alla vigilia dell'eliminazio-

ne, quasi totale, del diritto di rappresentanza, Mussolini trova per le donne un nuovo status civile: esse sono cittadine in quanto madri prolifiche. Per prima cosa si intensifica l'azione contro le prostitute (leggi di Pubblica Sicurezza- 1926) in modo da distinguerle nettamente dalle "madri".

La **propaganda** si attua attraverso mezzi estremamente moderni per l'epoca, che sia il fascismo sia il nazismo useranno per veicolare messaggi altamente conservatori e tradizionalistici.

Il fascismo crea un sistema (che si attua completamente solo negli anni '30) che accanto alla criminalizzazione dell'aborto, punito come crimine contro lo Stato, ed alla chiusura cattolica verso la prevenzione, prevede per quanto riguarda l'**assistenza** misure come assegni familiari, assicurazioni di maternità, prestiti matrimoniali, etc.

Introduce, inoltre, facilitazioni lavorative per i padri di famiglia, premi per le coppie più prolifiche, ed infine la tassa sul celibato (del 1927). Vengono introdotti aiuti economici per le classi medie, avendo rilevato che fra di esse è maggiore il calo demografico, dovuto proprio alla difficoltà economica di mantenere per i figli uno status sociale borghese. Alle classi contadine nulla. Venne istituito il ruolo dell'ostetrica e venne creato l'OMNI (Organizzazione nazionale maternità ed infanzia-1925), indirizzato a donne e bambini che non rientravano nelle "normali" strutture familiari.

Famiglia: Mussolini la definì il "pilastro dello Stato". Egli cercò di contrastare, con i mezzi sopra descritti, la trasformazione della famiglia estesa, che con la sua fitta rete di parentele e la sua struttura di clan era praticamente autosufficiente e non pesava eccessivamente sullo Stato. Propagandò, quindi, il modello della "famiglia estesa rurale", quella dei mezzadri, destinata agli stenti e ai sacrifici, tentando anche di imporla agli operai e alle classi medie. Con la politica degli assegni familiari evitò le tensioni sociali e rafforzò il ruolo del capofamiglia (destinatario dei soldi) e la struttura patriarcale. La donna fu relegata ad un ruolo marginale, anche in quello che doveva essere il suo regno, anche l'educazione dei figli le era sottratta ed era affidata al regime.

Istruzione e insegnamento: Nella formazione personale delle ragazze, le componenti che giocarono un ruolo determinante furono soprattutto tre: **la struttura** del regime vale a dire la geniale intuizione di plasmare le nuove generazioni facendole crescere immerse nei valori fascisti. Esso proponeva modelli definiti di uomini e di donne (per i primi la virilità, per le seconde la maternità, l'impegno per lo stato, l'austerità). Veicolo maggiore di tali valori erano i gruppi giovanili del doposcuola (per le giovani borghesi). Qui le ragazze si sentivano importanti perché anche a loro venivano richieste fedeltà ed obbedienza, ma anche perché permettevano loro di uscire di casa e di misurarsi con se stesse attraverso la competizione.

Il secondo fattore fu la **religione** presente a scuola, nelle riviste femminili -dove erano esortate a non dare troppa importanza ai modelli corruttori della cultura di



massa e ad essere indipendenti dal mercato senza essere emancipate- e nelle organizzazioni cattoliche come i Boy Scout. Terzo fattore era la appena nascente **cultura di massa**: il cinema, la moda (sempre troppo costosa), le riviste etc...

Per quanto riguarda l'istruzione vera e propria, la "legge Casati" del 1859 (che era più o meno quella vigente) non imponeva limitazioni alle ragazze che volessero frequentare la scuola, ed infatti tra le due guerre il loro numero aumentò, anche a causa della disoccupazione crescente. I nazionalisti e i puristi chiedevano però che la cultura diventasse più elitaria; bisognava inoltre diminuire il numero delle donne nel corpo insegnante, poichè non erano ritenute in grado di insegnare ai giovani la virilità e la competitività necessarie ad una classe dirigente. Di qui la Riforma '24:

1) Limitazione delle iscrizioni al liceo classico per le donne (e dunque all'università);

2) Diminuzione delle scuole per i maestri;

3) Istituzione della facoltà di magistero;

4) Costituzione del liceo femminile.

Redattore della legge fu Giovanni Gentile, per il quale le donne non erano assolutamente capaci di comprendere né l'aspetto trascendentale né quello etico della civiltà, e quindi tantomeno di insegnarlo. Potevano solo studiare materie giudicate di minor valore.

Con le riforme 1926 e del 1928 le donne sono escluse dall'insegnamento di alcune materie -come la filosofia - e dalla possibilità di diventare presidi delle scuole medie (nel '40 anche di quelle tecniche). Per le appartenenti all' élite non rimaneva che il "liceo femminile", dove le donne venivano preparate alla vita matrimoniale (ovviamente per operaie e contadine il problema non sussisteva, poichè arrivavano alla terza o al massimo alla quinta elementare).

Lavoro: Nel campo lavorativo, il fascismo praticamente non introdusse fino al '38 nessuna nuova discriminazione nei confronti delle donne; si limitò a fare leva sui pregiudizi già esistenti e a propagandare un nuovo modello di donna-madre non lavoratrice.



Quale era la situazione in cui si trovò ad operare? Dopo la prima guerra mondiale le donne erano state espulse in massa dal lavoro per fare spazio agli uomini, e quando ci fu scontro per l'occupazione le donne motivarono la loro presa di posizione esclusivamente con necessità economiche (non emancipatorie), sottolineando come il lavoro fosse una fase di transizione prematrimoniale. Comunque nel 1936 un quarto delle donne lavora ancora.

Per quanto riguarda i salari, essi erano profondamente differenti tra uomini e donne nelle campagne, un po' meno nelle città. Le donne quindi cercavano di andare a lavorare in città, dove però c'era un'alta disoccupazione.

La politica del regime in questo campo fu sottile. L'alleanza con il capitale, infatti, che tendenzialmente assumeva le donne in quanto mano d'opera a basso costo, non permetteva a Mussolini di attuare una massiccia espulsione di queste dal mercato del lavoro, anche a causa della crescente modernizzazione del dopoguerra.

Il regime quindi si servì più che altro della propaganda, convincendo le donne dell'importanza della maternità, varando contemporaneamente delle leggi assistenziali (per esempio sui mesi di maternità) che consideravano le donne come forza-riproduttiva più che come forza-lavoro. Tali leggi resero ovviamente svantaggiosa l'assunzione di donne.

In seguito il regime rafforzò la politica di contenimento, abbassando i salari maschili al livello da renderli competitivi con quelli delle donne: a questo punto furono i sindacati, ormai fascistizzati, a chiedere restrizioni al lavoro femminile per difendere l'occupazione maschile. Inoltre, negli anni '30, Mussolini varò una serie di leggi che abbassavano la percentuale di donne nei posti di lavoro, fino ad arrivare al decreto del 1938 che ne limitava ovunque la quantità al 10%. Questo decreto non avrà però lunga vita poiché, con lo scoppio della seconda guerra mondiale l'eterno "esercito di riserva" costituito dalle donne sarà destinato ad essere arruolato nuovamente.

Chiudo questa sommaria introduzione evidenziando schematicamente alcune delle più forti contraddizioni che il fascismo impose alle donne e che, esasperate dallo scoppio della guerra, portarono le donne a distaccarsi dal regime e, in alcuni casi, a combattere attivamente per il suo affossamento:

- modernismo e tradizione: il fascismo è un regime che utilizza strumenti moderni per veicolare messaggi il più delle volte conservatori. Questa contraddittorietà ha impedito la costruzione di un modello "definitivo" di donna fascista, lasciando ad ognuna il compito di sostenere e ricomporre individualmente gli impulsi della modernità e della tradizione;
- stato e famiglia: se da un lato "la famiglia costituisce il pilastro dello stato", dall'altro esso la pervade, definendone i ruoli e l'organizzazione interna (al punto da suscitare la reazione di una parte del pensiero cattolico);
- il ruolo delle donne: la donna doveva essere una casalinga modello, sottomessa al

marito e doveva avere molti figli. Contemporaneamente, però, dagli anni '30 (la "nazionalizzazione delle donne"), doveva partecipare attivamente alle organizzazioni del partito, sempre però in ruoli subordinati o privi di reale decisionalità. Lo stato totalitario invadeva la sua vita privata determinandola e, contemporaneamente, le richiedeva un ruolo pubblico attivo.

- figli ed educazione: il suo ruolo di madre, tanto esaltato, era in realtà sminuito, poichè essa non veniva considerata all'altezza di educare (alla virilità) i figli che, quindi, erano sempre più "irregimentati" ed educati nelle organizzazioni del partito. Essi inoltre non le appartenevano: erano i "figli della patria" e solo questa poteva "usarli", come farà infatti nel 1940.

LIVIA AROMATARIO:

Io inizierò con lo scoppio della guerra e poi insieme a Francesca arriveremo fino al '48.

Il regime fascista aveva richiesto alle donne di essere contemporaneamente "spose e madri esemplari" e "milizia civile" al servizio della nazione. La guerra però rompe le maglie dei ruoli e si liberano energie a lungo mortificate. La guerra spinge i vari soggetti, in particolare le donne, in nuovi ambiti e spazi, ridefinisce le identità collettive. Le donne non poterono più realizzare la quadratura del cerchio ovvero adempiere al proprio dovere patriottico, consegnando stoicamente figli e mariti ad uno sforzo bellico palesemente inetto, e mettere allo stesso tempo il pane in tavola.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrava in guerra ma già dal gennaio erano stati razionati i generi di consumo ed erano quindi comparse le carte annonarie. Le condizioni alimentari andarono progressivamente peggiorando e a settembre arriverà il razionamento del pane (200 gr. a testa). A marzo del '43 saranno 150gr.

E' del marzo '43 la prima grande ondata di scioperi in Piemonte e Lombardia. Sciopera la Fiat Mirafiori a Torino: gli operai escono dalle fabbriche e distribuiscono volantini per pace e pane. Sempre in marzo, in piazza Castello a Torino, migliaia di donne manifestano contro la guerra esortando i soldati a dare le armi al popolo. Lo sciopero si estende alle fabbriche della Lombardia: Pirelli, Falk, Innocenti, Borletti; spesso la partecipazione delle donne è decisiva. Gli scioperi saranno seguiti da una vasta repressione che porterà all'arresto di oltre duemila tra operaie e operai.

Con lo sbarco alleato in Sicilia di luglio, la facile avanzata nel Sud e la caduta di Mussolini, l'Italia si ritrova per l'ennesima volta spaccata in due con il Meridione -o sotto l'amministrazione alleata o sotto il governo Badoglio- che resterà quasi del tutto estraneo alla Resistenza, evento che, come detto, rappresenta per le donne la prima partecipazione di massa ad un moto popolare.

C'è però un dato che accomuna tutta l'Italia: la fame. Sarà per soddisfare i propri bisogni quotidiani che, nell'inverno '43-'44, molte donne del Meridione daranno



vita ad un gran numero di manifestazioni, le più importanti nelle Puglie, per l'aumento del sussidio alle famiglie e la regolare distribuzione delle razioni alimentari. Tuttavia la ricostituzione nel Meridione del movimento sindacale e operaio al momento della Liberazione riparte da una situazione prefascista a impronta fortemente maschile.

Solo a partire dalla primavera del '44, nel quadro della generale revisione della politica del PCI di cui parlerò in seguito, si porrà l'obiettivo di costruire un movimento di donne. Le comuniste si troveranno spesso a confrontarsi con una condizione assai difficile di vita e di lavoro, che conduce le operaie e le contadine alla passività e alla rassegnazione.

Il primo modo specifico in cui le donne si presentano sulla scena politica nazionale quando finisce la guerra è l'intervento nella dimensione quotidiana dell'esistenza, nell'ambito della cosiddetta **assistenza**: il doposcuola e le colonie per i bambini, la distribuzione di pacchi, l'assistenza ai reduci e alle loro famiglie, mense, corsi per bambini/e, ragazzi/e. Tuttavia questa azione avrà caratteristiche diverse procedendo da Sud verso Roma e il Nord, non tanto per il diversificarsi dei bisogni, quanto per la qualità e la coscienza politica dell'intervento. Ad esempio a Roma le comuniste, che avevano acquistato durante nove mesi di attività antifascista grande capacità organizzativa, con attività oltre che militare (nei GAP) e di propaganda anche di presenza nella Resistenza civile, alla fine della guerra gestiscono l'attività di assistenza nell'ottica della costituzione di un movimento di massa. E' già chiaro per



loro che, in un momento di grande bisogno materiale, l'attività di assistenza può divenire un messaggio di lotta e di presa di coscienza.

Nel Nord Italia la fine della guerra arriverà solo nel '45, ma forte è la presenza organizzata delle donne già nel luglio '43 quando contemporaneamente con il Cln nascono nell'Italia occupata i "**Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà**" (Gdd), che si propongono come organizzazione unitaria delle donne antifasciste; conteranno 70.000 aderenti. Di fatto i Gdd nascono su spinta del PCI e non dal basso, e da subito soffrono per le diffidenze nei confronti dell'egemonia comunista che sarà alla base della sostanziale non adesione delle donne cattoliche ai Gruppi. Nel materiale di propaganda dei Gdd si trovano spesso affiancati temi non specifici -come gli appelli alla attività antifascista e antitedesca- che dovevano investire tanto le donne quanto gli uomini, a temi emancipazionisti come la rivendicazione del diritto di accesso alla politica, della parità di salario, della tutela della maternità, mentre rari sono i riferimenti alle condizioni di vita familiare delle donne.

C'è inoltre qualche azione specifica di lotta che è giusto ricordare. Nel dicembre del '43 a Forlì le operaie della Mangelli riescono ad ottenere che la gratifica sul salario (inizialmente di lire 1.000 per gli operai capofamiglia e di lire 500 per le donne) venga portata a lire 1.000 per tutti i capofamiglia indipendentemente dal sesso. Nell'agosto del 1944 a Brescia le operaie della Nida scendono in sciopero per rivendicare, non solo il miglioramento della mensa, ma anche la mensa unica fra uomini e donne. Sempre in agosto nel biellese in una zona liberata dai partigiani, viene sottoscritto un accordo con il quale si riconosce la parità di salario alle tessili del settore laniero: è il "**patto della montagna**", il primo accordo di parità di salario.

A fianco e dentro i Gdd c'è l'attività delle 35.000 partigiane combattenti di cui 512 saranno commissarie di guerra. Testimonianze significative di donne combattenti sono state raccolte in due libri: "*La Resistenza taciuta -12 vite di partigiane piemontesi*"⁴ di Rachele Farina e Annamaria Bruzzone e "*Compagne*"⁵ di Bianca Guidetti Serra.

Nel marzo '44 una serie di scioperi per la pace immediata e la fine della produzione di guerra si registrano in tutta l'Italia occupata, ai quali partecipano massicciamente le operaie, in particolare le tessili. Nello stesso periodo si verifica un avvenimento che avrà grosse conseguenze per la politica delle donne: il PCI opera una revisione della sua linea. Il primo obiettivo è l'unità delle forze antifasciste, la questione istituzionale è rinviata alla fine dei combattimenti e viene lanciata l'idea del partito di massa, cioè di un partito presente e radicato in modo capillare nella società civile. E' **la svolta di Salerno**. In questa ottica Togliatti si rivolge in più occasioni alle comuniste proponendo la nascita di una organizzazione femminile separata, come strumento

4 - Annamaria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra 1976.

5 - Bianca Guidetti Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi 1977.

rivolto in modo specifico alle donne, ma con compiti essenzialmente di supporto e di sostegno alla lotta generale. Questa indicazione sarà alla base dell'immediato sviluppo del lavoro delle comuniste fra le donne del Meridione, mentre nel Nord la questione delle cellule separate all'interno del partito provocherà, alla Liberazione, polemiche e resistenze da parte delle militanti comuniste che troveranno in questa misura organizzativa un modo per porle ai margini della politica vera.

Il 4 giugno del '44 viene liberata Roma e sempre nel giugno si verifica una nuova serie di scioperi nell'Italia occupata. La proposta di Togliatti sarà raccolta nell'autunno '44 quando si costituirà l'**Unione Donne Italiane (UDI)** a cui seguirà il **Centro Italiano Femminile (CIF)**, le due maggiori organizzazioni femminili del dopoguerra legate rispettivamente al PCI e alla DC. E' un associazionismo nato sulla base degli schieramenti politici e non dal basso; e quindi, anche se formalmente per un brevissimo periodo le cattoliche faranno parte dell'UDI, in realtà le due organizzazioni nascono quasi contemporaneamente. I Gdd confluiranno alla liberazione nell'UDI: tuttavia ci sono delle differenze fra Gdd e UDI, che rendono quest'ultima meno avanzata. Infatti l'appello costitutivo UDI, al contrario di quello dei Gdd, non parla di parità di diritti e di salario ed è improntato più ad uno spirito solidaristico che rivendicativo. Nell'appello UDI si legge: "*... l'UDI dovrà dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese promuovendo l'interessamento femminile per quelle funzioni sociali che se fossero esplicate da donne porterebbero seri vantaggi sia alla famiglia che alla nazione*"⁶. L'assenza di ogni elemento di polemica politica avrebbe dovuto favorire un approccio migliore con le democristiane cosa che tuttavia non si verificò.

Il CIF è, analogamente all'UDI, frutto di speculari valutazioni politiche, nato per decisione concordata dell'Unione Donne dell'Azione Cattolica e dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali. Così dichiara Maria Rimoldi, presidente dell'Unione donne, illustrandone le finalità: "*E' opportuno e necessario creare una corrente di opinione o meglio un movimento apertamente e schiettamente cristiano che convogli la donna verso un femminismo in totale armonia con gli insegnamenti della Chiesa e la prepari, guidi e sostenga per la conquista e l'esercizio dei doveri che le sono propri nella nuova atmosfera nazionale*"⁷. Il CIF si prefigge compiti in primo luogo politici così come monsignor Gilla Gremigni nettamente esprime "*esso dovrà risolvere il problema ormai urgentissimo delle elezioni amministrative a cui anche le donne che pensano cristianamente dovranno prendere parte per l'affermazione dei principi del Vangelo*"⁸.

Abbiamo visto che le due grandi organizzazioni femminili del dopoguerra nascono da iniziative dall'alto, ma questo non significa ignorare gli sforzi che le donne al loro interno fecero di costruire una politica in qualche misura autonoma dai propri

6 - Cfr. Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Ed. Riuniti, 1979; p.

7 - Cfr. Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, p.798.

8 - Ibidem, p.798.

gruppi di appartenenza. Il campo privilegiato di questi tentativi, proprio in quanto considerato dagli uomini politicamente secondario, fu quello dell'assistenza, dove l'UDI e il CIF da un lato erano in diretta concorrenza ma dall'altro cercavano un analogo riconoscimento delle nuove capacità femminili nella sfera pubblica a loro tradizionalmente preclusa. In questo senso, è in una chiave politica che va letta l'intensa attività che solo emblematicamente possiamo chiamare assistenziale. Un generico significato politico delle attività assistenziali era comunque in un certo senso ovvio, dal momento che le drammatiche urgenze della ricostruzione conferivano di per sé un valore pubblico ai compiti femminili di riparazione e di cura abitualmente svolti nella sfera privata. A quel significato le donne dell'UDI -che, a differenza delle cattoliche, non avevano la carità e l'assistenza nel loro patrimonio ideologico e organizzativo- si sforzano di aggiungere gli elementi di una nuova concezione dell'assistenza, improntata alla solidarietà, in contrapposizione sia alla carità cristiana che al patronage fascista. Per le donne cattoliche, a differenza di quelle di sinistra, l'assistenza non è uno spazio di iniziativa politica ma è riconducibile al sommo valore della carità e rimanda al progetto cattolico di conquista della società civile.

Malgrado queste profonde differenze, CIF e UDI coordinano nei primi mesi dopo la Liberazione una grande mobilitazione femminile di assistenza ai reduci, ai bambini, agli anziani, ai soldati feriti, ai malati, ai sinistrati, agli sfollati. Le iniziative sono molte e diverse: apertura di asili nido e scuole, raccolte di denaro, confezione di abiti, pacchi dono, pasti, visite agli ospedali, aiuto ai bambini delle famiglie più bisognose in forma di colonie per le cattoliche, di ospitalità presso le famiglie dei compagni delle regioni più ricche per le comuniste.

Comunque sembra in generale di poter affermare che i terreni su cui meglio si potevano sviluppare i tentativi di un'impostazione politica di segno femminile non erano quelli legati alla tradizione familiare di cura delle persone - che si trattasse di bambini, di malati, di anziani - in cui era facile che le attività delle donne fossero ricondotte ad un ruolo tradizionale perdendo il loro nuovo carattere politico. Quest'ultimo poteva invece esprimersi soprattutto nei campi della partecipazione delle donne alle **amministrazioni locali** e al controllo annonario, dove esse potevano ricollegarsi ad una tradizione collettiva anziché familiare: quella antica e ancora viva del legame con la comunità.

Nell'estate del '45 si svolgono a Milano e a Torino grandi manifestazioni femminili spontanee contro la Sepral⁹ -ritenuta giustamente responsabile del perdurare della speculazione nel settore alimentare - al grido "*vogliamo le cooperative, basta con la*

9 - Si chiamava Sepral, l'organismo istituito dal regime fascista per sovrintendere alla distribuzione dei generi alimentari.

borsa nera". Le associazioni femminili avviano vari tentativi per organizzare la spontaneità di queste proteste, per trasformarle, cioè, in forme di controllo anonario esercitato da organi democratici di base cui partecipino rappresentanti delle donne.

Tuttavia al momento delle elezioni del '46 -le prime per le donne- questo ciclo di tentativi di una politica basata sulla gestione dei bisogni elementari di sopravvivenza, si stava chiudendo. Dalle forme di democrazia diretta si volevano spostare le aspettative delle donne delle classi popolari sull'esercizio del **diritto di voto**. Il 30 gennaio 1945 veniva deliberato dal Consiglio dei Ministri il riconoscimento del voto alle donne.

L'acquisizione di questo diritto, che era stato obiettivo di una lotta secolare delle emancipazioniste americane ed europee, ebbe scarsissima eco sulla stampa, per il fatto che non fu vista come una conquista, ma piuttosto come una concessione dall'alto, scaturita dall'esigenza di porsi al passo con gli altri paesi europei.

Per questo motivo il voto era accompagnato da una forte sfiducia nella capacità politica delle donne e i timori in questo senso erano particolarmente forti nel partito comunista. Così ne parla Teresa Noce :*"Nel nostro partito, però, come in altri del Cln, non vi era stato un completo accordo. Si diceva che, data l'arretratezza persistente tra le grandi masse femminili specialmente in quelle delle campagne e del Meridione, ancora in prevalenza dominate dalla Chiesa, avremmo portato solo milioni di voti alla Democrazia Cristiana... Soprattutto Togliatti si batté per il voto alle donne..."*¹⁰.

In un primo momento sia l'UDI sia il CIF si erano espresse a favore del voto presentandolo però più come una mera estensione alla sfera pubblica del ruolo familiare delle donne che come un loro diritto individuale. Poichè la storiografia sul dopoguerra ha generalmente accettato la tesi di un voto concesso più che conquistato, poco è stato studiato il nesso fra diritto di voto e acquisizione di un riconoscimento di esistenza individuale.

PCI e DC avevano entrambi preso l'iniziativa per il diritto di voto alle donne già dall'estate del 1944. E' del 27 agosto 1944 il discorso alle donne romane in cui Togliatti lancia pubblicamente la proposta e, di pochi giorni dopo è una azione del Consiglio Nazionale della DC a favore del riconoscimento del diritto di voto. In realtà mentre i partiti si esprimono a favore, le donne continuano a proporre la partecipazione politica femminile nella forma della gestione diretta dei settori di loro specifico interesse. Lo stesso appello UDI non conteneva espliciti riferimenti alla conquista di questo diritto.

Ma nel giro di poco tempo la situazione cambia e, il 7 ottobre, l'UDI e le due asso-

10 - Cfr. A. Rossi Doria, cit., p 825.



ciazioni emancipazioniste nate prima del fascismo, costituiscono il “Comitato pro voto” aggregazione che subito si estende alle rappresentanti di tutti i partiti del Cln. La sua attività sarà breve e segnata dalla certezza che il voto sarebbe comunque arrivato; tuttavia all'interno del Comitato esso non fu presentato come un dovere collettivo, un servizio delle donne alla famiglia, quanto piuttosto come un diritto individuale. Questo fa della sua attività un momento importante, perché per la prima volta le donne di tutti i partiti gestiscono in modo diretto una battaglia politica per i diritti delle donne.

FRANCESCA MARIANI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Con il **ritorno dei reduci dalla guerra**, si acutizzò in Italia il problema dell'occupazione delle grandi masse. Il posto di lavoro era un bene scarsissimo ed inoltre molti impieghi erano stati assegnati alle donne durante la guerra; le donne inserite nelle attività produttive erano quasi 7 milioni, circa il 29% della popolazione attiva. Nonostante i disagi che comportava il reinserimento degli uomini all'interno di strutture produttive che nel frattempo si erano evolute, il lavoro delle donne era ritornato ad essere considerato una funzione complementare dell'economia domestica.

La ricostruzione si avviò sotto il segno della libera imprenditorialità, che non teneva certo conto della questione della piena occupazione. Indice ne è il fatto che nell'agosto 1945 il governo Parri tentò di mediare un accordo fra Confindustria e Sindacati per il blocco dei licenziamenti, ma non vi riuscì.

In questo clima, all'interno del PCI e nell'opinione del movimento operaio, la questione dell'occupazione delle donne non era un tema che si presentava scisso da quello dei posti di lavoro in generale. Sarà l'UDI a farsi carico delle battaglie a difesa dei diritti delle lavoratrici puntando alla parità di salario, al blocco dei licenziamenti, ai servizi di assistenza sul posto di lavoro, al riconoscimento a capofamiglia delle nubili e delle vedove. Queste rivendicazioni erano sostenute anche dalle donne d'estrazione cattolica.

Queste ultime, costituitesi nel CIF e nelle ACLI riuscirono ad arginare il blocco dei licenziamenti alle Ferrovie dello Stato.

Le rivendicazioni comuni che UDI e CIF portarono avanti hanno, comunque, una matrice ben diversa. Tale aspetto fu chiaramente evidente quando il CIF e le ACLI avanzarono la proposta, incoraggiate da Papa Pio XII e dalla Chiesa, di arrivare ad una sorta di compromesso: proposero un “salario familiare”, nella forma di un aumento di stipendio al capofamiglia (uomo), che tenesse conto del lavoro domestico svolto dalla donna, mirando così al doppio risultato di favorire l'uscita delle donne dal mondo produttivo e di rafforzare la centralità della famiglia, ed il suo ruolo di “diga sociale”. Nonostante la caduta del governo Parri (23 novembre) e l'avvento di De Gasperi, con il determinarsi dunque di una compagine governativa teoricamente più vicina a tale proposta, la pressione del dissenso fu tanto forte da



costringere ad un accordo. Contemporaneamente le donne erano protagoniste, nel centro e nel sud d'Italia, della battaglia per i diritti delle braccianti, con l'occupazione delle terre. Già nel 1944 si erano avuti scontri tra forze dell'ordine e donne che protestavano per la riforma agricola, per l'eliminazione, cioè, di quel costume feudale secondo cui le mezzadre erano tenute a prestare gratuitamente ai padroni servizi domestici e di cucina, nonché a regalare pollame, uova e conigli (beni da queste tradizionalmente amministrati).

Nel 1945, durante uno sciopero dei contadini impiegati nel sistema mezzadrile a Siena, le regalie furono portate in massa agli ospedali della città anziché ai padroni, grazie a questo si stabilì un contatto fra mezzadri e cittadini, che portò questi ultimi a sensibilizzarsi riguardo la questione delle terre.



Un importante successo delle donne di sinistra fu, poi, il trasferimento dei bambini che vivevano in condizioni molto precarie nelle zone bombardate come Cassino, Napoli, a svernare in Emilia. Non fu facile convincere le madri dei bambini ad autorizzare la partenza dei loro figli per recarsi in case comuniste, ma l'esito complessivo fu un trionfo, quasi centomila bambini; si dimostrò allora di saper organizzare e dirigere un'impresa straordinaria, anche materialmente. Questo successo fu però rivendicato e strumentalizzato dal PCI, in previsione del referendum e delle elezioni della Costituente del 2 giugno 1946.

Si iniziava, infatti, a determinare un clima di propaganda politica molto accesa sia

per il referendum sia per le imminenti elezioni legislative.

L'Italia si trovò così divisa tra quanti propendevano per la monarchia, che rappresentava il desiderio di restaurazione e l'assoluzione dei Savoia dalle responsabilità per l'avvento del fascismo, e quanti aspiravano invece alla Repubblica, per molti, il salto nel buio.

La seconda occasione di verifica degli orientamenti degli italiani fu per le sinistre una vera disfatta: la DC ebbe il 35%, il PSI il 20,9% e il PCI il 19%; le deputate elette per la Costituente furono 9 nel PCI, 10 quelle della DC, 2 per il PSI. Gioco facile ebbero i partiti di sinistra ad attribuire i risultati all'immaturità delle donne, accusate di non aver saputo "veder giusto". L'attenzione di Togliatti fu allora tesa a scalzare lo zoccolo conservatore rappresentato dalla grande massa di donne e non certo a valorizzare i servizi di assistenza che esse fornivano all'interno del partito.

Il PCI invitò, quindi, l'UDI ad accentuare la sua partecipazione alle lotte sociali, e a prendere parte fino in fondo all'inasprito conflitto politico segnato dal bipolarismo. Sintomatico di questa nuova strategia e del progressivo accantonamento della battaglia per la difesa del posto del lavoro delle donne fu l'esito che ebbe una proposta dell'UDI: all'interno del dibattito della Costituente, l'on. Nadia Spano aveva chiesto, a nome dell'organizzazione di estendere il cosiddetto "premio famiglia" alle capofamiglia. Questo era un premio in denari o in beni, che venne concesso da De Gasperi nell'autunno '46 ai lavoratori, vista la drammatica situazione economica. La proposta della Spano fu accettata dal Governo, ma la Confindustria, in un patteggiamento, subordinò l'erogazione dei premi allo sblocco dei licenziamenti.

Ancora: la fine del '46 fu caratterizzata da violenti scontri per l'occupazione delle terre. A Calabricata, sul fondo Fragalà nella Sila, fu uccisa una donna incinta, Giuditta Levato, che marciava alla testa dei braccianti; all'inizio del 1947 De Gasperi andò negli Stati Uniti per ricevere un prestito. Qui fu oggetto di forti pressioni per uscire dall'alleanza di Governo scaturita dalla svolta di Salerno. Fu l'inizio del distacco tra il centro e la sinistra.

Ad accelerare questo processo ci furono le amministrative in Sicilia, dove la DC perse vertiginosamente elettorato (a Catania passò dal 33,9% al 9,8%).

Nelle località in cui il blocco delle sinistre aveva conquistato il primo posto, ma non disponeva della maggioranza dei seggi necessari per governare, la DC rifiutava ogni collaborazione.

Il risultato delle amministrative si tradusse in una nuova mobilitazione di forze che attraversò tutta l'isola: assemblee, occupazioni, comizi, tutti segnati da una fortissima presenza delle donne; scioperarono le capellanti di Palermo, le raccogliatrici di gelsomino a Milazzo e le incartatrici di agrumi. A Serradifalco cinquecento donne manifestarono contro le levatrici del comune, che pretendevano compensi anche dalle partorienti. Il primo maggio a Portella della Ginestra, mentre migliaia di persone festeggiavano, echeggiarono colpi di mitraglia che vennero scambiati per mor-

taretti. La realtà era ben diversa, si trattava delle strage di Portella della Ginestra, il cui esecutore fu il bandito Giuliano, mentre i mandanti non sono mai stati trovati.

Il 12 maggio cadeva il Governo: De Gasperi ricevette un nuovo incarico. Comunisti e socialisti vennero espulsi dal Governo e spinti all'opposizione. Il nuovo ministro del bilancio Einaudi annunciò una nuova ondata di licenziamenti ed un aggravarsi del costo della vita.

L'UDI in particolare, ma anche altre associazioni laiche, si videro tagliati bruscamente i fondi per poter realizzare qualsiasi progetto: si trattava del tentativo di monopolizzare l'attività assistenziale nelle mani delle associazioni cattoliche. All'inizio del febbraio del 1948 venne varato dagli U.S.A. il piano Marshall che prevedeva, in cambio di aiuti economici all'Italia, una ingerenza anche nella politica, in particolare contro le sinistre. In risposta, il PCI venne spinto dalle assemblee internazionali a mobilitarsi nella lotta contro l'imperialismo e l'asservimento dell'Italia alla politica americana.

In questo clima da inizio di guerra fredda, l'UDI fu protagonista della mobilitazione delle donne nella lotta per la pace, anche perché il ricordo del conflitto era ancora molto scottante. Non meno importante era, nell'ambito di questa azione politica, la funzione di propaganda contro la DC: l'attività sfociò nel 1° Convegno nazionale delle donne per la Resistenza a Torino (marzo) e in una Assise nazionale per la pace alla quale intervennero quasi settanta mila donne.

Nel frattempo, la propaganda che la DC portava avanti era mirata a rendere i cattolici gli unici garanti della sicurezza internazionale, moltiplicando le paure che venivano associate ad un probabile avvento dei comunisti usando slogan come: "la cacciata dei preti dalla Chiesa, i russi che sbarcano in Sicilia, i cosacchi che abbeverano i propri cavalli a S. Pietro".

Il 18 aprile, alle elezioni politiche, la DC ottenne il 48%, mentre il 35% andò al Fronte Popolare (PCI e PSI). Luigi Einaudi fu proclamato Presidente della Repubblica e nel 1949 i comunisti ricevettero la scomunica dal Santo Padre.

ALESSANDRA LANOTTE:

Dopo l'introduzione storica abbiamo deciso di invertire l'ordine degli interventi e quindi di ascoltare prima Joyce Lussu, cui seguirà poi Francesca Koch, ed alle sopravvissute, un premio!

JOYCE LUSSU (PARTIGIANA E SCRITTRICE).

Si potrebbe procedere in due modi: io vi potrei fare un racconto, cercando di inquadrare più vastamente il problema, o voi potreste farmi delle domande. Comincio io? Più comodo, vero?

Allora il **fascismo**: con questo nome comincia in Italia, bisogna vedere perché si chiama così, perché insorge all'improvviso nella nostra vita politica nell'immediato

primo dopoguerra. Perché non è che la reazione e il conflitto con le classi subalterne non ci fossero stati prima, anche in forme molto violente: il generale La Marmora aveva sparato sugli operai di Genova, il gen. Bava Beccaris aveva sparato sui contadini siciliani e sugli operai di Torino, queste cose c'erano sempre state. Allora qual'è la novità del fascismo? C'era un grosso avanzamento, alla fine dell' '800 inizio '900, delle organizzazioni operaie e contadine, soprattutto contadine visto che l'Italia era scarsamente industrializzata.

Questi avevano ottenuto il diritto di presenza legittima all'interno dello Stato, avevano le loro cooperative, le loro associazioni, i giornali e, dal 1892 in poi, persino i loro rappresentanti al Parlamento. C'era, dunque, già un grosso avanzamento da parte della II Internazionale, che aveva acquistato una presenza legale in Italia così come all'interno degli stati liberali.

La prima guerra mondiale fa avanzare il tipo di proposta che veniva dalle classi subalterne, poiché l'orrore della guerra, il macello assurdo ed inutile, privo di senso positivo per la nazione in generale, fa sì che vi sia un profondo trauma e una rivolta contro i responsabili della guerra. Questo fa aumentare le organizzazioni del mondo proletario. In più insorge un altro fatto, all'interno della prima guerra mondiale, che segna tutto questo XX secolo, ed è la **Rivoluzione d'ottobre** nel 1917, che è avvenuta nel paese più vasto del mondo "occidentale". Se fosse avvenuta in Guatemala sarebbe stata riassorbita in un momento, ma l'impero degli Zar era il più vasto territorio riunito sotto uno stato, retto da un potere che pareva solidissimo, che aveva fatto tutto: la cultura, le armi, i soldi ed in più era riuscito a tenere insieme un agglomerato di culture e nazioni diverse, con una capacità di repressione tale che perfino nel Caucaso erano riusciti a comprarsi i cosacchi del Don, che si erano prestati a sparare sui loro fratelli.

Insomma erano riusciti a mantenere un ordine, di cui vediamo adesso qualche conseguenza, ad esempio nella vicenda dei Ceceni, che hanno cominciato già dall' '800 ad essere massacrati dal potere centrale. La storia è piena di rivolte, contestazioni, alle quali poi le donne hanno sempre partecipato perché si tratta di movimenti di difesa territoriale, in cui si difende la famiglia, la casa, restando dove si è. Questo però è tutto l'opposto della guerra, quella istituita e mandata avanti dagli stati, dove dalle varie famiglie viene estirpato un membro, generalmente un giovane maschio; viene portato lontano dalla famiglia, dalla cultura, da tutto, in un luogo strano che è una caserma, dove trova tutti maschi come lui, venuti da altre parti a fare una vita molto speciale, completamente scollegata dal quotidiano. Poi viene portato da lì in una trincea nelle Alpi. Cosa ci fa un pastore sardo sulle Alpi? Gli mostrano a 50 metri il nemico e gli dicono: quello -che ha la tua età e probabilmente sarà un pastore come te- ha un altro colore di uniforme e gli devi sparare, e ammazzarlo. Beh, è un'esperienza traumatizzante, no? E' veramente contro natura. Questa è la **prima guerra mondiale**, guerra tra stati.

L'ultima guerra veramente "tradizionale" per interessi dinastici delle famiglie al comando dello stato, combattuta dalle popolazioni per ragioni a loro del tutto estranee. Questa guerra colpisce molto la coscienza della gente. I movimenti pacifisti dopo il 1918 erano molti di più di adesso! Tutta la gente marciava contro la guerra, in un grande movimento popolare. In più c'era nello sfondo il fantasma della rivoluzione d'ottobre in cui poveri "schiavi" erano riusciti a mettere in ginocchio uno stato potentissimo. Questo aveva creato un panico incredibile tra le classi dirigenti mondiali, che avevano, con la rivoluzione francese, imposto una forma ben determinata e definita di capitalismo imprenditoriale e che navigava verso lo sviluppo della tecnologia, dell'espansione coloniale (nel Congresso di Berlino del 1878 gli stati europei si erano divisi il mondo, le frontiere furono fatte con il righello!).

La rivoluzione d'ottobre rompeva tutti questi schemi. Oggi difficilmente ci rendiamo conto di cosa ha rappresentato, dello shock, poichè chiunque aveva un minimo di coscienza politica e culturale, era per la rivoluzione d'ottobre: liberamente insorgevano nuovi valori, speranze, grandi messaggi per le zone della società umana più represses e più violentate. Questo nella borghesia italiana ha fatto nascere l'idea che il vecchio e fatiscente stato liberale, barcollante dal punto di vista amministrativo ed economico, non fosse sufficiente a proteggere i privilegi della classe dominante; ossia non bastavano più i vecchi mezzi di repressione, la "guardia regia", un nuovo corpo di polizia andava creato dopo la guerra.

Insomma, la borghesia armò il proprio piccolo esercito privato, gli squadristi fascisti, che furono lanciati contro le organizzazioni (perfettamente legali) operaie e contadine. Naturalmente, queste classi, che agiscono nella legalità ormai da decenni, si trovarono impreparate alla violenza. Arrivavano squadracce di picchiatori, teppisti, gente in buona parte mandata al fronte a 18 anni a fare esperienza. Così si crea il fascismo, che è semplicemente una forma di squadristo, ossia terrorismo casereccio: è vero che ammazzano la gente, ma non ha il tipo di organizzazione totale che per esempio avrà il nazismo. Comunque questi ammazzano, bruciano i luoghi perfettamente legali del movimento democratico e ad un certo punto il Re d'Italia, per il quale il terrore della Rivoluzione d'ottobre era addirittura psicosomatico, chiama il capo di questi picchiatori a formare un governo, con un colpo di stato bianco, perché non interroga il Parlamento. Benito Mussolini è fatto cavaliere ed è chiamato a formare il Governo. Mussolini capisce una cosa: la sua banda di picchiatori analfabeti, violenti, non poteva organizzare il controllo sul popolo italiano.

Egli ha quindi bisogno dell'alleanza con una forza tradizionale, con organizzazioni capillari, quale la Chiesa cattolica! Infatti la prima persona che convoca nel suo studio di presidente del consiglio è padre Agostino Gemelli, capo di tutti i cappellani militari con Cadorna, fascista della prima ora, razzista ed antisemita ante-litteram, francescano. Immediatamente gli affida le trattative con la segreteria di stato del Vaticano, che



approderanno nel 1929 ai Patti Lateranensi, al concordato tra Chiesa e fascismo. Allora si innesca questa situazione in Italia, che somiglia a quella di Bava Beccaris e La Marmora, ma è un po' diversa, per esempio nella propaganda: Bava Beccaris se ne frega della propaganda, il fascismo invece vuole essere accettato, vuole dimostrare di essere qualcosa di popolare, moderno, "simpatico". Dato che lo squadristo non può esserlo, tutta la montatura della propaganda avviene su vecchi miti, quelli della Chiesa o del militarismo che equivale al patriottismo.

Naturalmente il fascismo diventa il "sogno militarista" realizzato in tutta la nazione. Esso riduce un intero stato ad una caserma, ossia ad una organizzazione in cui vigono leggi militari: obbedienza ai superiori, potere assoluto, esclusione delle donne da qualsiasi carica implichi un rapporto con l'intelligenza, repressione nel mondo del lavoro. La situazione dei contadini durante il fascismo diventa veramente terribile: il bracciante perde il posto, oppure la sua paga viene dimezzata, il mezzadro vede aumentare le decime e i diritti feudali dei padroni, non si possono più ricevere prestiti dai padroni.

Cos'è un regime fascista in questo secolo? Fascista è adottare le regole di una caserma in un intero stato! Tutti i fascismi odierni hanno quest'aspetto, tutti quelli dell'America Latina, catto-militari; quelli che si susseguono dal nazi-fascismo in poi. Non ci mettiamo in testa che il nazismo sia una particolare patologia dei tedeschi in un momento storico, perché in realtà il nazismo e il fascismo hanno avuto tali e tante complicità dall'esterno che è stupefacente che non abbiano vinto subito! Pensate all'Europa del 1930: la crisi di Wall Street e della Repubblica di Weimar. Come rimediano gli amministratori di questi due stati al problema del crollo economico? Risolvono il problema dell'occupazione col mandare gli operai nelle fabbriche belliche; Roosevelt lo risolve con l'esportazione delle armi, il cui miglior cliente è Hitler.

Hitler va al governo con il voto degli operai tedeschi perché risolve la loro disoccupazione con altre industrie belliche. E' all'interno di queste guerre che nel 1922 il fascismo si afferma, e a partire dal 1933 anche il nazismo, e questi paesi esportano il loro modello a tutti i governi cattolici (francese, portoghese) o di vecchio stampo (irlandese, regni balcanici). In poco tempo abbiamo in tutto il mondo dittature cattoliche, ad esempio dal Messico in giù; in poco tempo il Giappone occupa la Cina e arriva al nord dell'Australia; il mondo islamico è totalmente strapazzato dai mandati colonialisti.

Nel '38 le grandi democrazie liberali, i capi di questi governi, Chamberlain per l'Inghilterra, Valadier per la Francia, chiedono un colloquio personale e privato con i due dittatori. L'incontro avviene a Monaco. Ora quello che si sono detti non si sa, nessuno era sotto i tavoli per sentire quello che si dicevano, avevano mandato via tutti, anche i segretari, però si sa da ciò che ne è venuto fuori, che in sostanza i gran-



di rappresentanti delle democrazie avevano detto questo ai due dittatori: “Sentite, voi siete delle nazioni giovani che da poco hanno conseguito la loro unità, non avete ancora un mondo coloniale, avete questo giovanile espansionismo, questa voglia, questa vitalità di allargare anche i vostri confini: noi lo possiamo comprendere però rivolgetevi all’est e noi chiuderemo non solo un occhio, ma tutti e due, e lasciate in pace l’ovest”.

Questo è il succo del discorso; e cosa doveva fare il capo del governo sovietico di fronte a ciò, di cui viene immediatamente informato? Propone allora ai nazisti il “Patto Germano-Sovietico”. Perché d’altra parte l’Unione Sovietica si trovava in una pessima posizione: c’erano stati i grandi processi, i grandi massacri indetti da Stalin che aveva ammazzato tutto il suo stato maggiore, il maresciallo Tuchacevskij e tutti gli altri, per cui l’esercito era distrutto, le industrie andavano malissimo e come potevano reggere all’urto con la Germania Nazista, allora bisognava guadagnare tempo...

INTERRUZIONE:

Scusa Joyce quando vuoi c’è lì un atleta con la mano alzata....

JOYCE LUSSU:

Bene vuoi chiedere su questo. Ma, volevo soltanto dire che il seguito della storia è che Hitler concepisce un tale disprezzo per le democrazie occidentali in seguito a questo colloquio, che immediatamente, invece di andare all’est va all’ovest e inizia la marcia trionfale partendo dall’Austria, ammazza Dollfuss, installa il regime fascista, poi va su, la Cecoslovacchia, poi fino alla Scandinavia, poi l’Olanda, il Belgio,...poi Parigi: i nazisti entrano a Parigi a passo di parata.

Durante tutta questa passeggiata attraverso l’Europa non uno degli eserciti tradizionali, delle istituzioni militari di queste nazioni, ha sparato un colpo di fucile...è stata una passeggiata. Io ho visto i nazisti entrare a Parigi e poi li ho visti entrare a Roma...era un po’ troppo, eh! Ma, comunque, a Parigi sono entrati come in piazza d’armi, a passo di parata, con gli stivali lucidi, i bottoni ben lustrati, con le loro camionette e persino la cavalleria per fare bella mostra, a passo dell’oca. Non un colpo di fucile da un ceccino da qualsiasi tetto di Parigi. Sono entrati e si sono installati, servendosi, come servitore, di un grande eroe della prima guerra mondiale, il maresciallo Petain, carico di medaglie, davanti, di dietro, era pieno di medaglie.

Ecco allora, quando noi diciamo, ma come mai i nazisti hanno scatenato tutto questo? Ma chi erano i loro complici, chiediamocelo un momento. Che doveva fare la gente? Che cos’è la resistenza? Ecco, di fronte alla totale incapacità dei professionisti delle armi, d’altronde forniti di armi molto efficienti, che almeno in quella occasione avrebbero dovuto farsi vivi anche se in nessun’altra; ma quando un esercito straniero, con un’uniforme straniera entra nel tuo territorio e impone il suo governo dico: sarebbe il



caso di muoversi, ma non si sono mossi. Allora, 'sti disgraziati di civili, male armati, senza nessuna istruzione tecnica, senza possibilità di avere un'organizzazione, hanno dovuto sostituirsi ai professionisti della guerra. Questa è stata la Resistenza. Uomini e donne civili...

FRANCESCA MARIANI:

Durante le nostre discussioni nella preparazione di questo seminario, noi abbiamo cercato di spiegarci quali fossero le molle che avevano spinto una larga massa di donne ad aderire al partito fascista, volenti o nolenti, comunque c'erano anche le volenti, e noi non crediamo che le donne fossero tutte oggetto passivo di propaganda, ma che alcune abbiano aderito spontaneamente. Nelle nostre riflessioni rintracciavamo una delle cause nel fatto che per una volta tanto si dava alla donna un ruolo ben preciso che era quello della madre, donna della patria...

JOYCE LUSSU:

Io non ho detto niente di simile, tu parti dal principio che le donne abbiano aderito in larga parte al fascismo. Non è vero. Assolutamente questo è falso perché io che ho lavorato nella Resistenza in Francia, in Spagna, in Italia -un po' dappertutto in Europa- ho trovato sempre nelle donne delle collaboratrici alla Resistenza. Chi crollava erano gli uomini, i militaristi, i borghesi delle classi dirigenti, quelli che avevano i soldi da parte, quelli sì crollavano, ma non le donne. Io non ho mai detto che le donne aderirono in larga misura come stai dicendo tu, al fascismo, manco per sogno, non ci aderivano proprio. Infatti io, in tutti quegli anni, di lotta dura, ossia di guerra vera e propria, mi sono fidata sempre delle donne. Io ho sempre lavorato con le donne. APPLAUSO. Nel mio libro sulla Resistenza ho dato il titolo di ogni capitolo ad una donna, perché erano quelle di cui ti potevi fidare. Di chi non ti potevi fidare? Certamente della classe dirigente di cui le donne poi non facevano parte, perché al massimo erano le mogli. Ma siccome io frequentavo le classi basse, andavo a parlare con i contadini e con gli operai, vi assicuro che le loro donne erano la parte più solidale della Resistenza e della popolazione che era contro il nazismo, in questa grande epopea popolare che è stata la Resistenza in Europa, che è stato un fatto maggioritario.

DOMANDA:

Che dalle donne tu abbia avuto la maggiore risposta non ho dubbi, però le donne che hanno scelto la Resistenza erano donne che avevano già scelto. Il problema è: come mai tante donne hanno risposto al fascismo, come oggi tante donne qualsiasi, qualunque aderiscono al "berlusconismo"? E' più questo il problema, perché se non riusciamo a capire poi perché ancora tanta parte femminile è in qualche modo reazionaria, a parte quella che poi sceglie e quindi è senz'altro più forte dell'uomo nella scelta, su questo non ho dubbi.



JOYCE LUSSU:

Guarda allora ci domandiamo perché, per esempio, la schiavitù è durata 25 secoli. Eh, dico, perché il terrore...quando tu ad una persona proponi...dico la caccia alle streghe cosa è stata?. La caccia alle streghe, ossia la caccia alle donne...dico le streghe le hanno dovute bruciare vive per farle stare buone. Gli uomini non ne hanno avuto nemmeno bisogno perché hanno abbozzato prima.

Ma, dico, questo fenomeno, durato tre secoli, della caccia alle streghe, guardate un po' che cos'è. Che razza di resistenza da parte delle donne contro i nuovi assetti economici e bellici. Perché in fondo venivano perseguitate le donne? perché in loro si trovava la resistenza più forte a quello che era un assetto diverso, più legato alla natura, più naturale, più equilibrato. Per questo sono state perseguitate molto più degli uomini.

Per cui non diciamo che non hanno fatto, cioè aderito....

Ma di fronte al terrore, noi che facciamo oggi? Abbozziamo. Di fronte alla bomba atomica che facciamo? Abbozziamo. O di fronte alle armi moderne? Chi può parlare più in quest'epoca, per esempio, di guerriglia, movimento di liberazione?...E' patetico.

Non se ne può più parlare perché quando quello ti arriva con la bomba chimica, la bomba atomica e le armi moderne, tu abbozzi. Semplicemente perché non hai modo di pareggiare la partita. Tu non puoi di fronte alle armi da genocidio e desertificazione pareggiare la partita. Ancora si poteva fare un po' fino agli anni '60, perché venivano usate armi tradizionali anche generalmente nelle guerriglie. Ma oggi non si può. Allora il terrore, il fatto di riuscire a spaventare la gente, è quello che assicura il potere alla classe dirigente, che poi vuol rubare e fare i suoi comodi con i beni pubblici. E ci riescono benissimo. Oggigiorno soprattutto, con le armi di cui dispongono e per le quali la nostra civiltà occidentale, industriale, tecnologica, ha speso molto di più che non per la pace. Perché noi in questi due secoli, dalla rivoluzione francese in poi, abbiamo moltiplicato in maniera forsennata le armi di distruzione e molto meno abbiamo dedicato alla tecnologia della pace, che se fosse mandata avanti potrebbe garantirci una qualità di vita molto migliore di quella che abbiamo. Perché noi abbiamo gli strumenti per fare questo e non lo facciamo, perché spendiamo per la guerra? Quanto costano gli eserciti?

Con i maschi, con gli uomini, non ho veramente nessuna forma di rancore perché devo dire che a me personalmente mi hanno trattato sempre benissimo, a parte questo, credo che non ci sia una gran differenza tra i valori intrinseci dell'uomo e della donna.

Però devo dire che ci sono due categorie di maschi che mi infastidiscono veramente perché costano moltissimo, non fanno niente, non producono niente e si fanno mantenere da noi e sono: i militari e i preti.

APPLAUSO.

FRANCESCA KOCH (STORICA):

Io volevo fare una controproposta, avete sentito tante cose e probabilmente c'è anche una certa stanchezza, perché è stato un pomeriggio molto intenso. Io vorrei capovolgere il discorso e vedere se ci sono degli interventi e delle domande su cui poi, magari organizzare un dibattito; penso che possa essere più stimolante che sentire invece una relazione, vista l'ora. Possiamo lo stesso vedere alcuni punti di quello che volevo dire. Ci sono forse degli interrogativi, dei punti sui quali desiderate discutere

ALESSANDRA LANOTTE:

Pareva fondamentale a noi, nell'organizzazione del seminario una cosa che fa parte della tua relazione: la questione della Resistenza civile. Perché altrimenti io credo non si riesca a capire in che modo le donne passano da protagoniste di un ruolo solamente di assistenza a protagoniste, invece, della vera e propria scena politica. Magari parlandone brevemente, non voglio togliere spazio alle altre domande, però credo sia fondamentale questo passaggio per capire come cambia la visione della storia.

PAOLA MASTRANGELI (EX COLL. FEMM. POMPEO MAGNO):

Sembra che le donne nel fascismo avessero una grossa adesione di massa, perché il fascismo dava loro un ruolo ben preciso, rispondeva forse a certezze ed a una garanzia per le donne che il loro ruolo riproduttivo, il loro ruolo, assurgesse a valore, a valore fondante. C'era la virilità per gli uomini e c'era la riproduttività per le donne, e questo tipo di donna lo abbiamo sviscerato e capito. Mi interessava invece sapere che cosa ha spinto donne che in quegli anni- ed è necessario storicizzare- sole, figlie della buona borghesia, o facevano figli, o la calzetta, cercavano mariti, oppure studiavano oppure scrivevano versi, a fare scelte diverse: quale era la molla insopprimibile che le ha fatte protagoniste attive di una lotta che andava a scalzare proprio quei valori? E alle donne che hanno fatto politica in quegli anni- alle quali va un grazie immenso, perché noi siamo qui perché loro ci sono state- volevo chiedere proprio: hanno visto una continuità di scelte tra la loro scelta personale di quegli anni e le donne femministe degli anni '70 e dopo, con le donne che hanno organizzato questo seminario? Quando Joyce Lussu, Marisa Musu hanno visto gli anni '70, questo strano elemento, questo strano animale che era il femminismo venire fuori in quel modo, hanno sentito quelle donne come continuatrici della loro scelta politica, hanno riconosciuto la matrice o le hanno sentite diverse da sé, e come?

JOYCE LUSSU:

Ma, io direi, in parte un po' diverse ed in parte molto simili, no? Io ho seguito tutti i movimenti di tutti i tipi, anche se non coincidevano esattamente con il mio modo di



vedere le cose. Perché il fatto solo che fosse un movimento, o fosse qualche cosa di nuovo, che ponesse dei problemi, che discutesse, bastava questo no? Questo era. E certamente per andare avanti e non per tornare indietro. Ossia c'era sempre un'aliquota molto importante di critica verso quello che noi non eravamo riuscite a superare. Dico nel 1945, inizio del '46, i mal di fegato e le nevrosi galoppavano proprio per la rabbia di vedere come venivano riportate indietro le conquiste che si erano fatte in quegli anni. Dopo la "conciliazione" con i fascisti, già nel marzo 1946, una roba da farsi scoppiare il fegato no? Pensiamo alla casistica dei magistrati della Repubblica Italiana su quello che era una tortura efferata, e non imposta, a un partigiano: per cui si scopre che mettere un coltello sotto le unghie non è efferato, appendere un partigiano per i piedi e riempirlo di botte è normale violenza, e sevizare in dodici una persona, stuprandola e sevizandola, che poi è morta poverina, non è nemmeno normale violenza, è semplicemente un'offesa all'onore ed al pudore della donna. Ecco di fronte a queste cose, al ritorno proprio di queste vecchie tradizioni nei confronti della donna, certamente ti veniva ...E perciò qualsiasi movimento di ribellione, di contestazione a questa restaurazione (perché nel '45 c'è stata una buona parte di restaurazione) faceva piacere, andava seguita, si poteva criticare, questo e quello, ma erano certamente le nostre sorelle, le donne che con noi cercavano di cambiare le cose. Su questo non c'è dubbio, perciò ci riconoscevamo senz'altro anche in questi



movimenti se pure li criticavamo, abbiamo continuato a criticarle, a cercare di rad-drizzare il tiro, a cercare di fare insieme delle cose, a cercare di approfondire i pro-blemi, di porre bene quelle che erano le possibilità di allora di andare avanti. Certamente ci siamo riconosciute in tutto ciò che in questo dopoguerra ha cer-cato di modificare le cose. E poi direi moltissimo, senz'altro negli ultimi tempi. Non c'è dubbio che oggi c'è tutta una serie di donne, dalle molto giovani a quelle che non lo sono affatto, che però hanno veramente una chiarezza e una lucidità di posizione, di capacità di analisi critica della situazione, non soltanto in Italia ma nel mondo, in cui non solo ci riconosciamo, ma che sentiamo proprio come noi stesse. Oggi nel mondo ci sono una serie grandissima di donne pensanti, di donne capaci di progetto, di donne che fanno un' analisi della situazione corretta, ne troviamo tantissime e direi che il nostro elemento anche di speranza per l'avvenire è proprio in questa capacità delle donne di diventare progettuali, di non sentirsi vittime ma protagoniste, capaci di essere protagoniste. Non protagoniste nel senso di emergere, ma semplice-mente nel capire la realtà di oggi e di saperla costruire e modificare secondo i termi-ni di civiltà. APPLAUSO.

FRANCESCA KOCH:

Allora partiamo dalla questione su cui era stato chiesto un intervento già all'inizio. La questione della categoria della Resistenza civile, e di come l'analisi delle espe-rienze femminili e maschili di quegli anni nelle lotte di liberazione abbia messo in luce non solo una componente di lotta armata, ma anche una forma, appunto, di scelta civile, che viene definita come una forma di resistenza esplicita.

Intanto vorrei dire una cosa per mettere a fuoco questa scelta storiografica: la parte-cipazione delle donne alla lotta armata, come hanno già detto le vostre compagne, evidentemente ci fu in termini importanti, anche se nel linguaggio rimane uno ste-reotipo che continua a parlare di "contributo" delle donne alla Resistenza, o di parte-cipazione. In realtà le donne la fecero, anche la Resistenza armata, tanto e quanto la fecero gli uomini. Vale a dire, è una partecipazione in prima persona, è una scelta che cambia molto la condizione personale e biografica di queste donne, ma è una scelta che assolutamente ha un esito, un valore anche soltanto se rimaniamo nella categoria delle valutazioni militari, dell'importanza strategica di questi comporta-menti femminili, di uguale e pari dignità. Lo dico perché uno degli stereotipi che gravano sulla lettura della Resistenza e della presenza femminile nelle lotte di libera-zione in quegli anni è proprio questo: una presenza in qualche modo secondaria, e una non visibilità delle donne in quelle lotte, ma non visibilità che viene marcata subito già negli anni del primissimo dopoguerra. Immediatamente le manifestazioni di liberazione vedono l'assenza di alcune partigiane, perché i loro compagni maschi temevano che la loro presenza sarebbe stata letta in altri termini, le avrebbero consi-derate, dice una testimonianza, "le puttane del gruppo". Quindi subito vengono



ricondotte in una situazione di divisione di ruoli e di generi che frena la grande esperienza di trasgressione, che invece sembrava avviata in quegli anni. Ne segue una riflessione, di cui poi possiamo parlare, rispetto al problema se quegli anni furono veramente di cambiamento, di emancipazione, se queste scelte delle donne in senso di cittadinanza, in senso di assunzione delle loro responsabilità civili, marcarono poi un cambiamento, una emancipazione successiva oppure se, invece, gli anni di dopoguerra segnano un ritorno a condizioni tradizionali. Questo è un filone di riflessione: quanto rimane marcata la conquista, il diritto di scelta, che viene ribadito dalle donne in quegli anni?

Da un certo punto di vista la conclusione deve essere quella di una battuta d'arresto. Le vostre compagne hanno parlato già di come nel riconoscimento economico, nei premi dei capofamiglia, già nei primissimi mesi dopo la liberazione, si segnano queste differenze, che vedono di nuovo la condizione femminile ricondotta in termini di naturalità, in termini di presenza familiare. C'è una volontà di ritorno alla pace domestica, che segue gli anni del primo dopoguerra, e su cui magari parlerete più a lungo domani. Quindi il momento di trasgressione, di rottura, rispetto ad un andamento che si presupponeva naturale, un po' scontato, di una presenza femminile soprattutto consolatoria o di copertura delle scelte maschili, questa trasgressione sembrerebbe rimanere circoscritta a quegli anni.

Un'altra questione su cui appunto riflette la storiografia è se la presenza femminile nella lotta armata abbia avuto una componente, una specificità propria. Voglio dire: hanno avuto una certa durata certi stereotipi che vedevano la lotta armata caratteristica solo maschile, la violenza caratteristica maschile e vedevano invece le donne sul versante della pacificazione, con atteggiamenti "naturalmente" pacifici, consolatori e conciliatori. Ecco, la scelta delle donne di armarsi rompe questo stereotipo e le donne si trovano, in quegli anni a tu per tu con la violenza, sia nel senso di violenza che loro subiscono, nelle varie forme dello sfollamento, del bombardamento, dei campi di sterminio, dell'uccisione, delle torture -come ricordava Joyce Lussu- ma anche nella violenza che loro scelgono di agire. Quindi ci sono dei comportamenti che rompono con alcune aspettative, con alcune divisioni di ruolo, ed hanno un effetto di lunga durata perché è come se nell'immaginario sia degli uomini che delle donne apparissero dei comportamenti non previsti, scandalosi. Penso adesso ad un saggio di Paola Di Cori che analizza, appunto, come le donne armate siano una realtà quasi paradossale o non prevista, e non solo per quello che riguarda le donne nella Resistenza, ma anche per quanto riguarda le donne che si sono armate sull'altro versante, quelle che hanno scelto di armarsi all'interno della Repubblica di Salò. Sono personaggi che hanno cercato una identità sociale oltre una scelta di carattere ideologico, che si può condividere o meno, ma che hanno costruito la loro identità e la loro partecipazione sociale su comportamenti nuovi, inaspettati. Quindi questa estraneità su cui ci siamo cullate molto a lungo anche come storiche e come femmi-



niste, l'estraneità delle donne alla violenza, è un tema su cui invece dobbiamo riflettere e verificare che non è fondato. Pensiamo agli studi sul coinvolgimento per esempio delle donne nelle SS, quelle che hanno fatto le sorveglianti nei campi di sterminio: poi si è visto, nei processi successivi, che non erano affatto estranee, sapevano delle torture, erano in prima persona attive nei pestaggi, nelle punizioni ed esercitavano il loro ruolo in un modo assolutamente consapevole e persecutorio...Ecco tutto questo non ci permette più di parlare di una "innocenza femminile", di una estraneità femminile alle situazioni di violenza sociale ed individuale di cui parlavamo.

Vorrei ora tornare un momento sull'altro filone di riflessione cui si era accennato, cioè quello della Resistenza civile, intesa come pratica di lotta di singoli o di gruppi, non con mezzi armati ma attraverso il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, la capacità di manipolare i rapporti insieme rafforzati e mediati dalla carica simbolica connessa alla figura femminile (Semelin).

E' per esempio resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di beni o cose, ci si sforza di contenere la violenza, si dà assistenza ai militanti, ai partigiani, alle popolazioni, quando ci si fa carico del destino di estranei o sconosciuti sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a repentaglio dalla guerra.

Su questo tema stanno riflettendo gli storici proprio per capire i cambiamenti che si realizzarono in quegli anni e le strategie che, non solo in Italia, ma negli altri paesi europei occupati dal regime di Hitler, le popolazioni scelsero per esprimere il loro diritto a dire no all'occupazione, alle costrizioni di carattere politico e militare, anche senza ricorrere a quella che poi fu più studiata e più enfatizzata, e cioè la presenza dei gruppi partigiani. Questi, effettivamente, furono una minoranza della popolazione. Però è interessante verificare come i gruppi di cittadini, spesso anche le istituzioni, per esempio penso al re di Danimarca, alle istituzioni dell'Olanda, seppero esprimere delle forme di Resistenza civile, strategicamente efficace, di opposizione all'occupazione nazista. Questo è vero per i paesi europei; Semelin ha analizzato gli anni dell'occupazione nazista, soprattutto dal '40 al '43, nei paesi europei, verificando proprio queste possibilità di iniziativa individuale e di gruppo, per esprimere una difesa dell'esistente, una difesa dei diritti individuali contro l'occupazione.

Per quello che riguarda l'Italia, questa esperienza si verifica di più negli anni immediatamente successivi, dal '43 al '45: anni in cui lo stato italiano è assolutamente incapace di esprimere una qualche indicazione di coordinamento, il regime di Salò rappresenta uno stato ormai infeudato al regime nazista e la popolazione è priva di riferimenti istituzionali che non siano questi nuovi che vengono costruiti dai coordinamenti di gruppi di partigiani, quello che poi sarà il comitato di liberazione nazionale. All'interno di questa situazione le donne hanno uno spazio di creatività e di partecipazione che in realtà non è stato ancora molto esplorato. La storiografia

infatti si è sempre occupata dei problemi relativi a ciò che si considerava tradizionalmente più importante, cioè gli aspetti della lotta armata. L'importanza di una scelta civile, più creativa, più difficile da catalogare, ma ugualmente diffusa, ugualmente ricca, è un tema di cui si sta occupando più recentemente la storiografia e gruppi di storiche e di storici che lavorano dagli anni '70. Il primo libro che propone queste tematiche, per quello che riguarda la presenza femminile nella Resistenza, lo hanno detto le vostre compagne, è "La resistenza taciuta" del 1976 e poi il libro della Guidetti-Serra e poi tutta una serie d'interviste, di storie orali a cui hanno lavorato gruppi di studiose che adesso danno degli esiti in varie pubblicazioni nelle quali emerge la difficoltà di chiudere in una prospettiva di carattere ideologico queste scelte e questi comportamenti. Le testimonianze femminili raccontano intanto di una scelta soprattutto di carattere pragmatico, il che vuol dire difesa della sopravvivenza, cura dell'altro in un atteggiamento che Anna Bravo, ha definito "una scelta quasi materna", quasi un maternage di massa, cioè la disponibilità femminile ad un destinatario determinato, il giovane maschio vulnerabile e dipendente che si rivolge alla donna come figura forte e protettrice. Si realizza in quel periodo un lavoro enorme di tutela e di trasformazione dell'esistente, il che vuol dire saper offrire la propria pietà anche ai tedeschi uccisi, senza per questo rinunciare ad esprimere un giudizio, vuol dire prendere le distanze dalle azioni punitive ideologiche dei primissimi mesi del dopoguerra, (si pensi agli episodi delle ragazze rasate a zero, alle incompatibilità locali riguardo alle scelte precedenti che dividono anche le famiglie) saper ritessere i rapporti di convivenza e le relazioni personali.

Questo uso del termine "materno" rischia di ricondurre però le donne ad un ruolo di tipo naturale, ancora una volta. Vale a dire: si sa, le donne hanno questo compito familiare materno e quindi ancora una volta hanno compiuto questa scelta. Perciò da parte di altre studiose si è preferito continuare a parlare di una scelta "di resistenza", sottolineando in qualche modo proprio la possibilità individuale di esporsi, di fare delle scelte in quanto cittadine, soggetti di diritti e di libertà di scelta.

La difficoltà ad usare il concetto di resistenza civile è infatti legata al concetto di cittadinanza: dalla rivoluzione francese in poi il cittadino per eccellenza è quello in armi e le aspirazioni delle donne sono considerate di seconda scelta. Il primato, sia nella realtà della guerra che nella storiografia, è ancora quello della resistenza armata: sul nodo guerra di liberazione/guerra civile sono state scritte cose forse definitive, ma più inesplorato è il nodo lotta armata/lotta non armata e il modello di cittadinanza uscito dalla resistenza. Da un lato, la storiografia di sinistra privilegiava un modello di lotta armata, combattente, dall'altro, da parte cattolica, si sottolineava la pietas, nel senso di resistenza passiva, dalla connotazione solo religiosa, un luogo comune che assegnava alle sinistre l'organizzazione e la violenza, ai cattolici la spontaneità e la pietas.

E' necessario dunque disarticolare il concetto di resistenza: resistenza civile in quanto compiuta da civili, molto differente dalla semplice solidarietà, che mette tra



parentesi il rapporto con l'occupante, mentre il termine resistenza civile restituisce politicità a quello che i soggetti fanno. Insistere su questo, tuttavia non vuol dire mettere automaticamente in valore le donne, sia per la sopravvivenza del luogo comune che vede separata la sfera pubblica da quella privata, che soprattutto per la "naturalità" nella quale vengono letti i comportamenti femminili (abbiamo detto come il concetto di maternage, scelto da Anna Bravo, rischia di rimanere nella naturalità dei comportamenti tradizionali.)

L'enorme legittimazione accordata al materno in quei momenti ha una scarsa resa a guerra finita, a causa della difficoltà della nuova Italia a trovare un fondamento dell'identità nazionale che andasse oltre la figura del maschio e della scarsa propensione dell'oggi a riconoscere il significato di quella scelta.

Di tutto questo, d'altra parte, è stato difficile costruire una memoria, perché le donne sono state le prime, soprattutto nel primo dopoguerra, a sottovalutare la loro capacità di iniziativa, la loro capacità di presenza e di tutela, e sono state restie a parlarne, schive. Molte di queste donne, che avevano partecipato direttamente alla Resistenza, non sono andate neanche a ritirare la medaglia o a farsi dare il riconoscimento.

FRANCESCA MARIANI:

Io volevo chiedere -questa domanda è un po' polemica- se siamo noi che attribuiamo alle donne protagoniste della Resistenza civile questo ruolo o se invece c'era un certo grado di coscienza del proprio ruolo già allora? Perché non a caso c'è la targhetta di maternalismo, assistenzialismo uguale donna. E come hanno rivendicato questo atteggiamento: se con il senno di poi o se, lì per lì, erano coscienti di quello che stavano facendo?

FRANCESCA KOCH:

Non so, io ho l'impressione che non sia stato rivendicato in quanto tale; c'è stata una presenza molto lucida delle donne durante i lavori della Costituente, cui loro hanno partecipato per difendere certi diritti fondamentali (la discussione intorno a certi articoli fondamentali è un modo di sottolineare questi diritti relativi all'uguaglianza). Che poi le donne siano state capaci di sottolineare questa loro partecipazione ...direi di no. Non è stato un problema all'ordine del giorno in quegli anni perché le scelte dei governi del dopoguerra vanno in un'altra direzione, vanno in una direzione che è contraria all'occupazione femminile. Non parliamo poi della parità salariale o del fatto che per esempio molte testimonianze dicono che durante gli anni delle lotte partigiane si riteneva ovvio che si sarebbe ottenuto il divorzio: Simona Mafai dice "noi aspettavamo il divorzio, ci sembrava ovvio", e invece anche questo fa parte di tutti gli aspetti legislativi che vengono evasi. Miriam Mafai scrive: "l'Italia che si sveglia dalla guerra è un'Italia bacchettona" quindi in questo contesto le donne hanno poco spazio per rivendicare, manca una riflessione politica, una riflessione collettiva in quegli anni. E' difficile realizzare una trasmissione se non c'è un ascolto, e l'ascolto a me sembra si è



creato dopo, con il mutamento strutturale delle condizioni sociali e politiche.

ROSANNA MARCODOPPIDO (UDI -LA GOCCIA):

Io voglio portare una testimonianza di un fatto recente. Abbiamo ricordato al Buon Pastore la liberazione di Roma il 4 Giugno e abbiamo chiamato Marisa Rodano, Carla Capponi, Maria Michetti, tutte donne che hanno fatto la Resistenza qui a Roma, a raccontarci la loro Resistenza ed è successa una cosa straordinaria: queste donne alla fine della loro testimonianza hanno dichiarato che alcune cose dette in quella sede, non le avevano mai dette. E allora riflettiamo su questa cosa. Quando noi diciamo "andiamo a rivedere la memoria" stiamo attente, cerchiamo di essere vigili e di non farci condizionare da cosa noi sappiamo o ci hanno detto che è la storia, da quelle categorie storiche che ci hanno trasmesso come uniche categorie di interpretazione dei fatti; perché altrimenti la memoria delle donne è difficilmente inseribile in quella che dovrebbe essere la storia. Non so come spiegarvi... lo vedevo anche qui in alcune delle cose che sono state dette: allora quello che le donne hanno fatto, per esempio alcune donne di Trastevere quando hanno nascosto tantissimi ebrei per sottrarli alla cattura, alla deportazione, alla carcerazione, quella è Resistenza o no? Il sentimento affettivo, il valore della relazione tra esseri umani è valutabile storicamente o no? Perché se questo non rientra nella storia noi continuiamo ad avere una concezione della storia che cancella le storie individuali, cancella una parte importantissima della storia. Ecco, io vorrei fossimo vigili di fronte a questa cosa e rispetto, per esempio, al problema del fascismo e del fascino che ha avuto nei confronti di parecchie donne. All'inizio, non dimentichiamo che molte donne emancipazioniste sono entrate con molto entusiasmo nel fascismo, che si è presentato come una forza rivoluzionaria; non dimentichiamo per esempio il futurismo che a livello creativo, espressivo è stata una cosa formidabile (non so se avete visto la mostra di Depero), è stata una rivoluzione dei linguaggi. Mussolini all'inizio si era anche impegnato per il voto alle donne. E ogni volta che in un movimento rivoluzionario c'è una partecipazione massiccia delle donne, non ci dimentichiamo la rivoluzione cristiana o la rivoluzione francese, non lo sappiamo... Questo fa parte, appunto, di come la storiografia viene scritta.

FRANCESCA KOCH:

Io, semplicemente, volevo aggiungere questo: che la differenza sta proprio nel considerare solo le categorie di scelta ideologica su cui è relativamente semplice fare un'analisi invece di pensare di più a quelli che sono i rapporti quotidiani, i comportamenti, l'immaginario sui comportamenti. Il vero cambiamento avviene quando l'immaginario, rispetto al ruolo maschile e femminile, viene cambiato e quindi cambiano anche i valori di riferimento e conseguentemente i comportamenti nel privato come nel pubblico. Diciamo allora che un modo di leggere gli anni della Resistenza è stato molto a lungo quello di privilegiare l'aspetto ideologico, (partigiana buona/

ausiliaria cattiva; uomini armati/ donne pacifiche), ecco mi sembra che la storiografia recentemente stia lavorando a complicare un po' il quadro per uscire da certi luoghi comuni che erano molto rassicuranti. Tipo quello: "le donne non hanno aderito al fascismo", che può farci piacere ma che in realtà è un po' semplicista, anche se poi ci sono degli studi che dicono che le strategie femminili erano di opposizione. Quando alle donne si chiedeva di fare dei figli e poi esse trovavano il modo di abortire di nascosto, quella è una forma di opposizione. Forse anche io sono stata poco chiara perché sono stanca, ma direi che la novità dell'approccio storiografico è proprio questa: la proposta di lavorare sui comportamenti quotidiani, sull'immaginario, sull'identità, su come questi si costruiscono; non è dunque sufficiente dire: "siccome la partigiana va con i partigiani allora ha costruito un'identità diversa". Non è ancora un'identità diversa perché nella sua presenza come partigiana gravano ugualmente tutti i tabù sessuali, tutte le etichette possibili, tutte le aspettative maschili di tipo tradizionale e che continueranno dopo esattamente nello stesso modo. Ecco perché il giudizio sulla reale possibilità di cambiamento di quegli anni è un giudizio che rimane abbastanza sospeso; perché nel rapporto quotidiano, superati poi quegli anni di grande libertà, di grande innovazione, nella tragedia, è come se si ritornasse a una situazione che nei rapporti quotidiani, nelle situazioni familiari, non è cambiata.

SIMONA LUNADEI:

Alcune cose che volevo dire le ha dette Francesca Koch prima. Io avevo alcune perplessità circa l'impostazione delle relazioni iniziali che hanno fatto le ragazze, bellissime....però avevo delle perplessità, nel senso che inviterei ad una riflessione un po' più sofisticata sui problemi del mutamento e della permanenza. Faccio un esempio per tutte: quando non so chi, prima, ha detto : "nel dopoguerra i primi contratti di lavoro collettivi che cominciano ad essere stipulati nel '46, iniziano a prendere in considerazione il problema della sperequazione salariale tra donne e uomini". Ma, guardate che non è soltanto un problema di sperequazione salariale che è del 40% e a volte del 60%, ma peggio, nel senso che donne che fanno gli stessi lavori degli uomini vengono inquadrate in due categorie più basse di quelle degli uomini, quindi la differenza è addirittura dell' 80%! Allora, alla luce di questa cosa, perché dico continuità e mutamento? Perché voi avete, nel dopoguerra, un sindacato che si ricostituisce come tale dopo vent'anni di sindacati fascisti e istituzionalmente non è che può sbaraccare tutti quelli che sono i contratti precedenti con un colpo di spugna e rifare immediatamente i nuovi. C'è, come dire, un passaggio, un percorso molto difficile in una situazione politica, quale quella che voi avete descritto, che parla immediatamente di guerra fredda, di espulsione delle forze democratiche dal governo, di scontro frontale ideologico durissimo, che è nella campagna elettorale del '48 e in tutti gli anni '50. Allora i problemi dei mutamenti e delle permanenze cercate di vederli con una certa sofisticatezza. La sofisticatezza, per esempio, è il problema

di prendere in considerazione quella che poi Anna Bravo ha sollevato come una delle categorie da esplorare (guardate che sono tutte cose, peraltro, da esplorare, perché è vero: la storiografia in Italia dal dopoguerra fino a poco tempo fa è stata una storiografia essenzialmente politica, più che sociale, più che legata ai comportamenti, all'immaginario etc.): se all'interno del rapporto uomo-donna non si spostano alcuni spazi che sono dati da relazioni su ruoli codificati, la donna che ha preso le armi e ha sparato per sei mesi o un anno, quando è finita la guerra e torna a casa, e inevitabilmente si ritrova a fare i conti con un ruolo che le sta sopra le spalle da secoli. Non pensate che sei mesi o un anno di partecipazione alla lotta armata, che non hanno spostato quel tipo di rapporto, di relazione interna, riescano di per sé a capovolgerlo. Allora questo è il problema, io credo, di quanto, nel dopoguerra, le donne siano riuscite effettivamente a -per una parola presa dal linguaggio degli anni '70- "rendersi visibili", a imporre la loro presenza sul piano pubblico e politico. E allora anche su questo starei attenta a dare un giudizio un po' minimalista sul ruolo che hanno svolto le donne dell' UDI, perché francamente io non sono parte di una generazione che gli anni '50 li ha vissuti



da adulta però per quello che io riesco a leggere, a capire, anche dalle testimonianze che stiamo raccogliendo su queste donne degli anni '50, guardate che era una vita di una durezza incredibile. Essere comunista, donna per di più, negli anni '50 era una cosa incredibile. Dunque la scelta, voi dite, dell'assistenzialismo e non tanto del politico: anche qui dovremmo rivedere alcune categorie, perché io non sono tanto sicura che aver organizzato nel '52, nel '53 in quartieri popolari a Napoli, un consultorio per donne, per bambini, sia proprio una cosa da buttarsi dietro le spalle, o da leggere come un essere retrocesse rispetto all'esperienza della Resistenza e della guerra. Credo che vada anche questa indagata un pochino più attentamente.

MARINA (EX COLL. FEMM. UNIVERSITARIO):

Io volevo chiedere, seguendo il discorso fatto negli ultimi due interventi, solo una cosa: le donne russe che sono andate a riprendere i cadaveri dei figli in Cecenia e che comunque hanno dimostrato una resistenza molto più grande di quella dei maschi (questa situazione me la immagino molto simile alla situazione che doveva esserci qui, in Italia, durante la Resistenza), ebbene queste donne dove vengono collocate? Che tipo di resistenza è? E' politica, affettiva? Tenete presente questo interrogativo sempre nel quadro del ragionamento che stavamo facendo e, di riflesso, alle donne della Resistenza italiana, perché essendo ciò un fatto recente da alcuni punti di vista può essere semplificante.

FRANCESCA KOCH:

Non importa come collocarla, di fatto mi sembra che stia certamente in una linea di contestazione delle scelte del regime. Ora quello che forse è importante sottolineare è che negli stessi comportamenti di contestazione ci possono essere delle forme più ovvie: alle donne da sempre si relega il compito di occuparsi di culle e di bare. Quindi il ruolo di Antigone che va a recuperare il cadavere del fratello sembrerebbe un ruolo femminile abbastanza riconosciuto; però appunto, per questo Antigone sfida il regime ed è qui la sua politicità. In questo senso mi sembra che è importante che si continuino a difendere valori come la pietas, il rispetto della vita e il rispetto della morte, ma solo se si è in grado di farlo come cittadine e non solo come madri. Un altro esempio, parallelo a quello che fai tu, ma forse sull'altro versante, sono le donne che all'inizio della guerra in ex-Jugoslavia hanno manifestato perché non volevano che i loro figli andassero a fare il servizio militare. Ora anche questo è un comportamento ambiguo, perché da una parte sono madri che vogliono sottrarre i loro figli alla carneficina, però non si capisce perché questa manifestazione non la possano fare i figli. Dal momento in cui le madri delegittimano e deresponsabilizzano i maschi, che possono essere i loro figli o semplicemente i loro partners, e si accollano il diritto di espressione, ritenendo l'uomo incapace di fare una scelta, a quel punto il **materno** diventa deresponsabilizzante e rientra in quella aspettativa, io direi, dal carattere più tradizionale, dal carattere più arcaico, in cui la madre è in



qualche modo la figura che copre dall'assunzione di responsabilità individuale e che quindi non permette l'esplicitarsi della libertà del figlio, dove per figlio si intende l'altro, non necessariamente il figlio ovviamente, ma il cittadino come lei.

Allora, anche nella lettura di quegli anni, quando si parla del materno delle donne, si parla di un materno nel senso molto alto, vale a dire della capacità di farsi carico della responsabilità rispetto alla vita e alla morte, ma, appunto, in un modo che esce dai confini naturali, dai legami puramente familiari e diventa un esempio di virtù civili. In questo senso è Resistenza civile, perché una donna che in una perquisizione, per coprire il soldatino di cui si accorge all'ultimo momento che è portatore di carte compromettenti, prende queste carte e le mette tra le fasce del proprio bambino rischiando in prima persona, ecco non mi sembra che tutto questo stia in una logica puramente familistica o puramente naturale. Qui c'è una scelta di cittadinanza precisa, alta, che è nuova rispetto a certe possibilità e che è liberata dalla necessità di trasgressione continua che sono quegli anni della guerra.

DOMANDA:

Io volevo sapere se esistono delle testimonianze, e secondo me sarebbe importante farle circolare, sull'estate del '45?

FRANCESCA KOCH:

Estate del '45 intesa come dopo Liberazione, immagino.

DOMANDA:

Io ti chiedo questa cosa perché a me è successo questo. Io stavo a casa della madre di un mio compagno di classe e le abbiamo chiesto questa cosa, e lei ha detto: "bellissima, bellissima"; però secondo me c'era come una reticenza a parlarne...Anche qui, oggi, si è parlato del confronto con la morte, con la lotta, con la miseria, con la fame, però del rapporto con la vita, di tutta la liberazione che poi c'è stata veramente...

FRANCESCA KOCH:

Intanto si può dire questo, che è vero quello che tu dicevi prima a proposito di una reticenza, c'è una forte reticenza in quegli anni, per vari motivi. Innanzitutto c'è un desiderio di dimenticare, subito: ci sono le musiche americane, c'è una voglia di buttarsi dietro le spalle anni e anni di dolori, e questo è un percorso. Un altro percorso è quello, che è forse più comune, delle donne che dicono: "ma insomma che abbiamo fatto? Non abbiamo fatto nulla di eccezionale e quindi non vale la pena parlarne".

Un altro percorso ancora è quello di chi non trova nessuno disposto ad ascoltare, a fargli delle domande. Per esempio questo è quanto accade a quelli che tornano dai campi di concentramento, i quali arrivano dall'al di là, dall'inferno e non vengono



ascoltati, tanto che qualcuno di loro dirà: “alla fine ho smesso di raccontare e basta”.

Molte persone che abbiamo intervistato ci hanno detto che eravamo i primi a cui dicevano certe cose; questo è accaduto, di nuovo, per molti ragioni, ragioni anche di dolore del ricordo, perché sono ricordi spesso inaffrontabili che non possono essere sollevati così impunemente.

Però c'è anche un problema di ascolto della società, questo per l'esperienza dei campi di sterminio è dimostrato: si comincia solo da un certo anno in poi a far circolare i documenti, la gente comincia a voler sapere certe cose e piano piano comincia ad aprirsi spazio per il ricordo; ma il racconto è possibile solo se c'è un contesto di ascolto, a maggior ragione per quanto riguarda le fonti orali, la comunicazione diretta. Perché, mentre gli storici possono aver lavorato su materiale scritto, per quello che riguarda atti, giornali dell'epoca e allora li trovi delle testimonianze, delle relazioni parlamentari, per quanto riguarda il racconto, questo è un atto squisitamente di relazione, quindi molti racconti si possono attivare solo se c'è un contesto di ricezione adatto emotivamente, culturalmente e politicamente.

Per quello che riguarda la sensazione di quei primi mesi, fu una sensazione anche di delusione soprattutto visto che, per quel che si sa, molte donne hanno detto: “peccato che non sono morta prima”; molte dicono: “è stato deludente perché noi aspettavamo, pensavamo, speravamo...” e poi si ritrovano di fronte a questa durezza dell'esistente che evidentemente è molto più rischioso da cambiare, da mutare. Forse quello che c'è in quei primi anni è una non-possibilità di riflessione collettiva su quello che era accaduto. Era come se l'esperienza della guerra e della Resistenza non fosse talmente importante da doverci riflettere tutte insieme, che allora sarebbe diventato un discorso politico e di autoconsapevolezza a livello collettivo, come è stata poi la riflessione del femminismo. Insomma non accade questo, subito dopo.

DOMANDA:

Mi vengono in mente un sacco di cose. Per esempio, tu hai parlato ad un certo punto della Danimarca: la diversità tra l'Italia e la Danimarca in quella fase, secondo me, è che in Italia ci sono stati degli sconvolgimenti enormi. Mentre in Danimarca la situazione, anche per quel che riguarda le famiglie, è rimasta abbastanza unita, in Italia c'è stato un esercito che è stato completamente scompaginato, movimenti di gente enormi, le famiglie sono praticamente saltate e allora la domanda che prima ti facevo era questa... Io mi immagino, c'è stata la Liberazione del 25 Aprile, dopodiché cosa è stata l'estate del '45? Nel senso: la gente stava ognuno per i fatti propri? Andava in giro?

Mi ha colpito il fatto che, quando le abbiamo chiesto questa cosa alla madre del mio compagno, le brillavano gli occhi, si capiva che era una cosa bellissima, dopodiché però basta...non si sa niente altro.



Poi ci stanno pure altre riflessioni. Il fatto che gli americani siano passati culturalmente, nel senso del ballo, delle balere, tutte queste storie qui, significa che in qualche modo è stata compressa un'ansia di vita, che in quel momento si era espressa. Su questo possiamo continuare domani...

LIVIA AROMATARIO:

Noi, un po' tutte, ci siamo sentite toccate da quello che ha detto Simona Lunadei, perché quando abbiamo iniziato a lavorare al seminario siamo partite anche noi con numerosi degli stereotipi che poi abbiamo riconosciuto come tali. Proprio riguardo all'UDI, si era posto da parte nostra un grosso blocco: venivamo, cioè veniamo, da una posizione molto rigida nei confronti dell'UDI e invece poi il lavoro che abbiamo fatto per questo seminario ci ha fatto ripensare completamente quegli anni. E anche il discorso dell'assistenza, abbiamo cercato di affrontarlo nel tentativo di leggerlo comunque come un momento in cui c'era stato uno sforzo di autonomia delle donne nella dimensione pubblica, quindi uno sforzo politico delle donne, autonomo. Ciò che ha detto Simona Lunadei ci ha un po' toccato, perché se è uscito questo, volevo dire che non credo che ci fosse una tale intenzionalità nelle nostre relazioni.

SIMONA LUNADEI:

Ci si aprirebbe in qualche modo il mondo, ora. E' chiaro che ci sono state donne che si sono raccontate subito, su questo non vi è dubbio. Il numero di *Noi donne*, rivista dell'UDI, del maggio del '45 riporta già una biografia di Marisa Musu. Voglio dire, ci sono donne che si sono subito raccontate. Però come si sono raccontate? Si sono raccontate attraverso alcune domande che erano dentro la società, cioè chi chiedeva loro le cose, voleva sapere le azioni militari che avevano fatto, i sacrifici, i contributi, i rapporti etc. Nessuno ha mai chiesto loro allora, e lo si sta facendo adesso (qualche volta), quale era il banale quotidiano, che poi invece è fatto delle cose che incidono nella profondità della costruzione di una identità singola e collettiva.

Queste sono domande che si fanno adesso; adesso si fanno domande anche a quelle che non si chiamano Marisa Musu, vale a dire alle donne che non hanno avuto un ruolo immediatamente riconosciuto perché per esempio sono diventate parlamentari. E queste sono le donne che, per esempio, più si stupiscono che tu faccia loro queste domande, perché dicono: "per cinquant'anni nessuno mi ha chiesto niente, ma in fondo era perché io non ho fatto niente".

In queste parole c'è quella torsione di ottica che viene dalla storia delle donne, almeno qui in Italia, cioè di considerare come soggetti banali (dove io per banali non intendo fare delle riduzioni, tutt'altro!) le donne comuni, le donne che non hanno fatto grandi imprese ma hanno vissuto tutti i giorni. Ma allora lì effettivamente è molto difficile e questo lo dico anche per "rispondere" alla domanda che faceva lui a proposito di cosa sia stato il '45 (che apre a tutta una prospettiva stori-



grafica). Anche qui un grande rispetto per chi ha operato, a tutti i livelli possibili in cui ha operato, per cercare di capire poi effettivamente quanto queste modifiche siano avvenute o non siano avvenute: io credo siano state molto grosse, però siamo ancora molto indietro, insomma diciamoce, non è per farsi una colpa collettiva ma è così...

SILVIA BONANNI:

Noi abbiamo provato, in questo seminario, a mettere in evidenza non soltanto le donne che “avevano fatto qualcosa”, ma non ci siamo riuscite, perché non siamo riuscite ad entrare in contatto con quelle donne. Volevamo intervistarle, però l'unica prospettiva che ci si apriva era andare in giro per Trastevere, individuare una donna con più di settant'anni e provare a vedere se ci diceva qualcosa. Avremmo potuto farlo e non l'abbiamo fatto, direte; comunque era un problema che ci eravamo poste perché sentivamo che stavamo intervistando una categoria particolare di donne.

Marisa Musu, per esempio, tra “le particolari” appartiene ad una categoria ancora più particolare perché è stata una gappista ed inoltre proviene da una famiglia di un certo tipo che l'ha privilegiata rispetto a certe scelte. Rispetto per esempio al dopoguerra, Marisa Musu non è una donna che avrà il problema del ritorno a casa dopo aver fatto la Resistenza, perché comunque ha una famiglia che la sorregge, ha studiato per cui comunque sarebbe stata una donna che non rientrava a casa.

Dunque, abbiamo provato ad ampliare il nostro orizzonte ma ci è risultato difficile. Questo dato non è potuto emergere in modo chiaro, quindi mi interessava pure sottolineare il fatto che, come abbiamo detto, non è vero che esistevano solo le donne che poi hanno avuto più visibilità.

Poi, volevo dire solo un'altra cosa rispetto alla “memoria”: abbiamo messo nella cartellina in distribuzione una pagina tratta dal libro “*Se questo è un uomo*” di Primo Levi, dove è descritto il fatto che l'incubo peggiore per chi stava nei campi di concentramento e pensava, immaginava il proprio ritorno alla “vita di sempre”, fosse quello di non essere ascoltati, di sentire che nessuno avrebbe preso in considerazione l'esperienza traumatica del lager.

DOMANDA DI FLAVIA:

Io volevo dire un paio di cose, sicuramente anche banali ma forse chiarificatrici. Volevo parlare della valenza sociale della guerra: la guerra è sempre esistita e in tutte le guerre le donne hanno sempre partecipato, o di propria volontà o sono state travolte, perché la guerra porta con sé tutto quello che trova, donne e uomini.

La donna in questo caso particolare -la Resistenza italiana- ha avuto un ruolo ben preciso di staffetta: le donne generalmente facevano questo, portavano comunicazioni perché erano le uniche che potevano farlo. Le donne, in quanto tali, non dovevano scappare sui monti come i loro uomini, perché magari non avevano problemi

con la giustizia, non avevano la minaccia di morte se non andavano in Spagna, per cui potevano rimanere in città e potevano portare informazioni e cibo, e questo è stato secondo me il ruolo reale al di là di tutto. Perché, la guerra ha un forte potere di ribaltamento dei ruoli generalmente accettati, perché tira in aria un po' tutto quanto e la donna, quindi, si trova a partecipare in maniera più estrema alla vita sociale, a essere più visibile. Comunque facevano questo lavoro di staffetta, a quanto ho capito io, perché non erano controllate in quanto donne, per cui potevano passare etc.

Volevo segnalare un libro molto interessante che parla proprio delle cose di cui stiamo discutendo adesso: si tratta de "*L'Agnese va a morire*" della Viganò, in cui si narra appunto di una vecchia donna che per tutta la vita non aveva fatto altro che la madre di famiglia campagnola, occupata a tirarsi su le sue quattro galline, che di politica non si era mai interessata. Ad un certo punto però gli uomini non c'erano più, perché o stavano in guerra o stavano necessariamente sui monti, e lei si ritrova a fare la staffetta.

All'improvviso tutto questo sparisce, il ruolo importantissimo della donna viene immediatamente dimenticato. Dimenticato è la parola esatta, secondo me, perché io ho sentito molte donne che hanno partecipato alla Resistenza, che hanno detto che c'era voglia di dimenticare, di dimenticare gli anni in cui la vita non valeva niente, in cui potevi essere ammazzato quasi senza motivo, semplicemente per ripicca o perché passavi di lì in quel momento, ma non era il momento giusto. Dimenticare da parte di tutti, da parte delle donne, così anche il fatto che chi tornava dai lager non era ascoltato perché la gente voleva veramente solo dimenticare..... e in più, non ci dimentichiamo come è finita questa guerra. Al di là di quanto detto ci sono delle motivazioni politiche molto forti, perché la guerra è finita grazie all'intervento degli americani, e gli americani, li conosciamo, sono simbolo di un potere del tutto maschilista e reazionario -almeno a mio avviso- ed in più dobbiamo tenere conto del ruolo della Chiesa, che è stato molto importante nel nostro paese.

Lui spiegava perché la situazione in Danimarca ha retto e qui no. Qui c'è stata una violenza inaudita, c'è stato il fascismo, una guerra devastante per tutti, dei problemi grandissimi. Per cui tra gli americani, la Chiesa, il fatto di dimenticare gli orrori di quell'anno, perché ricordiamoci che il '43 e gli anni a seguire furono tempi di orrori totali e per tutti, mi sembra che sia per questo che è stata accantonata la storia delle donne. Mentre appunto le donne hanno avuto un ruolo determinante nella Resistenza, per necessità: "stavano tutti sui monti- dicevano a loro stesse- io devo assolutamente fare questo perché sono l'unica persona che lo può fare".

Per cui non necessariamente era, secondo me, una manifestazione di coscienza politica; poteva essere qualche altra cosa molto più a livello di necessità quotidiana, come si diceva prima. Questo non vuole essere un giudizio, perché comunque la storia della liberazione, dell'autocoscienza delle donne viene da lontano e va altrettanto lontano.

FRANCESCA KOCH:

Non credo ci sia risposta a quello che ha detto lei, semplicemente volevo sottolineare che le conquiste non si fanno durante la guerra.

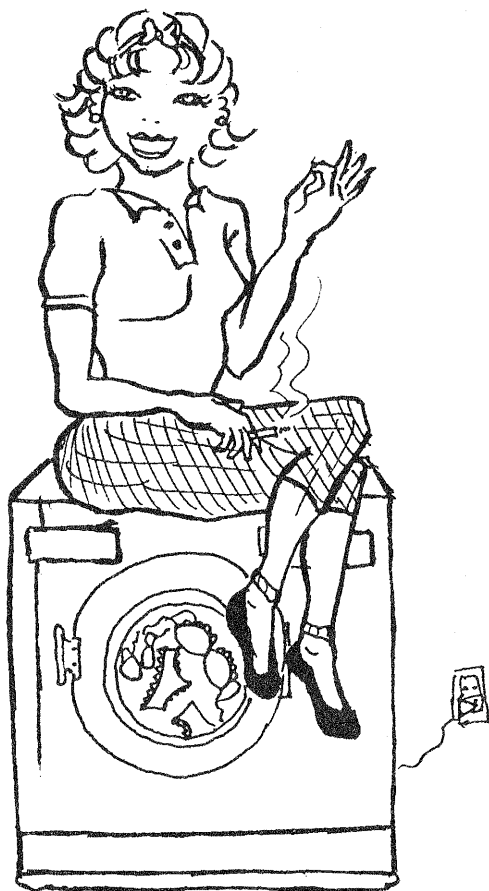
La guerra non lascia margini per questo tipo di conquiste, è piuttosto un momento di sospensione, un momento tragico; ma le reali conquiste si ottengono attraverso il **conflitto quotidiano** e negli anni di pace. C'era per esempio un riferimento anche all'Intifada che, finché è stata una realtà di vita quotidiana gestita anche dalle donne, ha avuto momenti di reale avanzata, poi quando è stata condotta in maniera più forte con momenti di maggiore esasperazione, di maggiore fanatismo, ha subito una battuta d'arresto rispetto alle conquiste di lenta appropriazione dei diritti e di possibilità di convivenza. E purtroppo anche le notizie che ci giungono dalla ex-Jugoslavia, ci dicono la stessa cosa: che non c'è più spazio per esercitare un conflitto quotidiano all'interno della convivenza tra i sessi e tra i cittadini perché, appunto, la guerra non è un momento di emancipazione: è un momento in cui bisogna far fronte a certe urgenze, ma il reale cambiamento avviene solo all'interno di una convivenza dal carattere pacifico. Anche rispetto alle conquiste riguardanti il lavoro: è vero che le donne durante sia la prima che la seconda guerra mondiale hanno fatto lavori tradizionalmente assegnati agli uomini, ma di questo poi non si è riuscito a fare un punto di non ritorno, perché le conquiste sono state fatte dopo in modo più lento e con altri percorsi.

Ringraziamenti e chiusura della giornata.



SECONDA GIORNATA 10/3/1995

LE DONNE NEGLI ANNI '50



INTRODUZIONE ALLA SECONDA GIORNATA

Il lavoro svolto per e durante questa seconda giornata del seminario è stato soggetto ad una scelta metodologica già adottata nell' ambito dei temi trattati ieri e che rinvieremo domani.

Si tratta di un approccio critico ad una determinata fase storica (in questo caso si parlerà degli anni '50 e dei primi anni '60) che, attraverso un lavoro di ricerca e di rivisitazione delle categorie tradizionali della storiografia "ufficiale", restituisca visibilità all' agire politico e civile delle donne.

Ma non solo questo: l'intenzione non è quella di riscrivere una storia delle donne che corra parallela a quella "ufficiale" da cui sono quasi del tutto escluse, bensì quella di far pesare questa presenza fino al punto di ridefinire e rileggere, dove necessario, determinati periodi storici; assegnare, dunque, alla storia il carattere di un movimento che tenga conto della pluralità dei soggetti che effettivamente la compongono.

Se ieri il tema principale su cui ragionare è stato il concetto di *Resistenza civile*, oggi l'argomento che si impone alla nostra attenzione è il *ruolo* svolto dall'UDI durante gli anni sopra indicati.

Questo per molteplici ragioni; la principale è quella di riconsegnare alla sua complessità un periodo, e come con esso si è intrecciato l'agire di questa organizzazione, che troppe volte è stato oggetto di eccessive semplificazioni.

Cominciamo con il segnalare che gli anni del dopoguerra sono solitamente indicati come anni di generale ritorno a casa per le donne (che invece avevano trovato nel conflitto una rottura con il loro quotidiano tanto da essere proiettate per la prima volta in massa nella sfera pubblica).

Senza approfondire ora la qualità e il senso di questa partecipazione politica e civile, già lungamente affrontata ieri, torniamo a quanto dicevamo sugli anni '50.

Il concetto di "ritorno a casa" si può comprendere in tutte le sue implicazioni solo se lo si ricollega al contesto entro cui la storiografia ufficiale lo colloca.

Il quadro che ci viene offerto del dopoguerra rappresenta uno scenario nazionale perfettamente organico al clima internazionale segnato dall'inizio della guerra fredda: siamo in anni durante i quali si radicalizza lo scontro politico tra i due grandi partiti di massa (il PCI e la DC), c'è quel grande indicatore rappresentato dalla campagna elettorale del '48, e questa sembra essere la sola lente attraverso cui leggere la realtà di quegli anni, il conflitto che in sé riassume tutti gli altri conflitti, animato dai soli soggetti politici degni di essere chiamati tali. Incrociamo così il nodo prima accennato di quanto pesi, cioè, nella rilettura di determinate fasi storiche tesa a ricostruire la presenza delle donne, liberarsi da un approccio di studio che tende a creare "generi storiografici": fascismo, antifascismo, il conflitto tra PCI e DC, etc.

Si determina, così, una griglia estremamente selettiva che condanna all'invisibilità tutti quei soggetti, quelle scelte, quei comportamenti non immediatamente ricondu-

cibili ad uno di questi generi. Motivo per cui le donne che avevano partecipato alla Resistenza, ma non da organiche alle bande partigiane, sono state per decenni confinate in quella "zona grigia" di cui abbiamo parlato ieri, e motivo per cui se proprio bisognava nominare durante gli anni del dopoguerra la presenza dell'UDI che almeno fosse ricondotta in tutto e per tutto all'universo del PCI

Sciolto questo primo nodo si potrà, forse, rileggere quegli anni restituendoli alla loro complessità senza negarne i soggetti determinanti, come prima dicevamo.

In previsione del diritto di voto alle donne (ormai inevitabile dopo il poderoso sforzo bellico) e poi nella ricerca spasmodica di voti al fine di far definitivamente pendere l'ago della bilancia da una parte, le due organizzazioni femminili (UDI e CIF) di questi due partiti giocano un ruolo ben preciso.

Sono tradizionalmente indicate come vere e proprie riserve di voti, come appendici del "partito-padre" indipendentemente dal quale sono incapaci di esprimere una soggettività politica. Le spinte a strumentalizzare il voto delle donne furono forti e in parte tale strategia di subalternità al PCI era anche assunta nelle stesse file dell'UDI, ma questo è anche il terreno su cui per la prima volta in modo chiaro fu possibile leggere una ricerca di autonomia politica da parte dell'organizzazione.

Come durante gli anni della Resistenza si presentò una divaricazione tra quanti indicavano nella concessione del diritto di voto il dovuto riconoscimento per quanto le donne avevano fatto, e i comportamenti delle donne che invece tale istituzionalizzazione la superavano rivendicando per sé un posto nelle amministrazioni, nel settore dei servizi, là dove, insomma, se riconoscimento ci doveva essere, che almeno si coniugasse al concetto di partecipazione alla gestione della "cosa pubblica"; ebbene, nel dopoguerra, tale schema si ripete.

Se i due partiti di massa fanno del voto delle donne, del segno da imprimere a quel voto, la loro preoccupazione principale, l'UDI sceglie come campo d'intervento la tutela del diritto al lavoro per le donne. Problema, questo, reso ancor più drammatico dal ritorno a casa dei reduci e quindi dalla "necessità" di liberare quei posti di lavoro occupati durante la guerra dalle donne.

L'impegno è poi progressivamente rivolto al miglioramento delle condizioni vissute dalle donne in questa nuova dimensione: prendono vita le battaglie per ottenere la parità di salario, una legge che tuteli le lavoratrici-madri, la regolamentazione del lavoro a domicilio. Sono appuntamenti, questi, che fanno dell'UDI un luogo di relazioni forti, dove dare forma alla voglia di partecipare, luogo che sottrae all'isolamento e allo svilimento delle quattro mura domestiche come destino.

Due stereotipi, dunque, quelli che, alla luce di quanto appena detto, si incominciano ad incrinare: in primo luogo quello che vede le donne ritornare nell'ombra appena si ricompona la normalità della vita interrotta dall'esperienza bellica; in secondo luogo quello che dipinge, alla luce di un immobilismo forzato causato dalla guerra fredda, l'UDI come un'organizzazione dove altro non si faceva se non dare una dimensione



pubblica al carattere di madre innata e ai lavori di cura tradizionalmente assunti dalle donne, attraverso politiche prettamente assistenziali.

E' vero che l'UDI impiegherà anni a maturare un'autonomia politica e progettuale rispetto al PCI, tanto da non assumersi la responsabilità politica di demolire la centralità della "famiglia" inseguita dal partito per consolidare le sue strategie di alleanza a destra; così come è vero che a lungo rimarrà intatta e non indagata la contraddizione che moltissime donne del PCI o dell'UDI vivevano tra il loro impegno politico, la loro emancipazione giocata nella sfera pubblica, e la realtà che si vivevano all'interno della famiglia o delle sezioni.

Ma è anche vero che l'UDI ha rappresentato in Italia la possibilità per moltissime donne di elaborare la propria condizione, di mettersi in comunicazione, di migliorare le condizioni materiali della propria vita.

Spetta alle donne delle generazioni successive prendere la parola su questa esperienza: il movimento femminista degli anni '70 ha determinato una rottura con il modello emancipatorio superandolo mediante la rivendicazione della **liberazione** delle donne, mettendo in discussione il rapporto con il lavoro (non il **diritto** a lavorare, ad essere indipendenti economicamente dal marito-padre-fratello), elaborando nuovi modi e nuove forme di partecipazione politica (non rifiutando il *diritto* al protagonismo nella sfera pubblica) etc.

Quello che l'UDI ha espresso, nonostante i suoi limiti, è stata una battaglia per il diritto di cittadinanza delle donne, nel senso più ricco del termine.

E' grazie a questa battaglia se durante gli anni '60 le giovani donne sono state in grado di condividere ed esprimere con i loro coetanei una conflittualità che assume un carattere generazionale.

Una conflittualità che nasce dal rifiuto dell'universo simbolico dei padri e delle madri: tra mille contraddizioni incomincia ad essere messa in dubbio l'aspirazione ad una vita spesa tra le fatiche della casa e del lavoro. Compagno, nell'immaginario di questa generazione, nuove occasioni: i viaggi, la musica, il ballo.

Il rifiuto colpisce anche il modello di donna-emancipata proposto dall'UDI ritenuto poco attraente proprio perché troppo pesante: per le donne che scelgono il lavoro salariato non diminuisce l'onere delle fatiche dentro casa.

Ci vorrà quasi un decennio affinché queste due tipologie di donne, spesso madri e figlie, divise nella loro quotidianità, trovino, idealmente, un terreno di comunicazione nel neofemminismo; esperienza che raccoglierà in sé tanto la spinta trasgressiva degli anni '60, quanto la consapevolezza dei propri diritti, l'emancipazione imposta durante gli anni '50.

ALESSANDRA LANOTTE: (COLL. FEMM. SPERIAMO CHE SIA FEMMINA):

Benvenute e benvenuti.

La scaletta di oggi è la seguente: dopo la nostra introduzione storica ci sarà l'intervento di Luciana Viviani sugli anni "dell'emancipazione delle donne" (espressione che indica un arco di tempo che va dagli anni '50 fino alla metà degli anni '70). Seguirà l'intervento di Simonetta Piccone Stella sulla generazione delle donne che vissero da giovani gli anni del boom economico, poi quello di Vittoria sulla legge Merlin ed infine il dibattito.

SILVIA GALLERANO (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Il nostro tentativo nel proporre all'inizio delle giornate una contestualizzazione storica è mirato a dare maggiore risalto a campi che la storiografia ufficiale tralascia come secondari, e a scalfire alcuni stereotipi presenti, soprattutto, nella rappresentazione che la storia fa delle donne.

Quello che si cerca di fare usando questo tipo di approccio alla storia (vale a dire restituire visibilità al vissuto, alla presenza, alla partecipazione, all'agire politico e sociale delle donne) non è tanto creare una storia delle donne che viaggi su un binario parallelo alla storia ufficiale che le ha viste tradizionalmente escluse. Tutt'altro: il tentativo, invece, (che si colloca nel filone degli studi più recenti condotti dalle donne) è proprio quello di far pesare la presenza di questo "nuovo" soggetto all'interno della storia ufficiale e, laddove è necessario, rivisitare le categorie storiche a cui siamo abituate. Lo abbiamo visto nella giornata di ieri con la categoria della *Resistenza civile*.

Oggi uno dei concetti che mettiamo in discussione è la definizione degli anni '50 come anni di stasi e, per le donne, di **ritorno a casa**. Sono stati spesso indicati come



un periodo di immobilismo, di staticità; in realtà la situazione che si presenta è più complessa. E' proprio durante questi anni che iniziano a comparire molti aspetti della società segnata dal boom economico: la diffusione dei massmedia, la crescita dei consumi, la pubblicità, una forte mobilità nel campo del lavoro e anche la scolarizzazione e l'occupazione femminile in nuovi campi. C'è una grande fiducia nel progresso e in una società più ricca, in cui sia concesso il piacere del superfluo, che si rifaccia a quella americana che, a partire dalla fine della guerra, era entrata nell'immaginario dei paesi europei.

E' un periodo di inurbamento e di emigrazione: la richiesta di consumi porta alla domanda di manodopera dato che l'aumento della produttività si cerca non con una riorganizzazione del ciclo produttivo ma con uno sfruttamento più intenso ed esteso della forza lavoro.

Un altro settore che si sviluppa è il terziario in cui la presenza delle donne è fondamentale. E' quindi un periodo dinamico e di **cambiamento**.

Per quanto riguarda le donne la questione è più complessa. Innanzitutto la domanda da porsi è: anche se non tornano a casa quelle che si sono "emancipate" nel pubblico quanto portano di questa loro maggiore autonomia nel privato ?

A questo punto avrei dovuto parlare delle due più importanti **associazioni femminili** di quegli anni: l'UDI e il CIF ma rimando all'intervento di Luciana Viviani ricordando solo che nel '44 nascono l'Unione Donne Italiane e il Centro Italiano Femminile rispettivamente legati al PCI e alla DC.

Per quanto riguarda l'azione di queste associazioni nel campo della legislazione passo la parola a Dada.

ALESSANDRA LANOTTE:

Io cercherò di fare un quadro non troppo noioso delle principali **battaglie delle donne** negli anni che vanno dal '50 al '59.

La linea politica portata avanti da De Gasperi che era capo del governo in quegli anni, e che prese luogo dopo il '48, fu quella del cosiddetto "**congelamento della Costituzione**" al fine di non offrire troppi strumenti di difesa e di lotta ai partiti avversari.

Il costo di tale politica fu molto grave per il movimento femminile, come per altre categorie subalterne, soprattutto perché le donne non possedevano un fronte comune verso gli interlocutori naturali cioè il governo e gli enti locali e dunque l'azione rivendicativa che da quel momento, cioè dal '48, poteva ricominciare in modo dirimpante e determinante fu notevolmente indebolita trasformando spesso le battaglie femminili in battaglie per l'attuazione della Costituzione.

Se da un lato comunque una frattura con il passato era ormai realizzata (le donne che in massa hanno vissuto collettivamente l'esperienza della Resistenza e della liberazione sono infatti compatte nel difendere il diritto al lavoro o comunque nell'idea

che alla ricostruzione del paese esse debbano comunque imporre un proprio segno), dall'altro, il cammino in questa direzione non è facile.

Con il ritorno dei reduci, infatti, scoppia fortissima la contraddizione inerente il rapporto famiglia/lavoro (il primo ministro De Gasperi in un discorso pubblico così si esprime sull'accessorietà del lavoro femminile :” ...In fondo le donne vanno a lavorare per comprarsi le calze di seta”).

In questo clima la **difesa della famiglia** tradizionale si fa intransigente.

E' illuminante a tale proposito la polemica che contrappone due dirigenti, una del CIF e l'altra delle ACLI, ad altre due dirigenti, una dell'UDI e l'altra della CGIL: alla richiesta da parte delle donne di sinistra di un maggior numero di mense nelle fabbriche e negli asili nido le cattoliche rispondono “le mense che tolgono alla donna la fatica di preparare il pranzo le tolgono per ciò stesso la gioia di essere lei la regina che accudisce, sia pure con sacrificio, ai suoi cari. In tal modo la famiglia si distrugge”.

Tale polemica, al di là del motivo contingente, era motivata dalla ferma volontà propria dei partiti cattolici di opporsi al tentativo, forse ancora in embrione, di trasferire alla società civile compiti tradizionalmente attribuiti alla donna.

Ovvero per i cattolici l'aumento di funzioni attribuite alla società civile, cioè la creazione di servizi sociali, costituisce un reale pericolo per la famiglia cristianamente intesa.

In perfetta linea con questa idea si colloca la proposta cattolica, fatta propria dalla DC, del cosiddetto salario familiare tesa a tenere la donna a casa, legata alla sua missione familiare di dare all'uomo un salario che valga per due .

E questa idea a quanto pare è propria dei partiti cattolici visto che ultimamente hanno proposto un salario per le casalinghe.

Gli anni '50 sono teatro di grandi **battaglie femminili** per il **lavoro**, sia per la parità di salario con gli uomini a uguale lavoro fornito, sia per i diritti delle lavoratrici madri.

Il grande sfruttamento perpetrato nei confronti delle donne, le condizioni del tutto precarie ed insoddisfacenti del lavoro femminile, erano legate da un lato all' iniquità di leggi di derivazione fascista (solo in misura modesta ritoccate dalla Costituente), in parte alla politica della DC di quegli anni che favoriva lo strapotere padronale e in parte, ancora, erano legate alla bassa scolarizzazione femminile: nel '51 gli anni medi di studio per una donna erano tre e mezzo mentre più del 25% della popolazione femminile era analfabeta o semianalfabeta.

Una delle leggi più importanti, di questo periodo, è quella dell'agosto del '50 sulla **tutela delle lavoratrici madri** presentata da Teresa Noce e Di Vittorio. Tale legge, nonostante risentisse del compromesso con il più arretrato testo governativo costituito da una legge fascista del '34 (e infatti in essa si parla ancora di tutela) fu comun-



que un risultato molto importante perché elaborato, discusso e corretto articolo per articolo in assemblee di donne e madri e redatto, poi, da una commissione eletta dalle stesse. Tra le altre cose la legge sancisce il divieto di licenziamento delle lavoratrici gestanti, regola i periodi di riposo e le indennità relative all' allattamento.

Nonostante i limiti derivati da imposizioni del governo democristiano, ispirate non solo dal perbenismo dell'Italia democristiana degli anni '50 ma anche dalla volontà di favorire economicamente i padroni, questa legge segna il primo tentativo di fare uscire la maternità dall'ambito strettamente privato per farla diventare un onere pubblico.

Vi furono poi alcune battaglie per **l'ingresso delle donne nelle giurie popolari** intorno al '56, ovvero la partecipazione femminile alla amministrazione della giustizia. Proprio in tale situazione apparì nettissima la volontà di congelamento della Costituzione di cui avevo parlato inizialmente: a donne che avevano alle spalle un movimento di liberazione che era sfociato in chiarissime affermazioni paritarie nel documento di fondazione del nuovo Stato, a donne che ormai votavano e potevano dunque intervenire nell'amministrazione e nella politica dello Stato, veniva negato il diritto di essere giudice popolare perché ritenute "fisiologicamente incapaci di giudicare".

La legge del '56 fu un primo passo nella modifica di tale orientamento e ammette le donne nelle corti di assise e nei tribunali per i minorenni.

Importantissima per quegli anni è la **legge Merlin**, cioè la legge per l'abolizione delle case chiuse, su cui interverrà dopo Vittoria. Io volevo solo dire che l'Italia è stata l'ultima delle nazioni europee ad abolire la regolamentazione di Stato della prostituzione e l'ultima ad avere una legge contro lo sfruttamento della prostituzione.

Il rigido perbenismo e la morale cattolica borghese erano ancora difficilmente attaccabili e solo all'inizio degli anni '60 si cominciarono ad avvertire in questo senso alcuni segnali di cambiamento.

Per finire la **legge sul lavoro a domicilio**.

Questa è importantissima in quanto supera il pregiudizio per cui l'intervento dello Stato trova una barriera insormontabile sulla soglia del focolare domestico; ossia una legge che tenta, fra le prime, di intervenire all'interno di quello che avviene in una casa.

E' una legge molto importante perché il lavoro a domicilio è un lavoro strettamente connesso alla condizione femminile e alla struttura familiare. Il lavoro a domicilio, sorto in epoca preindustriale ma non scomparso con l'industrializzazione, costituiva in alcune fasi economiche lo strumento della ristrutturazione industriale o il cosiddetto polmone della fabbrica e investiva principalmente mano d'opera femminile. In effetti esso aveva assunto caratteri utili sia al capitalismo che ai nostalgici dell'Italia

rurale; caratteri individuabili nella *sessuofobia*, nel senso che la donna rimane a casa lontana dai pericoli della società esterna, nella *marginalità* del lavoro a domicilio che comunque non intacca altre occupazioni, nella *casalinghità* nel senso che con il lavoro a domicilio la donna riesce a conciliarsi perfettamente con il suo ruolo di madre, nella *bassa retribuzione* ma, soprattutto, nella totale *assenza di conflittualità sociale* in quanto non solo le donne lavoravano isolate ma neanche avevano qualche struttura sindacale che le potesse difendere.

Ed infatti i partiti moderati pur consci, a loro dire, delle miserie di tale tipo di lavoro si rendono conto della positiva funzione sociale dell'utilizzazione di manodopera nel lavoro a domicilio. E non solo dimenticano ma addirittura negano che le ragioni che impediscono a tali donne di uscire di casa sono ancora la carenza di servizi sociali sostitutivi delle mansioni femminili, una politica industriale sostanzialmente ottusa e la mentalità padronale dell'uomo di casa per cui se la donna lavora a casa è comunque meglio.

La legge del '58 affonda il coltello in questa piaga con una precisa linea di equiparazione del lavoro a domicilio alle garanzie giuridiche ed economiche conquistate per il lavoro subordinato, si ottiene l'indennità, il riconoscimento dello straordinario, il pagamento con le tariffe di cottimo dei contratti collettivi di categoria.

Questa legge è promossa unitariamente dalle grandi associazioni femminili (UDI, ACLI, CIF) e sostenuta da un grande movimento delle donne.

Infine, pur avendo trascurato molte altre battaglie importanti delle donne di quegli anni, volevo fornire due **spunti di riflessione**.

In primo luogo se da un lato aspra e spesso molto lunga fu la battaglia che le donne dovettero combattere contro il governo democristiano e la cultura bigotta che essi propagandavano, dall'altro in misura molto minore ma comunque spesso molto difficile fu l'operazione che esse dovettero condurre nelle fabbriche o in altri luoghi nei riguardi dei compagni maschi e a tale riguardo ricordo che Togliatti nel '54 alla conferenza delle giovani comuniste dice "per i fondatori del nostro movimento l'emancipazione delle donne è legata all'emancipazione degli operai" senza intaccare, così, minimamente la questione della famiglia, della divisione dei ruoli e dei compiti all'interno di questa e la più generale questione dei rapporti uomo/donna.

In secondo luogo vorrei ricordare che nonostante sia stata costante in quegli anni la diminuzione dell'occupazione femminile molto forte si è però mantenuta la risposta contro lo sfruttamento delle donne; non solo di quelle impiegate nei settori tradizionalmente forti come il tessile o le tabacchine ma anche delle lavoratrici più sfruttate e, a questo proposito, vorrei ricordare le diecimila raccogliatrici di olive che nella piana di Gioia. Tauro riuscirono a piegare i latifondisti che fino ad un anno prima pretendevano dalle donne ancora il baciamano.



SILVIA GALLERANO:

Riprendiamo, quindi, dopo aver visto la presenza delle donne nella sfera pubblica, chiedendoci quanto questa loro presenza influisce poi sulla loro **vita privata**.

La famiglia continua ad essere la struttura base della società, costituisce l'unità consumatrice dei nuovi beni, al suo interno si tramandano le gerarchie sociali sessuali; ma questa importanza della famiglia non è un anacronismo rispetto allo scenario del periodo, anzi ne è la base; basti pensare che la famiglia supplisce alle mancanze dello Stato come i servizi sociali.

Ma dire famiglia è come dire donna, in quanto sono le donne che la conducono, ne sono il pilastro ma anche le vittime.

Questo paradosso che vede le donne insieme oppresse e trasmettentrici della gerarchia che le opprime, prosegue ed è perfettamente attuale.

Ci sono, tuttavia, molti **fattori di cambiamento** che contribuiscono a rendere più instabile l'equilibrio della famiglia tradizionalmente intesa.

Tra questi i più importanti li abbiamo individuati nella **scolarizzazione** ed nel **lavoro**.

Per quanto riguarda la scuola, dal dopo guerra in poi aumenta costantemente l'alfabetizzazione delle donne; anche se a passi lenti si apre, per i giovani e le giovani, un periodo di maggiore confronto tra i sessi: le classi scolastiche sono quasi tutte miste ed il contatto si impone.

La scuola apre quindi nuovi orizzonti sia di diversa socialità sia di diverse aspettative per il futuro.

Ma questa potenzialità liberatrice della scuola è in realtà molto ambigua: la donna è introdotta ad una vita diversa, ma non viene indirizzata, i ruoli di ogni sesso continuano ad essere schematizzati; le donne, infatti, sono spinte a seguire studi particolari: l'istituto magistrale o scuole che le portano ad un lavoro di segretariato, quindi a studi di livello basso.

Alla fine degli anni scolastici le donne si indirizzano verso il mondo tradizionale, il lavoro è il prolungamento della situazione scolastica, alle donne sono riservati lavori specifici: l'insegnamento, il segretariato ed anche quando eseguono lavori riservati agli uomini, sono inquadrate in una gerarchia di gradi differenti e sminuente.

In qualsiasi campo i datori di lavoro si impegnano a creare distinzioni anche dove non ci sono. Cito, ad esempio, la frase di un industriale che dice: "Bisogna pur trovare un modo per pagare gli uomini più delle donne".

Gli ostacoli al lavoro ed alla carriera per le donne sono sempre gli stessi: il matrimonio, i figli, insomma il fatto che per cultura le donne devono adempiere prima di tutto ai doveri familiari, al lavoro di cura. Il **lavoro** non si inserisce in maniera naturale nella vita delle donne, ma è visto come un' **ambiguità** da giustificare: se una donna lavora è per necessità economiche, perché è vedova o motivi del genere.

Ma non demistifichiamo troppo questa novità..

Le donne, in questi anni, acquistano lentamente coscienza delle loro potenzialità, dei loro diritti, senza queste donne non sarebbe potuto nascere un movimento di liberazione che metterà in discussione in toto la società: bisogna essere nel gioco per poterne cambiare le regole.

Ci rendiamo conto di aver tralasciato in questa introduzione moltissimi degli aspetti importanti degli anni in questione ma non volevamo annoiare troppo la platea, quindi passo la parola a Luciana.

LUCIANA VIVIANI :

Io, innanzi tutto, vi ringrazio di avermi invitato e dico subito che siccome io non sono una storica, accetto di parlare degli anni '50 unicamente perché quegli anni hanno attraversato la mia vita. Io ho fatto un'esperienza di vita molto concreta, quindi direi che posso soprattutto parlare di me, delle mie esperienze che sono qualcosa che da' corpo a quelle che sono le ricerche che oggi, da un punto di vista storico, devono essere fatte di quegli anni

Le giovani amiche che mi hanno preceduto praticamente hanno tracciato un quadro abbastanza ampio degli anni che noi possiamo chiamare della emancipazione femminile, cioè di questo grande movimento che ha attraversato tutti gli anni '50-'60 fino a metà degli anni '70, quando poi si è andato ad intrecciare, ad immettere nel movimento di liberazione delle donne.

Mi pare che a me resti il compito di parlare, piuttosto che delle specifiche battaglie che sono state già ricordate nelle introduzioni, di quello che era il **contesto politico generale** entro cui l'azione politica delle donne si sviluppava, di quelli che sono i risvolti che hanno determinato poi certe collocazioni ed anche la necessità di certe battaglie.

Ieri voi avete parlato della chiamata delle donne alla politica nel periodo della guerra e della Liberazione; certamente avrete posto l'accento sul fatto che come sempre avviene quando ci sono delle rotture o di guerra o di rivoluzione, cioè delle rotture violente di quello che è il normale andamento della vita civile di un paese, queste rotture intervengono anche nella vita delle donne. Cioè le donne, in quegli anni, vengono a vivere al di là e al di fuori di quelli che erano i loro ruoli determinati e prestabiliti, è cioè un momento di libertà che poi si richiude immediatamente negli anni successivi alla guerra.

Con la normalizzazione del paese, quindi, noi abbiamo già un primo salto.

Si è detto, e l'ho letto anche nel vostro manifesto, "ritorno delle donne a casa", la verità è che molte di quelle donne che partecipano alla Resistenza non ritengono mai di essere uscite dalle case; cioè la Resistenza era per loro ciò che avevano sempre fatto nell'azione di cura della famiglia, però in condizioni eccezionali, straordinarie, quali quel periodo richiedeva, anche se ci fu una minoranza che addirittura partecipò

alle azioni militari.

Ma quello che deve essere ricordato e approfondito storicamente è quello che fu il supporto indispensabile che le donne diedero alle azioni militari dei partigiani proprio conducendo, in condizioni straordinarie, difficili, mettendo a rischio le proprie vite, la loro azione di cura, cioè il sostegno, il procurare il cibo, il vestire i soldati sbandati, offrirgli casa: cioè tutto quanto entrava in quello che era il loro istinto femminile e materno che avevano sempre fatto ma che ora avveniva in condizioni eccezionali.

Tutto questo, però, rappresentò una uscita da quello che era il loro ruolo tradizionale. Negli anni '50, con il ripristino della democrazia, con il ripristino della normalità e la costruzione del nuovo stato democratico, le donne si trovano praticamente a doversi fronteggiare in due schieramenti opposti e questo rappresenta un'esperienza molto pesante. Sia nel referendum istituzionale Repubblica-Monarchia e ancora di più nella battaglia del 1948 che elesse il primo Parlamento della Repubblica Italiana, le donne si trovarono schierate in due fronti nettamente contrapposti l'uno all'altro.

Fu il periodo della guerra fredda, di una guerra combattuta senza esclusione di mezzi, in maniera molto violenta da una parte e dall'altra e le donne praticamente conobbero le prime esperienze di una chiamata alla politica più ampia trovandosi schierate proprio in questi due fronti contrapposti.

In questi giorni si è molto parlato e si è ricordato il cinquantenario del **diritto di voto alle donne** ed in questa occasione si è anche sottolineato il fatto che quel primo esercizio di un diritto democratico delle donne, voto passivo ed attivo, fu vissuto in modo ambivalente da molte donne: da una parte con l'emozione che, per la prima volta, esse venivano riconosciute cittadine e quindi che il destino, la direzione del paese dipende anche da loro; ma dall'altra parte esse furono oggetto di pressioni molto pesanti da parte dei due fronti contrapposti ciascuno dei quali tentò di strumentalizzare a proprio vantaggio la immissione delle donne nella attività politica.

Io che ho vissuto quella campagna elettorale, sia quella del '46 che quella del '48 ed anche quella successive, ricordo molto vivamente quale fu la durezza di quelle campagne elettorali, in cui il voto non tanto era vissuto come diritto per essere le donne cittadine al pari degli uomini, ma come dovere per difendere quelli che erano i destini del paese che da una parte e dall'altra venivano descritti in forme estremamente drammatiche. Dove mi trovavo io, che era la parte della sinistra, la parte del Partito Comunista, noi parlando alle donne che venivano numerose, dovevamo difenderci dal fatto che se le donne non avessero votato come voleva la DC sarebbero arrivati i russi con i carri armati che avrebbero devastato le chiese; i comunisti avrebbero mangiato i bambini.

Una serie di azioni di una tale violenza, di una tale aggressività per cui questa prima esperienza delle donne nella azione della politica esse la vissero sia da un fronte che dall'altro in maniera molto violenta e molto drammatica.

Perché pure dall'altra parte, da parte dell' Azione Cattolica, dei comitati civici, della DC si insisteva che se non avessero votato per lo *scudo crociato* i comunisti avrebbero distrutto le Chiese e tutto quello che veniva detto.

Nonostante ciò la presenza delle donne nella politica mantenne sempre il carattere di voler conquistare lo spazio che, nel periodo del prefascismo, del fascismo ed anche dopo, era stato negato e quindi cominciarono ad organizzarsi in maniera da poter prospettare quelli che erano i loro maggiori bisogni.

Bisogna tener presente che i due maggiori partiti che allora avevano la supremazia sulla scena politica del paese, cioè la DC e il PCI, avevano ambedue interesse a conquistare alla politica il massimo della presenza femminile perché ambedue avevano incentrato la loro strategia su una azione basata sul consenso di massa e non si poteva essere, problema vivo nel PCI il partito nuovo, il partito di massa se non si conteneva, pure, il massimo della partecipazione sia degli uomini che delle donne.

Quindi la chiamata alla politica era molto determinata da quello che fu l'impronta con cui i due grandi partiti di massa si presentavano sulla scena politica del paese: sia la DC che il PCI diedero il massimo, fin dall'inizio, della loro attenzione alla questione femminile, cioè ai problemi delle donne.

Il PCI e il PSI, diciamo la sinistra, elaborarono per le donne la strategia che essi andavano a definire sotto la dizione "**questione femminile**". La questione femminile era per i due partiti della sinistra quel groviglio di problemi che riguardavano le donne cioè l'insieme di quei problemi familiari, di lavoro, di cultura, di leggi che tutti insieme ponevano la donna in una condizione subalterna rispetto alla parte maschile.

Per poter sostenere questa loro azione politica, oltre ad avere delle organizzazioni femminili all'interno dei partiti politici, nacquero anche le due grandi organizzazioni di massa che sono state già qui ricordate: il **Centro Italiano Femminile** da parte della DC e l'**Unione Donne Italiane** da parte del PCI e del PSI. Dell'UDI avrebbe dovuto parlare Marisa Ombra ma si scusa di non essere qui con voi perché è fortemente influenzata.

Questa Unione Donne Italiane compie anch' essa quest'anno il suo 50° anno di vita e per un' organizzazione di donne durare cinquanta anni è una bella scommessa.

Ma come ha fatto a vivere tanto lungamente, cioè a resistere tanti anni attraversando tante parti della storia politica del paese? Allora qui noi dobbiamo esaminare quello che ci interessa e cioè come è nato e si è portato avanti il Movimento delle donne intrecciato, anche se brevemente, alla vita di questa associazione; perché l'UDI senza dubbio ha assolto un ruolo di primo piano nel portare avanti e nell'elaborare le strategie e le battaglie che il movimento delle donne di questi anni '50 ha portato avanti.

Questo termine (*emancipazione; ndr*) era una dizione propria dei movimenti femmi-

nili e femministi: prima del fascismo, quello della Mozzoni, quello della Marna, quello della Kuliscioff.

Dopo le parentesi del fascismo, con la ripresa della vita democratica, la parola “**emancipazione**” era vissuta da parte dei partiti della sinistra con grande diffidenza perché nell'intento di questa parola c'era un segno negativo. Nel senso che o quei movimenti prefascisti che l'avevano assunta avessero avuto un carattere troppo elitario, un carattere troppo piccolo borghese, oppure, per quello che riguarda la Kuliscioff, un carattere strettamente operaistico.

L'UDI fece una prima grande battaglia con i due partiti della sinistra per recuperare il significato autentico della parola emancipazione.

Emancipazione per l'UDI era poter conquistare alle donne quello spazio di autonomia, di indipendenza, di uguaglianza nella società che era stato fino ad allora loro negato. Questo movimento ha alterne vicende.

Le giovani che hanno parlato prima di me hanno ricordato le varie battaglie attraverso cui esso si è sviluppato, a me interessa semplicemente sottolineare quale era l'**idea-forza** che stava alla base di questo movimento di emancipazione: cioè la chiamata delle donne alla politica, certo di quelle che avevano fatto nascere in loro la coscienza (qui quando parliamo dovremmo dire quelle donne che risposero alla chiamata della politica sia dei partiti della sinistra che della DC).

Quindi per quelle che furono attive nella politica, l'idea forza dell'emancipazione era quella di conquistare piena cittadinanza nella società italiana, rompendo, combattendo tutte quelle barriere assolutamente inique ed ingiuste che la società aveva costruito contro di loro.

Ci sono due aspetti cui guardare per leggere questa fase: il primo è che questa era una battaglia dal carattere **paritario**: fare come gli uomini, ottenere quello che avevano ottenuto gli uomini, accettare pienamente anche per sé quelle che erano state le leggi ed i modi di organizzarsi che, per esempio, nel lavoro avevano avuto gli uomini.

Naturalmente questa assimilazione dopo noi l'abbiamo sottoposta ad una severa critica, perché il modo in cui gli uomini hanno organizzato il loro rapporto con il lavoro non sempre risponde al modo di considerare per noi il rapporto con il lavoro; ma per l'epoca il fatto di poter avere quello come modello fu uno degli obiettivi su cui si attestò il movimento di emancipazione femminile.

Il secondo aspetto è che noi eravamo attraversate da una **contraddizione** che, mutando nel tempo, ci troviamo in piedi ancora oggi; una contraddizione che rifletteva l'orientamento di quegli anni: cioè che se da una parte vi era una spinta conservatrice che veniva soprattutto dalla DC, che diceva che il ruolo delle donne era nella famiglia, che in quel luogo la donna doveva esaurire tutte le sue potenzialità di sposa, di madre, di donna, doveva occuparsi dell'accudimento dei figli, dei vecchi,



dall'altra parte lo sviluppo economico di quegli anni molto impetuoso, richiedeva che una buona aliquota di donne contribuisse all'economia del paese.

Questa contraddizione fu vissuta tutta sulle spalle delle donne perché quelle che entravano nei vari campi della produzione, non solo c'entravano a delle condizioni di estrema precarietà ed emarginazione rispetto alla collocazione che avevano gli uomini, ma questo lavoro che esse facevano fuori di casa era aggiuntivo a quello che esse facevano nella casa, cioè a quello che era il tradizionale lavoro che avevano nella famiglia.

Quindi le donne di quegli anni si caricavano veramente con grande eroismo del **doppio lavoro**, lavoro in casa e lavoro fuori casa: finite le otto ore di lavoro in fabbrica o in ufficio, alla stessa maniera di come l'aveva fatto l'uomo tornavano a casa dove trovavano tutto da fare, dalla spesa, cucinare, andare a prendere i figli etc. Quindi vi potete immaginare la pesantezza.

A questo proposito due rivendicazioni prendono piede: da una parte "ci paghi alla stessa maniera di come paghi gli uomini cioè se facciamo lo stesso lavoro degli uomini noi pretendiamo di avere lo stesso salario degli uomini" e questa della parità di salario fu una battaglia molto lunga, molto pesante che si trascinò avanti per molto tempo.

Dall'altra parte si disse: "voi volete che noi diamo un contributo alla economia del paese anche con il nostro lavoro extradomestico, allora ci dovete dare un aiuto per quello che riguarda il nostro lavoro domestico"; da qui quindi la richiesta dei **servizi sociali**. E' in questo secondo aspetto che l'UDI in particolare si spesa, facendo delle azioni molto ampie, trovando ampissimi riferimenti ed ampissimo sostegno da parte delle donne, perché questo era un bisogno estremamente sentito.

Per cui noi avviammo per prime, attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare, la richiesta che si organizzassero dei servizi sociali di sostegno alle donne-lavoratrici ed anche per i problemi della famiglia, quindi gli asili-nido, le scuole per l'infanzia, ed arrivammo perfino ad intravedere, ma non riuscimmo ad ottenerlo, lavanderie collettive e tutta una serie di servizi che dovevano alleggerire il lavoro domestico delle donne.

Questo fu un aspetto dell'azione emancipatrice in cui l'UDI ebbe assolutamente un ruolo di primo piano.

C'era poi un'altra questione molto sentita: il ruolo dell'**istruzione**, e qui le donne dimostrarono un livello alto di emancipazione: una delle battaglie che noi facemmo era quella non solo di allargare la scuola dell'obbligo, ma di considerare la scuola materna non come un servizio per la famiglia, ma un primo gradino della scuola dell'obbligo, in maniera che i bambini e le bambine potessero iniziare il turno della scuola dell'obbligo già a tre anni: anche su questo ci fu un'azione estremamente ampia. Voglio soltanto ricordare ancora una battaglia che vide veramente l'UDI in una situazione di quasi isolamento ed anche sull'orlo della consapevolezza di essere

andate forse oltre le righe e fu una battaglia che cominciò in effetti in sordina e fu quella che riguardava la **pensione alle casalinghe**.

Noi siccome dovevamo coprire tutta intera la popolazione femminile, (perché questa era la preoccupazione che avevamo) avevamo una serie di rivendicazioni che coprivano le lavoratrici, ma l'Italia aveva sempre più di 13 milioni di donne **casalinghe** che non avevano il doppio lavoro ma avevano solo il pesante lavoro nella casa.

Per queste si pensò che si dovesse almeno intervenire per poter rivendicare alle casalinghe anziane una pensione di vecchiaia, in modo che, si diceva, si possa evitare che una volta che una donna ha speso tutta la sua vita per accudire i figli, il marito, i suoceri, i genitori, si trovi alla soglia della vecchiaia senza pensione e quindi costretta ad andare dal figlio, dalla figlia a mendicare un piatto di minestra.

Era una rivendicazione di tipo assistenzialistico ma noi ci trovammo per la prima volta, data l'esplosione che questa questione provocò nelle masse di donne casalinghe, di fronte, forse possiamo dirlo oggi, alla prima manifestazione di presa di coscienza delle donne della loro differenza, dell'autonomia di una presenza che non era stata mai considerata.

Infatti quella che era soltanto una richiesta assistenziale, aveva determinato nelle riunioni che si tenevano con le donne, la prima presa di coscienza di quello che era il prestigio ed il ruolo che esse avevano assolto nella famiglia e che non veniva riconosciuto; cioè una presa di coscienza di quella che era l'autorità femminile in famiglia e attraverso questo di qualcosa che andava molto oltre quello che era la semplice richiesta della pensione, che non riuscimmo neanche ad ottenere perché era una spesa troppo alta per l'erario dello stato.

Soltanto qualche anno dopo, grazie a quel movimento per la pensione alle casalinghe, si ottenne la pensione sociale che è quella che esiste ancora oggi: dare la pensione a quelle donne che non hanno maturato, attraverso il lavoro, i contributi per la pensione, ed infatti alla pensione sociale ebbero accesso soprattutto la grande maggioranza delle casalinghe povere che avevano condotto la battaglia per la pensione per le casalinghe. Gli anni intorno al '50-'60 sono quelli in cui si collocano queste tematiche che in modo particolare attraversano l'azione dell'UDI e quindi del più ampio movimento di emancipazione.

Siccome non ho tempo perché vedo l'orologio che corre, termino qui perché tanto credo che o nel dibattito o nella seduta di domani si arriverà invece alla parte che sempre attiene al movimento di emancipazione, ma che già attraversa tutt'altro spettro, che è quello che riguarda il diritto di famiglia, la legge sull'aborto, la legge sul divorzio, etc. Cioè tutto un altro settore di azioni, che però arrivano agli anni '70 ed oltre, che vedono il movimento di emancipazione ed in particolare l'UDI portare avanti con molta forza ed autorità un processo di autonomia anche nei confronti di quei partiti di sinistra che l'avevano voluto come cinghia di trasmissione. L'UDI che oggi festeggia i suoi cinquanta anni, ha fatto di questo percorso di autonomia il filo

rosso attraverso cui tutta la sua azione si è andata sempre snodando.

ALESSANDRA LANOTTE :

Senza porre limiti troppo rigidi, invito Simonetta Piccone Stella e poi invito direttamente Vittoria qui.

Ieri abbiamo a tratti introdotto gli interventi delle relatrici con le domande, oggi possiamo lasciarle in fondo perché abbiamo sicuramente più tempo di ieri.

SIMONETTA PICCONE STELLA (SOCIOLOGA):

Il mio tema era stato prima annunciato con “**Le ragazze degli anni del boom**”, infatti è così. A me viene abbastanza spontaneo, avendo sentito ciò che ha appena detto Luciana Viviani, di parlare in primo luogo del grande quoziente di sinistra, ma anche della scarsa popolarità che il modello di donna emancipata proposta dall’UDI godeva presso le ragazze dei tardi anni ‘50, però di questo darò conto dopo.

Il soggetto sociale che vi presento corrisponde, dal punto di vista generazionale, alle figlie delle donne che hanno fatto la Resistenza, alle figlie delle fondatrici dell’UDI o alle sorelle più piccole e corrispondono alle madri o alle sorelle maggiori delle donne che faranno il movimento femminista degli anni ‘70: sono esattamente in una **posizione intermedia** ed è questa posizione intermedia che non è facile cogliere.

Prima di tutto non costituiscono movimento, non è una generazione che esprime un soggetto politico originale e neanche un soggetto politico unificato. Non è possibile perché Luciana Viviani lo ha già spiegato, le donne erano se non altro divise in due schieramenti contrapposti: se partecipano alla politica, neanche sentono di fare parte di un soggetto politico collettivo, si muovono a piccoli gruppi oppure individualmente.

Per quanto riguarda i piccoli gruppi facevamo qualche piccolo esempio: le giovani donne certamente partecipavano alle proteste ed al dissenso della giovane sinistra che si esprime dopo la rivolta d’Ungheria del 1956. Alcune giovani donne, ma si contano sulle dita di due mani, aiutano la fondazione di un piccolo gruppo molto famoso della sinistra dissidente che ha sede a Torino che si chiama “Quaderni rossi”, e fanno una vita di grande militanza, ma sono poche.

La maggioranza di queste ragazze che hanno 17-20 anni nel 1958-60 non è politicizzata, non vive attivamente sulla scena politica. Certamente allora la soglia della maggiore età, i 21 anni, comportava dei diritti politici e sicuramente avrebbero votato, ma questo non vuol dire che si erano sentite chiamate alla politica nel modo in cui Luciana Viviani indicava.

Tuttavia innovano in molti campi: modificano i comportamenti femminili in una maniera che io vorrei illustrare. Quello che è sicuro è che rifiutano il travaso diretto di modelli, di parametri della generazione precedente anche se questo lo fanno con

molte ansie, con molta paura, dubitando del proprio coraggio e dubitando anche di dove stanno andando e delle proprie mete. Questa non è una generazione sicura di sé, cammina come dicevo a piccoli passi e molto spesso sono ignare ciascuna di quello che sta facendo l'altra.

Intanto bisogna tener presente, ed un pochino lo ha presentato Silvia, lo scenario sociale di questo decennio ('50-'60) che è un decennio che ha due facce.

In genere io tento di dividerlo in due: i primi anni '50 ed i tardi anni '50. Ma questo è molto semplicistico perché nella seconda metà, come voi sapete, vi è stato un decollo economico.

Dire che lo scenario politico è schiacciato sul centrismo democristiano, come è stato giustamente illustrato da Luciana Viviani., sulla guerra fredda non lo rappresenta pienamente.

Questo decennio è stato descritto troppo esclusivamente sul suo profilo politico come se fosse stato ruente conservatore, esclusivamente conformista. Invece presenta molte **novità**, anche. Alcune le ha nominate Silvia. Per esempio il grande successo della televisione: un boom delle vendite si ha nel 1957. L'espansione in generale di alcuni particolari mezzi di comunicazione di massa, ad esempio i rotocalchi, la pubblicità (pubblicità stradale, pubblicità radiofonica - la pubblicità televisiva è ancora circoscritta), nuovi consumi. Molto importante la crescita delle città, ma non solo, per esempio, delle città del triangolo industriale, che tutti conosciamo: Milano, Torino, Genova; anche delle città meridionali. La popolazione meridionale, che fuggiva dalle campagne, non andava soltanto nel triangolo industriale. Andava per esempio nelle proprie città costiere. Diventava grandissima una città piccolissima come Catania o come Salerno. La gente andava cioè dove c'era comunicazione, dove c'era turismo, dove c'era vita.

Un altro fattore di cambiamento è l'inizio e l'aumento della scolarizzazione, che ha un segno marcatamente femminile, (non la scolarizzazione di massa, che veramente ha luogo soltanto dopo il 1969 con la grande liberalizzazione degli accessi alle scuole).

Da un punto di vista relativo le donne sono di meno ma crescono di più.

Dunque è un **decennio bifronte** - ripeto - nel senso che tutte queste novità, che io ho appena elencato, vivono sotto una specie di cappa. Subiscono una grande pressione, una compressione: la cappa è costituita da un moralismo che ha una tenuta molto forte. Un moralismo, diciamo, ipocrita, "codino" conservatore, che veniva espresso, non solo dal ceto politico, ma anche dal mondo cattolico ufficiale - dato che esisteva anche un mondo cattolico dissidente. Comunque, ufficialmente, il codice morale sembrava assolutamente non trasgredibile. Un economista che si è occupato di questi anni, particolarmente del decollo economico, Michele Salvati, ha chiamato questi

anni “**gli anni dello sviluppo repressivo**”. Questa espressione l’ha usata apposta per far vedere queste due facce: una, appunto, in cui la popolazione si espande e si espande il benessere; l’altra però è repressiva, in parte probabilmente proprio perché lo sviluppo avviene in condizioni di chiusura mentale, in parte perché egli, come economista, guardava ad altro: con precisione - e l’avete già detto - allo sviluppo industriale, a spese di una manodopera sottopagata, quindi con presenza di bassi salari. Uno sviluppo, quindi, in cui la classe operaia ha pagato alti costi.

Era un’epoca in cui di alcuni argomenti non si poteva neanche parlare. Una scrittrice che scriveva allora, Anna Garofalo, dichiara che l’argomento tabù numero uno era il divorzio, che non doveva essere affrontato neppure in un libero scambio di opinioni e, come sapete, la contraccezione era proibita, o meglio, la propaganda contraccettiva era vietata ed è resa, come dire, possibile, praticabile, solo nel 1975 dalla legge sul nuovo diritto di famiglia, se non mi sbaglio.

Comunque viene eliminato - con una legge apposita, mi dicono - viene abrogata la proibizione di fare propaganda contraccettiva. Lo stesso termine “emancipazione”, lo ha detto molto bene Luciana Viviani, nelle stesse fila dell’UDI non si doveva tanto nominare. Ecco, malgrado questo, i fermenti e i segnali di cambiamento controcorrente sono numerosi. Poi, ve lo dirà anche Vittoria, quando viene proposta la legge Merlin in parlamento è come se esplodesse una bomba. E’ la prima volta che una legge che riguarda una donna suscita questo grande interesse.

Allora, cosa dirvi di queste **giovani donne**.

Intanto vi dò alcuni dati: sono loro, sono le giovani donne che hanno 18/20 anni nel 1960, che sono le protagoniste del **calo di natalità** che ha luogo a partire dal 1964. Questo è un punto che va chiarito, vorrei essere onesta. Un baby-boom molto contenuto si è verificato in Italia proprio a cavallo degli anni ‘60, come del resto negli USA e in altri paesi occidentali. Tuttavia i demografi che se ne sono occupati, e particolarmente cito il demografo Paolo de Sandre, ha ricostruito che le coorti di donne, protagoniste di questa breve crescita di natalità, corrispondono alle coorti già sposate, più anziane, che procreavano quindi il loro secondo, terzo figlio. Le coorti più giovani, le ragazze che avevano vent’anni nel ‘58, nel ‘60, invertono la tendenza.

Sono le prime che **controllano la maternità** con i metodi di contraccezione che avevano a portata di mano, programmano il numero dei figli.

Un altro dato: queste stesse giovani donne, quando si sposano, invertono un’altra tendenza e danno luogo a un aumento del numero delle **richieste di separazione** legale. Come voi sapete, la legge che consente il divorzio entra in vigore in Italia nel 1970, però questa legge è preceduta da un movimento di opinione, da un lungo movimento di opinione; politicamente, per la verità, è sospinta da un drappello di radicali e non dalle sinistre; comunque certamente sono protagoniste anche le coppie che dal ‘65 in poi cominciano a separarsi legalmente in numeri sempre più alti. Si porta come esempio il numero dei matrimoni che sono in condizioni di “separazio-



ne” in cui però le coppie non possono rifarsi una vita; si citano queste cifre che dal 1965 cominciano a salire. Sono naturalmente proprio le “protagoniste” che si sono sposate negli anni precedenti.

Inoltre, in maggiore o minore numero, queste ragazze **cercano lavoro**. Non sempre lo trovano e principalmente lo trovano a seconda del livello sociale. Prima di tutto nel lavoro domestico, nel senso di lavoro domestico a pagamento: un esercito di ragazze che si muove dalle campagne italiane del sud e del nord verso le città per fare le donne di servizio; poi trovano lavoro come operaie, come commesse e come insegnanti. Sono questi sostanzialmente i loro campi (non ben pagati come è già stato ampiamente riportato).

Vivono, a seconda delle loro aspirazioni, lunghissimi precariati, molto simili ai lunghissimi precariati che oggi le ragazze, che hanno aspirazioni intellettuali, si preparano a vivere; lunghissimi precariati nei giornali e nelle case editrici in cui non vengono pagate per anni e, soprattutto, nelle professioni più ambite. Comunque è chiaro per loro, parlo delle ragazze giovani dei tardi anni '50, un progetto: non fare le casalinghe. Queste, nella prima metà degli anni '50, erano tredici milioni; cominciano a diminuire e per messaggio esplicito delle madri: “non fate come noi” oppure per contrapposizione alle madri: “non vogliamo fare come voi”. Le ragazze che crescono durante il boom economico si propongono comunque di lavorare, sono più o meno fortunate nel farlo, ma comunque se lo propongono.

Vi darei altri due punti.

Innanzitutto le ragazze cambiavano; e lo facevano all'interno di una generazione che cambiava. Vorrei chiarire che non cambiavano o modificavano soltanto questi loro comportamenti (che non è poco, perché hanno cambiato varie cose come avete potuto constatare). Non **cambiavano** soltanto in base ad una logica di genere ma in base ad una logica di “**generazione**”.

E' una generazione di maschi e di femmine, quella del boom economico, che innova e che immette grandi stimoli culturali e critici rispetto alla generazione precedente. E' molto importante questo perché è proprio durante gli anni del decollo economico che si nota che c'è un'increspatura, qualcosa che si è rovinato, che si è guastato nei rapporti tra adulti e giovani, tra genitori e figli. E' una strisciante precontestazione e questa increspatura diventerà uno spartiacque generazionale nel '68.

Ma già si nota che la generazione dei giovani si pone come diversa rispetto alla generazione degli adulti. E questo non è soltanto vero per le ragazze. Quindi, esse partecipano alle passioni giovanili del periodo che sono simili a quelle dei loro coetanei: per esempio una grande passione per i viaggi, per le lingue straniere, per la musica dei cantautori, per i nuovi balli, per la motorizzazione (questo con più difficoltà perché anche in questi anni, una ragazza che guida la lambretta è leggermente trasgressiva).

Lo spazio, vorrei sottolineare, in cui si aggrega la generazione dei coetanei è soprat-



tutto lo spazio della scuola . Scuola mista, è stato sottolineato, poiché scompaiono quasi le sezioni femminili, che erano antichate oramai. La scuola ha un ruolo principe nella **socialità** tra i sessi, anche perché le altre ore della giornata, soprattutto la sera, sono molto meno libere per le ragazze.

Questa generazione di giovani donne è la generazione che più ha lottato per la **libertà degli orari** in famiglia e che è stata la più vessata dal controllo e dai divieti riguardanti gli orari. Sono state anche profondamente in difficoltà per tutto quanto riguardava il loro comportamento sessuale e hanno dovuto vivere una **doppia morale**: perché il rapporto con l'altro sesso era molto più accessibile visto la socialità e la frequentazione e nello stesso tempo, quelli che si chiamavano allora i rapporti pre-matrimoniale, erano totalmente scoraggiati, diffidati e quindi questo significava nascondersi e mentire spudoratamente.

Allora nella scuola il confronto maschi/femmine generava associazionismo, amicizie, amori e anche grandi pene e difficoltà. Questo stare insieme nelle classi miste era, per molte ragioni, una fatica per queste ragazze che erano per la prima volta libere di competere con i maschi, anche perché ci si aspettava di più da loro: "adesso studiate, adesso vediamo cosa sapete fare". Quindi ci si aspettava di più da ragazze che si stavano emancipando. Ma anche perché c'è un particolare: cioè che normalmente il gruppo dei coetanei, il gruppo dei pari che, come voi sapete è un appoggio fondamentale negli anni dello sviluppo dell'identità, era molto forte per il genere maschile ma non esisteva quasi dalla parte delle donne. Si partecipava a gruppi misti, ci si divertiva insieme, ma quel sostegno molto particolare che dà il proprio sesso (soprattutto se ci si pone, per esempio, in conflitto con i propri genitori, sono soltanto gli amici, le amiche che possono aiutare) manca.

Insomma la solidarietà tra donne non è ancora forte, non si è ancora formata. Questo in parte si spiega con il fatto che la restrizione degli orari permetteva alle ragazze di uscire molto poco; in parte con il fatto che non c'era ancora coscienza della forza che le donne possono costituire stando insieme. Ve ne parleranno sicuramente domani le persone che vi parleranno del femminismo.

Infine l'ultimo punto che vorrei esporre perché non è stato nominato affatto, riguarda il **corpo**. Forse il controllo moralistico della società dell'epoca del boom non si allentava per quanto riguardava tutta la questione del corpo: per esempio la censura cinematografica, la censura televisiva era pesantissima, era fortemente influenzata dall'ambiente clericale (quindi tagli di film, tagli di scene, proibizioni a tutto spiano). Però nell'ambito familiare non era esattamente così.

C'era un ammorbidimento nei confronti del corpo femminile che cresceva, della giovane adolescente. Da un lato perché l'aumento del benessere aveva concentrato l'attenzione delle famiglie su tutti gli aspetti della salute fisica dei figli: quindi grandi cure (cure dentistiche, ginnastica, sport, soggiorni al mare ed in montagna); il fisico e la salute dei figli sono oggetto di cure particolari, come anche l'abbigliamento:



“...vogliamo essere sicuri che abbiano queste scarpe nuove...”. In parte perché il mercato, il benessere, questo incredibile, inedito per l'Italia, dispiegamento di merci, di vetrine costituivano una tentazione tale che, per delle famiglie, tenere continuamente in scacco le richieste delle figlie, dei figli era molto difficile (dico anche dei figli perché questa è l'epoca in cui nascono i blue jeans; le ragazze non portavano i pantaloni ancora).

Quindi cominciano ad essere fatte delle concessioni: per esempio si ammette che ci si possa truccare, si consente l'uso del bikini (anche se è ancora considerato scandaloso), si possono mettere le calze di nylon, ci si possono tagliare i capelli (si usavano le trecce). Cominciava ad essere tollerata la cura del proprio corpo: era l'epoca in cui cominciano le diete (le diete non erano mai state di moda nella società italiana; ora cominciano finalmente ad esserci). La rottura con la tradizione, volevo sottolineare solo questo aspetto, che vivono queste giovani donne è soprattutto in un'idea nuova: il corpo col quale si nasce non è un destino che non si può cambiare dall'inizio alla fine, può non essere subito e può essere modificato.

Ecco perché il grande entusiasmo dell'epoca per il fatto che si poteva anche, volendo, non allattare al seno, cosa che fu molto criticata; che si poteva anche ricorrere al latte artificiale, forse ci si poteva anche rifare il naso, perché cominciano le chirurgie estetiche.

Come pure la rottura con la tradizione rappresentata dal corpo in relazione all'età. Se vi sposate vi dovete vestire seriamente, se vi fidanzate vi dovete vestire in questo certo modo, se siete madri di bambini queste cose non le potete più fare, insomma, l'apparenza, che era legatissima ai passaggi dell'età femminile, diventa una cosa che invece viene scelta. Io ho la mia apparenza indipendentemente dall'età che ho, lo faccio il mio aspetto, lo curo come mi pare.

Io concludo soltanto accennando, brevemente perché mi sembra corretto, per quale motivo il modello della donna emancipata che stava così a cuore all'UDI non era così tanto popolare tra “le ragazze del boom”....

JOYCE LUSSU :

C'era anche la donna liberata.

Era qualcosa di diverso dalla donna emancipata e se ne parlava da un pezzo. Tu non lo hai nemmeno citato...Come viene dopo negli anni '70... ma c'erano anche all'inizio del secolo, c'era anche negli anni '50 o prima della I° guerra mondiale...

SIMONETTA PICCONE STELLA:

Ti lascerò parlare della donna liberata, io negli anni '50 la donna liberata....

JOYCE LUSSU:

E' il concetto di parità, non dei ruoli. Il superamento dei ruoli e il concetto di parità,

già da molto si lottava per questo... Mica che appare questo, che lo si inventa negli anni '70. Già l' '800, dico l' '800, è pieno di queste lotte.

SIMONETTA PICCONE STELLA:

Io penso che il movimento delle donne è fatto di continuità ma anche di discontinuità e di contrapposizioni...

JOYCE LUSSU:

Certamente, ma questo elemento esisteva già da un pezzo. E' un elemento che magari non veniva colto maggioritariamente, ma c'era. E' stato un grossissimo stimolo ad andare avanti. E' proprio il concetto di parità, ossia di superamento dei ruoli. Perché qui siamo ancora alla donna che tutto sommato ha il suo ruolo di madre, di donna, di sposa etc. che deve badare agli invalidi, ai bambini... E l'uomo pare che sia esentato. Ora, è già da un pezzo che si chiede all'uomo di partecipare anche a questo tipo di attività e si ha un concetto di famiglia democratica; democratica vuol dire che tutti sono intercambiabili all'interno di questa famiglia, ma è già da un po' che se ne parla. Nell' '800 leggi Olympe de Gouges...

SIMONETTA PICCONE STELLA:

Beh, io sto parlando di una massa e di una generazione e non sto parlando di individui eccezionali. Sto parlando di una media, sono una sociologa che parla delle medie. Quindi la mia impressione era che la figura della donna del doppio lavoro, che così bene ha illustrato Luciana Viviani, in realtà attraesse pochissimo queste ragazze.

Questo modello di donna emancipata, che doveva fare tutto, piaceva molto poco. Si voleva possibilmente fare qualche cosa di più ambizioso, di più bello, ci si voleva divertire di più e l' idea che l'impegno della donna fosse lavoro, studio, politica e basta, questo modello abbastanza severo, che era quello della donna emancipata dell'epoca, non era così popolare tra queste ragazze, anche perché aveva una caratteristica: era molto moderato.

Io ricordo tutto ciò che scrivevano allora le donne protagoniste dell'UDI sul fatto che la donna non doveva mai esagerare. Doveva mantenere la dignità, il decoro, il riserbo... liberarsi ma non troppo. L'armonico equilibrio tra famiglia e lavoro era il modello che veniva proposto. Occorreva resistere al fascino della trasgressione, del consumo, del modello americano, della modernità. Di fronte a questo genere di opinione che premeva intorno a lei, intorno a loro, le ragazze del boom economico provavano un'irresistibile bisogno di evadere, di trasgredire e quindi non erano affatto affascinate da questo modello di donna emancipata. Mi fermo qui. Grazie.

VITTORIA SERAFINI: (COLL. FEMM. PACHA MAMA)

Salve a tutte. Quest'intervento sulla legge Merlin esaminerà il percorso della legge e sarà legato a questo periodo storico.

Non abbiamo voluto intenzionalmente affrontare il problema in chiave attuale, perché abbiamo ritenuto che fosse un altro discorso, un'altra storia. Io leggerò il mio intervento; alcune cose sono solamente accennate, ma comunque durante il dibattito sarà possibile approfondirle.

Si ricollega ad alcune cose che sono già state messe in evidenza da coloro che hanno parlato precedentemente.

Il 28 febbraio 1958 il parlamento italiano approvò la legge n° 75 che ordinò la chiusura entro sei mesi delle case nelle quali sino ad allora era stato tollerato l'esercizio della **prostituzione**. Ebbe così esito parziale una battaglia iniziata ancora prima dell'**unificazione nazionale**, quando lo stesso Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, Cavour, aveva introdotto la prima rigida regolamentazione della prostituzione, mutuandola da quella francese del 1806.

Sin da allora il panorama fu duplice: da una parte il principio del rigoroso controllo pubblico e dall'altra l'abolizionismo, un vasto movimento guidato dalle donne e teso all'abolizione dei regimi statali sulla prostituzione, che è da considerare la prima battaglia delle donne che supera i confini nazionali, al contrario di altre battaglie che nel frattempo le donne cominciarono a portare avanti, come quella per il voto ed il lavoro.

Ma il governo italiano era sempre rimasto sordo sin da allora ad ogni cambiamento e aveva sempre arginato con astuzia le rivendicazioni delle abolizioniste, fino all'**epoca fascista**.

Il Testo Unico Di Pubblica Sicurezza del 1931, erede dei regolamenti Cavour e del regolamento Crispi del 1891 riguardo la prostituzione, ribadiva la sottomissione all'autorità di Pubblica Sicurezza e il controllo sulle donne con l'iscrizione nei registri di Pubblica Sicurezza, la visita e la cura coatta e conteneva una serie di limitazioni pesanti nei confronti di chi aveva precedenti per buon costume.

Vi leggo alcuni elementi che vi possono dare idea di quella che era la vita di queste donne che venivano patentate come prostitute. L'età minima per poter essere ammessa all'esercizio della prostituzione, secondo l'art. 59 del regolamento, non doveva essere inferiore ai 16 anni di età. A stabilire se una donna era o no una prostituta era la donna stessa e in tal caso si presentava all'ufficio sanitario della polizia dove veniva schedata. Successivamente con un libretto che le veniva dato doveva presentarsi ogni due settimane per la visita di controllo medico, oppure era la polizia che la chiamava a presentarsi nei suoi uffici e se rifiutava, vi veniva condotta con la forza.

Le case della meretrici, così venivano chiamate (infatti le case chiuse erano le case dove si esercitava il meretricio), la cui autorizzazione doveva essere richiesta all'autorità di Polizia, dovevano avere i vetri delle finestre appannati d'inverno e le persia-



ne chiuse d'estate.

Si dividevano in tre categorie che dipendevano dalla tariffa che doveva pagare il cliente per accedervi. Qui le donne avevano domicilio fisso; per cambiare alloggio la prostituta doveva ricorrere all'autorizzazione del Questore e dell'autorità di Polizia. Non poteva poi assentarsi per più di tre giorni senza il consenso dell'autorità sanitaria.

Inoltre le venivano imposte delle restrizioni di vita come quella di non affacciarsi mai alla finestra della propria abitazione, di non frequentare vie e piazze principali, di non rimanere fuori casa oltre le otto di sera nel mese di ottobre e nel mese di marzo e oltre le dieci negli altri mesi, di non frequentare teatri etc.

Lina Merlin, erede delle lotte abolizioniste, di cui una grande protagonista nella seconda metà dell'ottocento in Italia fu Anna Maria Mozzoni, fece propria l'istanza di combattere questa regolamentazione sulla prostituzione per due motivi fondamentali: da una parte perché la vide come un retaggio schiavista: le donne avevano conquistato il diritto politico del voto, ma esisteva una fetta di loro ancora a cui non venivano riconosciuti, alla pari delle altre, i diritti civili. Inoltre aveva un forte spirito libertario, la **Merlin**, e non poteva tacere alle ingerenze e al controllo poliziesco pesantissimo nella vita di queste donne, anche perché lei per prima lo aveva sofferto durante il fascismo con la detenzione e con il confino.

Le donne, è vero, non furono protagoniste parlando e agendo in prima persona, come succederà poi per altre lotte, ma questa battaglia attinge ad un patrimonio storico e culturale di cui le battaglie femminil-femministe della seconda metà dell' '800 e primi del '900 formano gran parte.

La relazione con cui la Merlin introduce il suo progetto di legge fa esplicito riferimento a questo retroterra e la questione femminile serpeggia lungo tutto il dibattito parlamentare. Questione femminile in chiave emancipatoria, che comunque era propria della Merlin (nel senso che, rispetto al clima dell'epoca, ad esempio, la Merlin tenta di proporre l'alternativa, secondo lei unica ipotizzabile, del matrimonio: ovvero "la retta via è quella". Non prospetta insomma un percorso diverso per le donne). A lei si deve dopo il suo intervento alla commissione dei settantacinque (assemblea Costituente), l'inclusione nell'art. 3 della Costituzione per cui non vengano legittimate distinzioni non solo per quanto riguarda la razza, la lingua, la religione ma neanche in base al sesso, cosa non superflua in un paese che continuava ad escludere le donne dalla maggior parte delle professioni pubbliche e private.

Abbiamo visto prima sia che la possibilità di accedere alla magistratura risale al '56 sia tutte le difficoltà che le donne hanno nel mondo del lavoro.

L'azione della Merlin ha dunque una forte **spinta emancipatoria** e la sua proposta presenta diversi spunti di riflessione su temi che caratterizzeranno il percorso per la conquista dei diritti civili e politici delle donne: il rapporto tra leggi e costume, tra



diritto e morale, le prerogative e i limiti dell' intervento dello stato, temi che ritroveremo nel dibattito sulla legge sul divorzio, sulla 194 etc.

Rispetto a questi problemi allora le posizioni travasarono gli schieramenti politici: abolizionisti il PSI, il PCI, generalmente la DC e i repubblicani; regolamentato i monarchici, il MSI, il PLI e il partito di unità socialista.

Ma i punti di vista non sono mai coerenti né unitari essendo in ballo temi scottanti: la sessualità, la famiglia, l'ordine patriarcale. Sia a destra sia a sinistra troviamo ambiguità e silenzi sul perché per esempio, gli uomini cerchino le prostitute, sulla loro sessualità, che ci riportano allo stesso retroterra culturale.

Lina Merlin presenta il suo progetto *“Abolizione del regolamento della prostituzione, lotta allo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica”* il 6 agosto 1948. Il progetto si presenta integrato e, proprio sulla parte riguardante la salute pubblica si accaniranno gli oppositori, nel tentativo di nascondere, dietro fantomatiche scienzificazioni, come sempre avevano fatto, la bontà delle case nella lotta alle malattie veneree.

Infatti il progetto viene scorporato ed esaminato da **due** apposite **commissioni**: una riguardo all'aspetto **legislativo** della prostituzione ed una che riguarderà la **salute pubblica**. Nell'originario progetto Merlin, la preoccupazione di abolire ogni controllo e registrazione poliziesca, ogni schedatura appare più che evidente, come fondamentale è l'abolizione della visita coatta.

Questi due principi li troviamo prioritari a salvaguardia della dignità e dell'integrità della donna nei primi art. della legge. Prioritaria è pure la lotta contro lo sfruttamento. All'art. 4 vengono contemplate le aggravanti: il lenocinio diventa autonoma fattispecie di reato anche se la donna è maggiorenne, capace di intendere e volere e consenziente. Il testo prosegue con le norme a tutela della salute pubblica, che non può essere ottenuta mediante violazione della dignità della persona, cioè le visite e i ricoveri coatti. L'art. 18 prevede l'abolizione della Polizia dei Costumi.

In un paese con un clima fortemente ideologizzato, dove ancora è forte l'arbitrio e lo strapotere degli organi di polizia, la posizione della Merlin è fermissima nel voler porre fine alla costante minaccia che il sistema della prostituzione regolamentato rappresenta verso tutte le donne.

Soprattutto poi è uno il tema che paradossalmente nel dibattito a seguire verrà messo a tacere: la rivendicazione della dignità e della coscienza delle donne e il loro diritto alla pari libertà e alla possibilità di partecipazione alla vita sociale, che anche la Costituzione stessa riconosce. Vi sono pochi accenni alla famiglia, alla prostituzione in quanto problema morale. Il problema affrontato è quello reale: come rendere meno insopportabile la vita alle donne che si prostituiscono.

La prostituzione, dice Lina Merlin, non può essere reato. L'autonomia di una persona è bene primario e lo stato non deve intervenire nella sfera della vita personale. Ma verrà messa a tacere e qui viene fuori una delle caratteristiche della lotta delle

donne: ogni volta che queste lottano per i propri diritti, gli uomini ergono la bandiera dei valori.

E infatti ben diversi sono il tono e il senso del testo elaborato dalla prima commissione del Senato, che viene presentato il 29 luglio 1949 e che sarà poi il testo finale della legge. Stralciata e demandata altrove la parte sulla profilassi delle malattie veneree, perdono peso le preoccupazioni di tutela delle libertà civili. Il nuovo progetto stravolge quello della Merlin anche nell'ordine degli articoli mettendo in primo piano l'aspetto moralista e di riabilitazione, come a dire che la prostituta è una donna che ha sbagliato, è caduta, va protetta e aiutata a rimettersi sulla retta via. La veemenza della Merlin contro gli organi di pubblica sicurezza viene anch'essa smussata nel tentativo di smorzare forse quelli che erano i temi forti della Resistenza.

Si assiste in pratica a un **cambiamento degli obiettivi** di fondo: da battaglia civile ed egualitaria a provvedimenti di polizia morale, a buon gioco dell'italietta degli anni '50, che si scaglia non solo contro la prostituzione con la p maiuscola, ma contro ogni forma di libertinaggio e vizio.

E su questo convergono cattolici e sinistra. Perché anche quest'ultima si accoda al clima di restaurazione morale (censura cinematografica, difesa della santità della famiglia, riprovazione del sesso al di fuori del matrimonio) senza saper contrapporre con coerenza una diversa morale "laica". Di fatto nel corso del tempo (e passano dieci anni fino all'approvazione della legge, appunto nel 1958) il progetto perde gli aspetti libertari, ridefinendosi in fondo con caratteristiche note.

Le prostitute restano socialmente pericolose e, attraverso una serie di provvedimenti, la loro vita non risulta affatto più semplice. Mi riferisco all'approvazione del testo unico di pubblica sicurezza del '56, che contiene misure di prevenzione, (diffida, foglio di via obbligatorio, sorveglianza speciale) verso chi rientra nella definizione di persona pericolosa per la pubblica sicurezza e la moralità, e in particolare coloro che svolgono attività contrarie alla morale e al buon costume.

Avendo la legge contemplato la formazione di istituti di patronato non rimane alle prostitute molta scelta: o un'assistenza vessatoria, che ha tanto le caratteristiche di una cura coatta della mente se non del corpo, oppure essere oggetto ancora di provvedimenti di ordine pubblico, lasciate totalmente all'arbitrio della pubblica sicurezza.

La legge è rimasta questa; parlarne oggi alla luce dei cambiamenti che ci sono stati nel mondo della prostituzione e non solo, dovrebbe implicare una reale e profonda disponibilità del sesso maschile a cambiare le regole del gioco, ma questa è un'altra storia.

Io volevo anche dire un'altra cosa: si è parlato della concessione del voto alle donne nel '45. Quando venne concesso il voto alle donne nel '45, non venne concesso alle prostitute. In pratica il voto venne concesso alle donne con un decreto legislativo



luogotenenziale e in questo decreto veniva citato un articolo che rimandava ad un altro articolo di un decreto legge in cui venivano citate le meretrici. E queste donne non potevano votare. Quindi in realtà se parliamo di “cammino” verso la conquista dei diritti civili e politici, dobbiamo ricordare che esisteva una fetta di escluse e, guarda caso, questa fetta di escluse erano quelle donne che più creavano problemi all’assetto morale patriarcale.

Tutta la battaglia sulla legge Merlin, ad esempio, venne condotta a porte chiuse; fu la prima battaglia grossa di costume che avveniva in Italia, eppure avvenne tutta a porte chiuse.

La stampa si scatenò, l’opinione pubblica era letteralmente “attizzata” da questo argomento, eppure tutta la discussione intorno alla legge avvenne sotto, come si diceva anche prima, la cappa moralista che c’era negli anni ‘50. Addirittura venivano stravolte le indagini statistiche che erano state condotte, ad esempio, sui sifilicomi oppure dai medici che si erano costituiti in associazione - i medici dermosifilopatici, erano quelli che sottoponevano a visita obbligatoria le donne che venivano patentate come prostitute. Queste statistiche venivano falsate, veniva data un’immagine completamente distorta del problema, tant’è vero che in alcune interviste che vennero condotte all’epoca, ad esempio, in un’intervista alle operaie della Motta, queste dichiararono di essere assolutamente contrarie alla chiusura delle case perché altrimenti tutto quello che fino ad allora aveva vissuto nelle case, si sarebbe riversato per strada e tutte le turpitudini che c’erano lì dentro le avrebbero pagate loro e le loro figlie.

Quindi rimaneva ben separata nella loro mente la realtà della **doppia morale**: da una parte la moglie, la madre, la donna buona e bella degli anni ‘50 che avrebbe potuto avere come massimo desiderio, non so, la foto col frigorifero; dall’altra parte le prostitute, cioè le donne di seconda categoria, le donne che comunque col processo industriale, man mano che lo stato si assesta (ci sono stati degli studi sul cammino parallelo della formazione degli eserciti nazionali e della prostituzione, due facce della stessa medaglia: gli uomini hanno bisogno della prostituta come le città delle fogne - questo viene detto) continuano a pagare sulla loro pelle questa storia della doppia morale, che negli anni ‘50 anche il partito comunista legittima pienamente.

La problematica sulla prostituzione **non** viene assolutamente **affrontata dall’UDI**: la Merlin è una donna socialista, che autonomamente decide di occuparsi di questo, che arriverà ad essere vista come una santa, come una madre dalle prostitute quando verranno chiuse le case. A questo proposito lei ha raccolto in un testo, “Lettere dalle case chiuse”, le lettere che queste donne le inviano durante l’iter della legge, che fu bloccata dal ‘48 al ‘58, per incitarla a proseguire in questa battaglia. La chiamano come una madre, la madre che non hanno avuto.

Però lei autonomamente porta avanti questa battaglia. L’UDI non ne parla, le altre

donne non ne parlano. Guarda caso, poi, nel '58, il PCI e anche la DC ritroveranno l'intesa sulla pelle delle donne. Su questa legge, che fu la prima legge di costume, vanno a giocare equilibri politici molto particolari, come il passaggio nella vita politica italiana dal centrismo al centrosinistra. Proprio questa fu la prima legge ad essere votata, come diremo oggi, trasversalmente dal PCI alla DC, anche se sotto ottiche differenti, perché comunque la DC, quello che voleva evitare era il vizio, quello con la v maiuscola, la prostituzione come problema morale e questo stravolgerà l'iter della legge che passerà, come ho già detto, come provvedimento di polizia morale. Concludo qui. Grazie.

FRANCESCA MARIANI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Io volevo aggiungere una cosa sulla questione della doppia morale. L'intervento di Marisa Ombra, che oggi non è potuta venire, magari non parlava di questo esplicitamente, comunque noi troviamo casi di discriminazione dappertutto, ovvero a noi ha colpito molto la discrepanza tra un agito politico (che ti portava a fare le battaglie delle donne, aggregarle, scendere in piazza) e, a parte ritornare in famiglia, mettersi a cucinare, lavare e pulire, dimenticando tutto il resto, forti discriminazioni per il loro vissuto privato, anche all'interno di strutture dove le donne avevano fatto battaglie "dall'alto" (non voglio sottolineare troppo questa cosa delle donne inserite nei partiti etc). Anche tra i "compagni" sicuramente la restaurazione della moralità più integra viene portata avanti con decisione... chiamiamola moralità, dice Joyce! Se volete fare domande, se volete parlare, mi pareva che qualcuna volesse dire qualcosa...

DOMANDA:

Volevo chiedere a Vittoria, visto che in questo anno si celebrerà il cinquantenario del voto alle donne, poichè molte ne erano escluse in quanto prostitute, vorrei sapere quando anche alle prostitute si estese questo diritto.

VITTORIA SERAFINI:

In realtà c'è stata un'esposizione incompleta, poichè non è durata a lungo quest'esclusione. In realtà era successo questo: quando nel '45 venne emanato questo decreto, non erano escluse solo le prostitute. Era un decreto che ancora ricordava l'impostazione vigente fino ad allora in quanto riaffermava un principio di censo nell'elettorato: erano escluse le prostitute, coloro che erano assistiti da enti pubblici, gli accattoni, i nullatenenti, gli ubriachi... C'era anche una distinzione di censo. In realtà non tutte le prostitute erano escluse dal voto. Erano escluse le donne che erano patentate come prostitute ma che non erano domiciliate nelle case, che praticavano quindi la prostituzione in maniera un po' meno vincolata di quelle altre. Quindi alcune erano doppiamente castigate, prima perché prostitute e poi perché comunque sfuggivano a quell'ultima possibilità di controllo delle case di tolleranza.



In realtà dura solo per due anni questa situazione a dir poco vergognosa, sia per le prostitute patentate sia per l'aspetto di censo che abbiamo detto, perché nel '47 verrà promulgata una legge per la compilazione delle liste elettorali, che in modo più generico stabilisce che viene privato del diritto al voto chi ha avuto, in pratica, guai con la legge. Alle prostitute viene riconosciuto il diritto di voto, però intanto quest'anno si celebra il cinquantenario del voto alle donne e non è vero, non tutte le donne lo celebrano. Per alcune è il 48° anniversario del voto. Una gran parte, e allora erano tremila le donne chiuse nelle case, e tantissime erano le donne patentate e non chiuse nelle case, non votò alla Costituente, alle prime elezioni dell'Italia repubblicana, e quindi non festeggerà il 50° anniversario del voto alle donne. Forse sarebbe da ricordare.

LUCIANA VIVIANI:

Noi usiamo le parole per nominare la realtà, però quando la nominiamo la creiamo pure. Allora questa parola "prostituzione" a me non sta bene.

Non sta bene in quanto noi stiamo parlando di un commercio sessuale in cui ci sono due soggetti: ce n'è uno (di solito è un uomo) che cerca il piacere sessuale e paga un altro soggetto che da' questo piacere sessuale a pagamento. Se noi chiamiamo questa cosa "prostituzione", noi nominiamo soltanto uno dei soggetti, cioè nominiamo soltanto chi si prostituisce, per questo l'altro soggetto sparisce.

Non solo sparisce dalla realtà concreta di quello che succede, ma anche dal giudizio, dal giudizio che si da' di questa cosa. Tanto è vero che la prostituta non ha diritti civili perché non può assolutamente neanche votare, magari temporaneamente; la prostituta è sotto il controllo medico e non solo; il cliente non esiste proprio, non esiste neanche il nome di questo soggetto, perché dare il nome di "cliente" è molto generico. Quindi a me piacerebbe che proprio dal nostro punto di vista, noi riuscissimo a trovare un altro modo per nominare questa cosa, altrimenti cadiamo in questo inghippo per cui noi significhiamo altro.

Come lei giustamente diceva, chi si è mai chiesto la sessualità maschile dov'è?; perché è quella che crea la domanda, la sessualità maschile crea la domanda, è quello il soggetto principale, se vogliamo.

VITTORIA SERAFINI:

Noi volevamo inquadrare storicamente questa cosa. Proprio perché a me è sembrata non adeguata la situazione di proporre quanto tu stai dicendo. Per esempio Roberta Tatafiore fa una proposta: parliamo di sex workers, cioè stiamo parlando di un servizio e rivendichiamo questa cosa. Io l'ho detto all'inizio del mio intervento: noi non affrontiamo la prostituzione in chiave attuale. Volevamo dare una possibilità di conoscenza storica. Allora, già è tanto che per l'epoca si nominasse la prostituzione.

LUCIANA VIVIANI:

Io non stavo parlando per interloquire con quello che dicevi tu. Stavo portando un

momento di riflessione su una cosa. Ancora oggi noi sentiamo e parliamo utilizzando questa parola. Allora è un altro di quegli inghippi in cui cadiamo. Se è vero che noi donne stiamo costruendo un altro senso, allora questo senso ha bisogno anche di un'altra nominazione, di altre parole perché altrimenti con le parole andiamo a ribadire cose che non ci appartengono.

Poi volevo dire una cosa sull'emancipazione, non so se scombino un po' perché torniamo indietro rispetto a quello che si diceva prima. Io sono convinta che l'esperienza dell'UDI, che è un'esperienza, per i primi due decenni, soprattutto di emancipazione, non può essere però considerata l'emancipazione = omologazione piatta al maschile e ai valori che l'uomo ha espresso, perché l'emancipazione nell'UDI è un movimento collettivo, che ha costruito relazioni tra donne, forse non come ha fatto poi il movimento femminista, però comunque queste donne avevano degli scambi che andavano al di là di quella che era la parola politica e molto spesso questi scambi producevano delle cose.

Per cui credo che l'emancipazione sia molto più a rischio quando è un fatto individuale e, tanto per citare una persona che non è mai citata, voglio ricordare per esempio la Irene Pivetti, la quale dice e va come singola donna; ed è all'uomo, che ha dato a lei questa possibilità, che lei riconosce l'autorità e in quel senso riconosce la sua autorevolezza, tant'è che dice: "Io presiederò come una donna". Però anche lei, che pur ha fatto un'esperienza evidentemente di emancipazione molto individuale e con poche relazioni forti tra donne, altrimenti non avrebbe detto questo, poi si è trovata di fronte una misoginia profonda, perché il suo corpo di donna non ha potuto nascondere e gli attacchi che ha avuto, li ha avuti in quanto donna. Per cui è difficile pensare ad una emancipazione come piatta omologazione al maschile, perché comunque una donna si porta, porta con sé ha un corpo di donna e questo crea contraddizioni sempre, crea una irriducibilità all'altro sesso.

E' un movimento politico che poi, dopo, dentro queste ambiguità, può costruire un progetto e delle soggettività diverse.

DOMANDA:

Prima sono stati prospettati due modelli: uno dell'UDI e un altro riportato dalla sociologa che ha parlato della trasgressione della massa. Ora, questi due modelli, a me visualizzano quest'immagine degli anni '50 come se ci fosse, da una parte un'Unione Donne appartenente ad un partito che si muove in una certa direzione e dall'altra una trasgressione che invece deriva dal boom economico, la voglia di spendere etc. Io volevo sapere se, in mezzo a questi due poli, esiste anche qualcos'altro, un movimento autonomo di pensiero delle donne.

Se esiste, come si è manifestato? Se è stato boicottato... Un chiarimento su questa cosa.

JOYCE LUSSU:



Certamente che esiste, ci mancherebbe altro se noi dovessimo considerare questo secolo soltanto attraverso i due cosiddetti partiti di massa, che poi sono di massa per un'infinità di ragioni che politiche non sono e perciò estremamente equivoche. Beh, non sono soltanto questi che caratterizzano un secolo come il presente.

Alla fine di questo secolo o millennio, ossia da dopo la rivoluzione francese, abbiamo da una parte, il **sistema capitalista** imprenditoriale che invade completamente il mondo e caratterizza i due secoli che abbiamo conosciuto prima di noi; e, dall'altra parte, l' **operaismo leninista** che cerca di contrapporre un progetto diverso, ma in realtà non mette in questione il sistema industriale tecnologico, ossia il cosiddetto **sviluppo**, ma solo la sua **gestione**, ossia propone che non sia più gestito dagli imprenditori ma dai produttori. E' un fatto sociale questo, non è un fatto di alternativa sul sistema economico.

Ma poi, perché questo sistema economico ha deviato? Perché ci causa tutti questi effetti negativi per cui lo possiamo considerare in declino, lo possiamo considerare perdente, in quanto incapace di amministrare il mondo? E' perché il sistema di produzione industriale-economico, che conosciamo negli ultimi due secoli, ha speso molte più risorse di ogni tipo per la guerra che non per la pace.

La tecnologia moderna potrebbe veramente migliorare la qualità della vita in tutto il pianeta, per tutti. Ci sono delle scoperte meravigliose, dalle lampadine fino ai computer fino alle possibilità di comunicazione mai viste prima. Ma il fatto che, invece, questo sistema sia stato usato in massima parte per la guerra, per la costruzione di ordigni da genocidio indiscriminato, da desertificazione della natura, con l'avallo della legalità e della legittimità da parte degli Stati, è certamente una devianza distruttiva.

Di questo sono responsabili, direi, le varie proposte che ci sono state in questi due secoli. Ancora più grave è la **desertificazione della natura**. Ora, su questo bisogna dire che l'una e la l'altra proposta sono ugualmente responsabili. Noi viviamo adesso in un mondo dove l'opera di distruzione dell'uomo è sempre più vistosa e rischia di diventare pericolosissima persino per l'avvenire della specie umana nonché di tutte le altre specie con cui viviamo in simbiosi.

Ora su questo c'è una responsabilità di ambedue le proposte (capitale e movimento operaio) ed è per questo che, alla fine di questo secolo, noi vediamo ambedue avviarsi al fallimento, ossia mostrarsi incapaci di proporre per il futuro, per il prossimo millennio, un'amministrazione del pianeta che ci consenta di sopravvivere. Siamo a questo punto.

Allora in questo frangente è chiaro che noi andiamo a ripescare nel nostro patrimonio storico il possibile delle nostre vicende, che cosa possiamo contrapporre a tutta questa distruzione, che cosa possiamo fare? E non è vero che, poichè un'idea, un progetto è stato presentato da una minoranza e poi schiacciato da una maggioranza

deviante, non abbia importanza. Ce l'ha eccome e infatti queste ricerche, che noi facciamo adesso sulla società d'altro tipo, dalle comunanze fino alle monarchie cosiddette, che non lo sono affatto, delle città di Ebla, sono ricerche per vedere le nostre capacità di fare qualche cosa d'altro di diverso da quello che noi stiamo facendo adesso. E' importantissimo tutto questo fermento, questa capacità pensante, questa **progettualità** anche **non realizzata**. Ci mancherebbe solo che noi facessimo la storia soltanto coi progetti realizzati. Dico, da venticinque secoli noi conosciamo come portante una società schiavistica, ossia una società fortemente squilibrata, fortemente divisa, sia per il potere, sia per l'uso dei beni che produciamo. Dobbiamo considerare questo l'unico modello? Dobbiamo considerarlo inevitabile perché è stato vincente? Direi che proprio il contrario va pensato.

Ecco, qui per esempio, per le donne... Le donne hanno partecipato sempre in una forma estremamente costruttiva alla sopravvivenza della specie e alla sopravvivenza della natura del pianeta. La storia deve i suoi pochi avanzamenti, quel poco di civiltà che abbiamo potuto rimediare, certamente non all'attività delle poche oligarchie dirigenti, le quali essendo già arrivate, avendo già raggiunto i loro scopi, tendono naturalmente alla conservazione, a conservare lo status quo.

Quali sono allora le spinte che ci portano invece a obbligare qualche volta le classi dirigenti a fare delle modifiche sul loro assetto per non perdere completamente consensi? Sono le spinte che vengono dal basso, da quelli che stanno peggio di tutti, che non ne possono più di un certo assetto, che si sentono veramente diminuiti, mutilati da un assetto esistente che li deprime e li opprime. E tra questi ci sono sempre le donne.

E noi vediamo che in tutti i movimenti popolari dal basso, che hanno fatto sì che la nostra storia non fosse una storia soltanto di vittoria degli imbrogliatori, dei ladroni, degli assassini, ci sono sempre le donne. In un movimento popolare le donne non possono non esserci perché è un **movimento territoriale**, un movimento che difende la vita del suolo dove viviamo, della casa che abbiamo costruito, della famiglia cui abbiamo dato vita. Perciò è un movimento di difesa e non può che avvenire sul territorio.

La guerra è tutto il contrario. La guerra è uno strano fenomeno per cui si creano dei professionisti del massacro, che dedicano tutta la loro vita a questo e che in più sono sostenuti da tutti quelli che aumentano sempre il tipo delle armi capaci di genocidio, che vengono tirati fuori dalla loro famiglia, dal loro territorio, dalla loro cultura e portati in luoghi strani, come la caserma o la trincea. Questi sono esseri certamente devianti, perché essendosi dedicati esclusivamente a curare ordigni di distruzione e a usarli, non è che possano essere del tutto normali. Allora, questi sono i professionisti della guerra. A me pare che gli stati moderni non possano pensarsi senza questi professionisti.

E allora dove siamo? Perché questo crollo adesso, dove vediamo l'incapacità, la



confusione, la demenza addirittura delle classi dirigenti incapaci di farci una proposta su come amministrare la nostra vita, la vita del pianeta, la vita della natura? Che cosa ci propongono? Ci propongono il contrario. E allora noi stiamo cercando in tutto il nostro patrimonio storico, il che vuol dire nelle nostre capacità, nella nostra intelligenza, nella nostra umanità.

Noi andiamo ritrovando quegli elementi, quelle situazioni, quella gente, che, pur non vincente, è quella che ha mandato avanti il mondo. Perché senza di loro, veramente noi saremmo in mano a dei poteri di separazione.

Ora, qui si fa la storia degli ultimi decenni. Ma, per esempio, c'era un'entità politica, pensante, attiva, che non stava soltanto nei salotti, come diceva Marisa Musu, ma ha costituito la seconda forza della Resistenza, dell'organizzazione della lotta armata. Non è poco, ha anche pensato delle cose. Per ciò che riguarda le donne, per esempio, il **Partito d'Azione** cosa proponeva? Che non si creassero sezioni femminili nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni popolari. Perché?

Perché questo serviva a deresponsabilizzare i partiti, i sindacati e le organizzazioni popolari. Infatti abbiamo mai visto nei primi decenni un comitato centrale di un partito, di un sindacato, dedicato al problema femminile? No, perché ci pensava la sezione femminile. La sezione femminile che è stata sempre la peggiore stanza della federazione, possibilmente senza finestre, senza nessun potere, perché nessuna della sezione femminile faceva parte del direttivo. Noi proponevamo invece di entrare a parità di condizioni nelle organizzazioni politiche insieme agli uomini, allo stesso modo, di arrivare a delle posizioni decisionali, senza le quali il problema femminile rimaneva sempre secondario. Poi, mantenendo in piedi vecchi schemi, perché si pensava che questo serviva a non perdere voti. E io questo lo contesto, perché io credo che invece fare una proposta alternativa entusiasmava moltissime donne.

E poi il fatto che c'era addirittura un'organizzazione di massa delle donne faceva sì che le organizzazioni maschili si sentissero deresponsabilizzate, ossia non sentivano la necessità di far proprio il problema.

Ora, un partito doveva far proprio il problema, il partito nella sua interezza e non soltanto una parte, una sezione femminile, che doveva occuparsi di queste cose, come faceva generalmente in campagna elettorale, pressata appunto dalla necessità di avere voti, il che non era un modo di crescere.

Per questo c'erano altre proposte per ciò che riguardava le donne. Parliamone, no? Perché bisogna almeno citarle, perché c'erano anche altre forze.

Dico, la Liberazione in Italia è stata veramente un fatto popolare enorme. Ma pensate a tutto il mondo contadino. Io voglio sapere cosa avremmo fatto noi partigiani se non c'era il consenso attivo di questa grande maggioranza del popolo italiano, fatto appunto per il 76% da gente impiegata nel settore agricolo. Là le donne c'erano, c'era tutta la famiglia, perché il rischio che correva una famiglia quando aiutava un partigiano o accoglieva un prigioniero era di essere messa al muro, dalla nonna al



nipotino. Il mondo contadino non era mosso da stimolo di partiti, perché neanche sapeva cos'erano. Questa gente non sapeva neanche leggere o scrivere. Il mondo contadino era mosso da una civiltà e da una cultura molto più antica, che ha spinto tanti dei nostri soldati contadini, mandati a occupare un paese straniero, a passare dalla parte dell'altro contadino, di cui non conosceva la lingua, ma in cui si riconosceva nell'interesse comune di lottare contro il fascismo.

Ora, questa, nell'esercito italiano è stata una cosa che ha coinvolto un enorme numero di persone, soprattutto soldati contadini. Questa è una cultura, ed è una cultura che viene da molto più lontano che non dai recenti partiti.

DOMANDA:

Allora, una domanda direttamente a Luciana Viviani e indirettamente a tutte le altre, che innanzitutto ringrazio per questa iniziativa gradita, perché era da tanto che dall'università non veniva proposta un'iniziativa di questo genere. Mi colpivano prima molto, Luciana, le tue parole, quando, parlando delle prime elezioni, del primo voto delle donne, hai detto che era vero che c'era questo entusiasmo, questa passione per la prima partecipazione diretta, però era anche vero che le donne erano oggetto di pressioni da entrambe le parti, cioè da parte di un duplice schieramento politico.

Riflettevo e arrivavo ai nostri giorni, dove cioè, da dopo l'introduzione del maggioritario, ci troviamo di fronte di nuovo ad una situazione politica di estrema semplificazione, che ha annullato ed espulso dal suo interno qualsiasi tipo di differenza, prima fra tutte la nostra, quella di genere e che rischia di nuovo di appiattirci su uno scontro politico che in fondo non ci appartiene. Perché così come al primo voto delle donne, le donne erano oggetto di pressioni di due schieramenti, hai detto tu, ma io parlerei, forse, di una politica che non apparteneva alle donne, cioè di una politica disegnata altrove, oggi, questa stessa politica, quella che ci porta ad aprire i giornali la mattina e a leggere lo scontro Berlusconi/D'Alema che io leggo in parte come un conflitto maschile, quanto ci vede estranee piuttosto che partecipi? La domanda che volevo rivolgere alle altre compagne è questa: quando avete individuato, lavorando per il seminario, per il convegno, il momento in cui dalle donne in politica si passa alla politica delle donne, cioè quando le donne si mettono al centro della politica, prendendo la parola non solo su quello che riguarda le donne medesime, bensì sul mondo intero? A partire da cosa?

LUCIANA VIVIANI:

La domanda che tu fai porta direttamente all'oggi. Tu mi fai una domanda e io ti dico quello che penso. Innanzitutto quando tu dici al momento dei primi voti, le donne, da una parte parteciparono a quel voto con trepidazione, con una sorta d'orgoglio, perché per la prima volta, anche loro erano chiamate a decidere le sorti del paese; dall'altra c'erano però queste pressioni molto pesanti, molto terroristiche per



strappare quei famosi tre milioni di donne che erano oscillanti nei due schieramenti, perché questo avrebbe spostato completamente l'asse politico da una parte e dall'altra. Ed infatti così avvenne, perché praticamente, sia nel '46 ma più ancora nel '48, furono proprio i voti femminili che fecero cadere la bilancia dalla parte della DC, sconfiggendo il fronte democratico popolare.

Noi, per molti anni, andando nelle sezioni del PCI, ci sentivamo dire dai compagni che se avevamo perduto la battaglia del "fronte", la colpa era delle donne, perché praticamente avevano votato come aveva voluto il prete, o come aveva voluto il marito, ma soprattutto il prete, perché la pressione della chiesa fu quella che fece maggiormente agio su quelle donne che non avevano una coscienza e che erano ancora, diciamo, completamente succubi. Quindi noi dovemmo difendere quella battaglia che avevamo fatto, quel contributo che avevamo voluto dare, per conquistare quel diritto al voto delle donne, che era un diritto imprescindibile, senza il quale la democrazia non avrebbe potuto mettere piede nel nostro paese. Questo è lo "ieri"

Oggi, tu dici, anche oggi praticamente c'è un **conflitto aspro**, ci sono due fronti contrapposti nel paese e le donne ancora una volta vivono questa separazione dell'uno contro l'altro schieramento. Questo purtroppo appartiene ad una verità che sta sotto gli occhi di tutti noi, però è ben vero che, a differenza degli anni '48-'50, oggi una grande e significativa minoranza di donne ha preso coscienza di quella che è una sua differenza sessuale, di quello che ha costruito su questa sua differenza ovvero un **pensiero politico** importante, pratica un modo di far politica che è completamente diverso da quello tradizionale maschile ed è attraverso questa apertura, che si lavora e ci si muove, perché sempre più donne acquistino una piena autonomia di giudizio, per quello che riguarda il modo di come collocarsi nelle politica del paese.

In effetti si è parlato di estraneità alla politica maschile, si è parlato di nuove pratiche che avrebbero dovuto essere prese in esame per il modo nuovo di far politica. Sta di fatto che duemila anni di emarginazione femminile, anche se noi abbiamo camminato così rapidamente, non possono essere così facilmente azzerati. Difatto noi prendiamo atto che il nuovo modo di far politica delle donne purtroppo non è ancora arrivato alla maggioranza delle donne, le quali si lasciano trascinare da uno schieramento all'altro.

Agli uomini non è arrivata, ma noi parliamo per noi. Non possiamo parlare per gli uomini. Gli uomini parlano per gli uomini. Io parlo per le donne, parlo per quello che mi consta.

Noi stiamo facendo faticosamente il nostro **cammino di autonomia** e di cercare un nuovo modo di far politica e purtroppo gli uomini questo lavoro non hanno ancora cominciato a farlo, per cui il loro modo di far politica è terribilmente in crisi, è in frantumi ma loro continuano a perseguirlo, come se le sconfitte che stanno dinanzi agli occhi di tutti non fossero tali da fargli prendere esattamente coscienza di quella che è la crisi del modo di far politica maschile. Ma questa è qualcosa per cui noi non



possiamo sostituirci a quello che dovrebbero fare gli uomini.

LIVIA AROMATARIO:

Rispondo io, almeno penso di interpretare il sentimento e il pensato del collettivo. Quando abbiamo iniziato a lavorare al seminario, siamo andate a riguardare l'attività, principalmente di assistenza, che hanno svolto nel dopoguerra le donne. L'abbiamo guardata cercando di vedere se in quell'attività ci fosse il segno di un **tentativo di autonomia**.

In realtà, qualcosa in questa direzione l'abbiamo trovato, nel senso che l'assistenza aveva condotto molte donne a una politica fatta molto di azioni dirette, molto di presenza sul quotidiano e di decisione diretta sui bisogni. Infatti proprio quando c'è stata la conquista del voto, questa cosa fu avvertita, e ieri nel mio intervento lo dicevo, l'abbiamo ritrovata e l'abbiamo anche pensata insieme.

Mentre i partiti spingevano molto affinché le donne acquisissero il voto, da parte delle organizzazioni femminili, in realtà, c'era un lavoro avviato per quanto riguarda ad esempio il controllo annonario, la presenza nelle amministrazioni locali, che secondo noi dava un po' il segno di un tentativo di autonomia. Certo, poi per noi, il momento più significativo, in cui le donne consapevolmente iniziano a pensare ad una propria politica, parte con gli anni '70, con il neo-femminismo.

Di questo poi ne parleremo.

Un'altra cosa che volevo dire è che in sospenso c'è una fase di progettualità, nel senso che si è pensato molto sulle forme, si è cercato di capire che cos'era che non ci apparteneva nei modi della politica. Secondo noi c'è ancora molto da ragionare su quella che è la nostra progettualità, quanto ci riconosciamo nei progetti di cambiamento che sono stati elaborati finora.

LUCIANA VIVIANI:

Rosanna Marcodoppido¹ ha parlato della questione dell'emancipazione. Io vorrei semplicemente chiarire che un esame più approfondito di quello che è stato il movimento di emancipazione nel suo complesso e così come l'ha vissuto l'Unione Donne Italiane è oggetto ancora di ricerca e di approfondimento.

Sta di fatto che dando uno sguardo molto generale a quello che è l'arco dei problemi in pillole, così come siamo costrette a darle, non possiamo per chiarezza non riconoscere che l'avvento del **femminismo** è stato una rottura con il precedente movimento di emancipazione, perché se non abbiamo chiaro questo, non comprendiamo neanche in che misura il movimento femminista, che ha capovolto il modo di far politica tradizionale dell'emancipazione, ha rappresentato effettivamente una rivoluzione rispetto al modo precedente.

Poi noi possiamo andare più a fondo a vedere come poi quel movimento precedente si collocava come tappa necessaria perché il movimento femminista potesse trovare



una situazione più arata, un terreno dissodato dall'emancipazione, perché almeno erano state eliminate quelle storture, quelle emarginazioni, quelle ingiustizie che erano tali che comunque avrebbero dovuto essere eliminate.

Quindi il movimento femminista ha trovato un'emancipazione raggiunta, nel senso che si era portato a compimento l'arco di quei problemi che attenevano alla questione dell'eguaglianza per lo meno in senso legislativo, in senso culturale e diciamo anche politico. Che poi all'interno di questo operano quelle famose ambiguità femminili per cui le cose non sono mai classificabili nel bianco e nero, nel prima e dopo perché vi è qualcosa che sfugge a delle classificazioni troppo rigide, questo è verissimo. Ma in una situazione in cui dobbiamo purtroppo riassumere nel breve, non possiamo andare al di là di questo.

DOMANDA:

Luciana, ti ricordi in quale anno, prima del femminismo, l'UDI ha cominciato a parlare di società maschile?

LUCIANA VIVIANI:

Nel 1964, al VI congresso.

DOMANDA:

Una domanda sempre per Luciana Viviani, che forse riporta il discorso un po' indietro, però probabilmente, nell'indagine sui modi e le forme della politica, come diceva Livia prima, credo sia di pressante attualità.

Dunque, l'UDI, come ci hai anche spiegato prima, si inserisce all'interno del percorso del partito comunista di quegli anni. Quindi era un'organizzazione di donne che era interna però ad un percorso di un partito che era fatto di uomini e di donne. Le domande che ti voglio porre riguardano l'**organizzazione dell'UDI**. Come era strutturata dal punto di vista organizzativo. Ti faccio questa domanda perché per noi, che cerchiamo di fare politica adesso in modo autonomo, è molto importante mettere in discussione il tipo di organizzazione che la sinistra ci ha dato in eredità. Dunque com'era strutturata l'UDI; se dipendeva molto dall'organizzazione che dirigeva il partito comunista; quanto la relazione tra donne destabilizzava questo tipo di struttura organizzativa; e come il partito interveniva quando c'erano, io le chiamo "devianze", all'interno dell'organizzazione.

LUCIANA VIVIANI:

La tua domanda richiederebbe una risposta molto lunga ed argomentata che, dato il tempo, non possiamo avere. Io cerco quindi di essere sintetica ed, essendo sintetica, mi perdonerai un passare sopra la complessità della cose, perché le cose sono sempre più complesse rispetto ad una sintesi, per forza di cose, molto breve.

L'Unione Donne Italiane nasce nel disegno della sinistra italiana, anche se ha dietro, alle spalle una matrice che è quella dei *Gruppi di Difesa delle Donne* al nord, non al



sud, che è stato un movimento che si è inserito nella guerra di liberazione, certamente legato all'ambito della sinistra, ma in maniera meno organica. Quindi è questa la matrice alle spalle: quella dei Gruppi di Difesa delle Donne.

Ma, nel momento in cui i partiti riprendono in mano la direzione del paese, è proprio il PCI che in effetti fa nascere, come un suo figlio, come una sua figlia, l'Unione Donne Italiane. L'UDI nasce nell'ambito del disegno del partito comunista e direi che il suo punto più basso in questo senso, si ha nel '48, quando si costituisce il fronte democratico popolare del '48, e l'UDI aderisce al fronte e si colloca direttamente all'interno dello schieramento che sarà quello sconfitto con la battaglia elettorale... (in questo punto manca la registrazione per qualche secondo) ..successivamente l'UDI sentiva che l'aver ereditato delle strutture che mediavano da quelle strutture proprie di un partito politico erano delle strutture che non stavano completamente addosso al modo di far politica delle donne.

Quindi noi nel corso degli anni (se la cosa ti interessa direttamente, nel nostro libro - "*La storia dell'UDP*" Michetti, Repetto, Viviani - noi ne facciamo tutto il percorso) siamo sempre passate a studiare **forme di organizzazione** che si allontanassero sempre di più da quelli che erano gli schemi rigidi della forma partito.

Però bisogna dire che fino all'XI congresso, dell'81, epoca in cui noi abbiamo completamente destrutturato, noi siamo state un'organizzazione verticistica con una direzione a livello nazionale e le organizzazioni provinciali, con un gruppo dirigente che si costituiva per cooptazione e con una azione che "calava dall'alto" soprattutto nei confronti delle organizzazioni locali. Quindi avevamo un tipo di organizzazione che mediava molto dal modo di far politica dei partiti, però sempre aprendo dei fronti di dissenso o di ricerca perché sentivamo che questa forma ci stava stretta. Fino ad arrivare poi all'81, anno in cui siamo state la prima organizzazione in Italia che abbiamo totalmente destrutturato questa forma verticistica e abbia invece inventato un modo nuovo di far politica che è quello che ci guida oggi. Quindi in questo senso una **trasgressività** costante nell'UDI c'è stata, perché non è mai stata completamente dentro quella forma del far politica che aveva ereditato dal suo marchio di nascita, cioè dall'essere al suo inizio una cinghia di trasmissione del PCI. E tutta la storia, la vicenda dell'UDI è non soltanto di un laboratorio di ricerche del modo di far politica all'interno dell'associazione, ma anche di ricerca di un'autonomia sempre maggiore dal "padre" per trovare un modo di far politica che nascesse di più da quelle che erano le esigenze delle donne che militavano nell'UDI.

Quindi è una vicenda singolare, che va studiata, perché è qualcosa che appartiene al nostro paese e infatti, se guardiamo agli altri paesi d'Europa, noi non troviamo un tipo di associazione come questa e quindi questo appartiene alla specificità italiana e quindi anche alla specificità del movimento di emancipazione italiano.



DOMANDA:

Va bene, ma volevo sapere come reagiva il partito ai momenti di trasgressione.

VITTORIA SERAFINI:

Per esempio, nelle discussioni che ci sono state rispetto alla legge Merlin, nei carteggi che ci sono stati tra i dirigenti del partito, si ribadiva questo fatto del controllo sulla morale, perché se le donne avessero tradito per quanto riguardava la morale nel piccolo, cioè mettendo in discussione l'ordinamento della famiglia, del patriarcato, avrebbero potuto allo stesso modo tradire la morale con la "M" maiuscola, l'ideologia.

Questi sono carteggi all'interno del PCI. Ecco il perché di tanto freno nel concedere parola e pensiero alle donne: sono gli anni '50, sono gli anni della fedeltà al partito, all'ideologia, dello stalinismo, e tutto questo ha pesato tantissimo, secondo me. In tutto il discorso sulla Merlin, sulla doppia morale, il PCI ha una rigidità che è terribile per quanto riguarda le donne, di controllo anche sull'UDI.

Infatti in tutti i carteggi dell'UDI non si parla mai in senso libertario del percorso delle donne. Se le donne deviano nel piccolo, potrebbero deviare anche rispetto al massimo sistema.

LUCIANA VIVIANI:

In effetti la questione è duplice, dipende da quale punto di vista vuoi esaminare il problema. Se tu vuoi esaminare in che misura la politica del PCI ha influenzato larghi strati di donne, il fatto è che il PCI ha avuto sempre centinaia di migliaia di iscritte e quindi quando si parla di una certa funzione di controllo del PCI nei confronti delle donne, si parla soprattutto delle donne che erano iscritte al PCI, che militavano nel PCI, che obbedivano alla politica del PCI mettendo prima l'essere comuniste e poi l'essere donne.

Infatti questo è stato per molti anni il nodo che anche le comuniste, che poi hanno intrapreso la via dell'autonomia, si sono trovate a dover sciogliere, cioè veniva prima l'ortodossia del partito, la fede per il partito che era quasi una chiesa, partito che creava conflitto quando predicava una morale che inseguiva più la sua strategia di fare alleanze con le masse cattoliche, perché aveva bisogno di essere partito di massa, invece che seguire quello che era un cammino autonomo che le donne cercavano anche per quello che riguardava la gestione della morale, del proprio corpo, della propria sessualità.

Quindi da questo punto di vista è una contraddizione che ha vissuto fortemente fino a pochissimo fa. L'UDI in tutto questo ha rappresentato la figlia trasgressiva. Innanzi tutto bisogna riconoscere che la maggior parte delle donne che erano iscritte nell'UDI era comunista e che c'era una differenza fra le comuniste che militavano solo nel PCI e le comuniste che militavano anche nell'UDI.

Infatti non c'era ragione del perché essendoci un'organizzazione autonoma delle donne nell'interno del PCI, la comunista sentisse poi il bisogno di iscriversi all'UDI, tant'è vero che la percentuale delle iscritte all'UDI, anche nel momento di maggiore espansione, è stata sempre minima rispetto al numero delle donne comuniste che sono rimaste soltanto iscritte al PCI.

Quindi c'era qualcosa di **trasgressivo** nella comunista che sceglieva l'UDI come sua base di militanza e questo qualcosa di trasgressivo è stato poi il seme che ha portato l'UDI a fare il suo percorso fino ad arrivare per l'appunto all'**XI congresso**. Allora quando si accusa, e a mio parere a ragione, il PCI di operare un'azione estremamente repressiva soprattutto per quanto riguardava i problemi della morale, della gestione della sessualità della donna, bisogna considerare che tutto questo, mentre per la comunista all'interno del partito era un diktat sul quale lei non discuteva, per quello che riguardava la comunista iscritta anche all'UDI tutto questo rappresentava un elemento di conflitto. Quindi di conflitti lungo il percorso ce ne sono stati moltissimi. Il **conflitto maggiore** c'è stato nel momento in cui si è approvata la legge **sull'aborto**: il PCI voleva che la donna al momento di decidere per l'aborto avesse il controllo di due medici; l'UDI, mettendosi in aperto contrasto con il PCI, scelse invece la via dell'autodeterminazione della donna. Questo fu un momento in cui la rottura tra le comuniste fu aperta. In questo cammino verso l'autonomia e la ricerca di nuove forme di far politica si entrava in conflitto con la commissione femminile del PCI, perché questa doveva poi soprastare e controllare quello che si faceva nell'UDI.

DOMANDA:

Io volevo dire una cosa riguardo al suo intervento sull'emancipazione: lei ha detto, a quanto ho capito io, che non è possibile un'emancipazione che sia appiattimento sul modello maschile, prendendo come esempio la Pivetti.

Io penso che sia possibile invece. Mi vengono in mente per esempio i neri d'America, che nonostante siano evidentemente neri, sono emancipati secondo il modello bianco.

ROSANNA MARCODOPPIDO:

Diciamo che diventa quasi ideologia dire che l'emancipazione è una piatta omologazione. Non è nei fatti possibile che un nero, nonostante si metta la cravatta, possa dimenticare fino in fondo di essere nero; però è più facile che lo faccia un nero anziché lo faccia una donna, perché comunque un corpo di donna e i suoi ritmi vitali stanno là a ricordarglielo e anche il suo percorso di identificazione è completamente diverso da quello dell'uomo. E' molto più facile avvicinarsi ad un modello maschile essendo donna se fai un processo di emancipazione individuale anche se non lo è mai fino in fondo; e la cosa diventa invece meno rischiosa se questo processo di emancipazione è collettivo. Ad esempio anche voi siete passati/e attraverso la scuo-



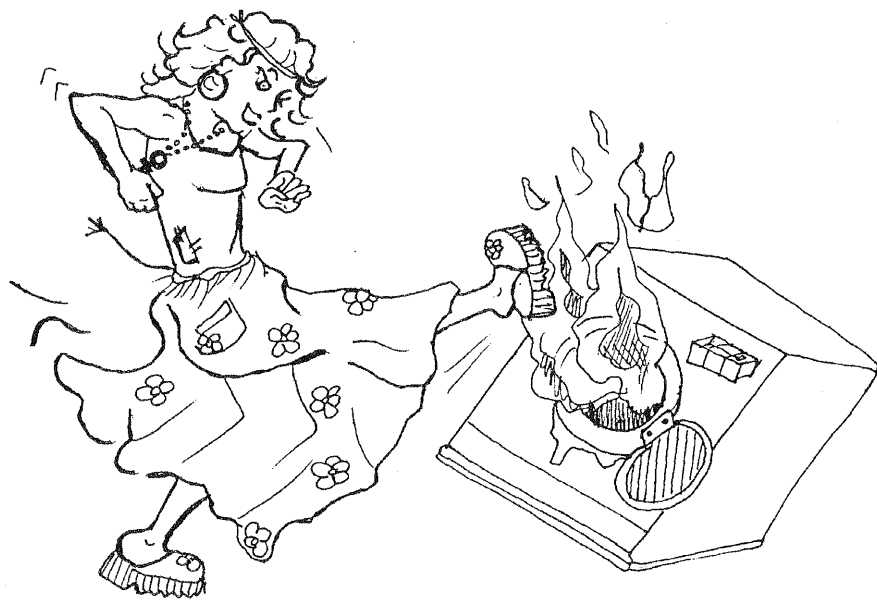
la: la scuola è un esercizio di omologazione al maschile, perché è il sapere maschile che ancora oggi, nonostante le nostre battaglie, viene trasmesso: questo è un rischio forte di omologazione, per cui ci sono tratti di emancipazione in tutte quante noi, perché nel momento in cui usciamo dal privato ed entriamo nel pubblico, troviamo un assetto che ci risucchia in un certo senso, per cui se non si sta tra donne è difficile fare questa operazione di decodificazione di sé come risultato anche di emancipazione. Ripeto, l'esperienza della scuola è un'esperienza di emancipazione, nel senso di omologazione, purtroppo. Ringraziamenti e chiusura.

1 risposta alla domanda di Rosanna Marcodoppido (UDI-Ia goccia)



3 GIORNATA - 11 MARZO 1995

“IL NEO-FEMMINISMO IN ITALIA”



INTRODUZIONE ALLA TERZA GIORNATA

Quando noi, Maria Carla, Caterina, Bianca, Cristina e Silvia, che componevamo il gruppo detto anni '70, cioè il gruppo che trattava il formarsi del Movimento Femminista in Italia, ci ritrovammo tra le mani alcuni appunti su date e luoghi del femminismo, ci rendemmo conto che il suo formarsi non l'avremmo mai trovato su ricerche storico-sociali ufficiali, ma più verosimilmente cercando le donne che avevano formato i Collettivi Femministi, in particolare a Roma.

Scegliemmo così un metodo che ci ha portate a conoscere le donne di cui quei nostri pochi appunti parlavano.

Il "caso" ha voluto che, proprio poco tempo prima della presentazione di questo seminario, un gruppo di femministe, facenti riferimento in particolare al Buon Pastore, al DWF ed al Virginia Woolf di Roma, organizzasse un seminario dal titolo "*Storiche? Presenti... anzi, future!*". L'iniziativa di queste donne toccava praticamente tutti i temi che noi avevamo scelto per la nostra ricerca e li trattava in modo del tutto vivo, portando alle partecipanti, tra cui, appassionatissime, c'eravamo anche noi, una testimonianza calda e forte del momento storico degli anni '70: perché erano le stesse donne, che avevano fatto quella storia, a riportarla alle altre; perché nel loro racconto non c'era solo un resoconto storico o politico, ma erano anche ben presenti le esperienze personali, le emozioni, le aspettative di un pezzo della loro vita.

Noi eravamo alla ricerca di memoria storica reale, desiderose di conoscere la concretezza dei fatti: quel seminario è stato occasione di uno scambio orizzontale, da loro a noi, da noi a loro, di un dialogo autocosciente, fatto di argomenti veri, che in noi ha scatenato i più diversi sentimenti.

Ci rivolgemmo quindi ad alcune donne che avevano costituito il Collettivo Femminista "Pompeo Magno" a Roma: Paola Mastrangeli, Simonetta Spinelli, Edda Billi e poi Vania Chiurlotto, che proveniva invece dall'UDI.

L'incontro con queste femministe ci ha fatto scoprire molte cose, e sul femminismo di quegli anni e sul nostro femminismo: loro e noi siamo approdate al femminismo stravolgendo le nostre vite; loro e noi pratichiamo l'autocoscienza e siamo separatiste.

Una differenza: loro il separatismo se lo erano inventato, noi abbiamo dovuto semplicemente ricordarci che era esistito, per farlo nostro. Questa è una differenza non da poco se si pensa a quanto il separatismo sia fondamentale per godere di quell'autonomia di pensiero, che solo lo stare politicamente e fisicamente tra donne permette. Come scoprire altrimenti le comuni espressioni, le comuni oppressioni? Come pensare l'identità di genere, se non cominciando, innanzi tutto, a liberarsi da sguardi intrusi e da linguaggi falsamente neutri o apertamente maschili?

La stessa autocoscienza sarebbe niente di più che una vuota parola se non fosse praticata in ambiti separati: scoprire se stesse e scoprirsi non sole, senza volere o potere nascondersi dietro compiacenze di nessun tipo.

Assumere la coscienza di sé non è possibile senza il separatismo e, d'altro canto, il separatismo sarebbe una pratica sterile, se non fosse sempre autocosciente.



L'emozione di questo incontro è stata quella di vedere con i nostri occhi (i nostri ed i loro) quel filo rosso, la cui ricerca era l'obiettivo del nostro seminario: o meglio, verificare l'esistenza di un filo rosso per la storia delle donne, era la questione del nostro seminario.

Certamente la questione non è stata risolta da noi in pochi mesi di lavoro ed, infatti, per quel che ci riguarda, il dibattito è più che aperto.

Ci sentiamo però di poter dire che l'apparire e lo scomparire, o meglio, l'irrompere delle donne sulla scena pubblica e l'essere poi puntualmente insabbiate, sono le caratteristiche più evidenti della storia politica delle donne, che senz'altro non è omogenea, segnata com'è dalla "continuità" tipica dei movimenti carsici. Nella nostra esperienza questa "continuità" sta nella materialità delle cose, per cui se noi oggi riusciamo a fare qualcosa e ad essere più vicine possibile a quel che vorremmo essere, è soprattutto perché prima di noi altre donne avevano già fatto qualcosa ed erano già state come avevano desiderato essere, cioè diverse da come tutti le avrebbero volute.

La storia politica delle donne è quindi segnata dai diversi tasselli che, in ogni epoca, le donne hanno fatto emergere, per liberarsi dalla prepotenza, dall'ignoranza e dallo sfruttamento.

Durante la Resistenza, le donne si sono fatte valere sull'onda di una situazione emergenziale e hanno ottenuto parte di quel che volevano - i diritti di cittadinanza, soprattutto - a partire dall'evidenza del loro impegno e del loro valore. Quel che stupisce degli anni '70 è che, nonostante il grande fermento politico, nessuno si aspettava che le donne sarebbero scese in piazza, a migliaia, a battere cassa sul diritto all'aborto, al divorzio, alla parità di salario. Invece, le femministe hanno fatto tabula rasa di millenni di menzogne e nei primi sparuti piccoli gruppi hanno cominciato ad urlare la loro rabbia ed il loro desiderio di libertà: sono diventate centinaia di migliaia, hanno creato il "movimento di massa". E' accaduto in pratica quel che dice Vania Chiurlotto: *tante donne hanno dato credito alla parola di alcune donne*. E nessuno se lo aspettava.

Ed infatti è sorprendente.

Noi abbiamo provato a motivare il grande consenso e l'immensa partecipazione di cui godette il Movimento Femminista negli anni '70.

Secondo noi, le donne si unirono allora non solo sulla base di una richiesta di diritti, ma anche condividendo un **immaginario**, forte ed assolutamente nuovo, che loro stesse andavano inventando. Quest'immaginario non era, come poteva essere per il movimento operaista, il socialismo reale: era un mondo in tutto e per tutto diverso da quello esistente e che, appunto, non esisteva né era mai esistito. A partire da questo tante donne hanno avuto il coraggio di creare strumenti politici nuovi, quali il separatismo e l'autocoscienza, di immaginare e praticare relazioni umane diverse da quelle comunemente accettate, di negare insomma un mondo che non piaceva, né era mai piaciuto a nessuna.



MARIA CARLA GERBASI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Ciao a tutte le compagne, alle amiche e, naturalmente, anche ai compagni. Questa giornata chiude il seminario che si è svolto in questi giorni all'Università e vuole trattare come e perché le donne hanno scelto, a partire dalla fine degli anni '60 in poi, dei luoghi autonomi per un nuovo agire politico. Per questo motivo in particolare, abbiamo invitato le esponenti del Movimento Femminista Romano, meglio conosciuto come Pompeo Magno. Io sono Maria Carla e volevo, prima di leggere una breve relazione storico descrittiva, che lascia ampio spazio alle altre compagne del collettivo per ampliare e trattare alcune tematiche che noi abbiamo individuato, volevo appunto presentare questa giornata. Inizierò io, appunto, dopodiché ci sarà l'intervento di Bianca, che tratterà l'autocoscienza che è stata il fondamento dell'agire femminista, perché pratica della parola tra donne. Successivamente ci sarà l'intervento di Simonetta Spinelli, che, partendo dalla presentazione del Manifesto di Rivolta Femminile, andrà poi a sviscerare l'importanza del separatismo come pratica politica. Ancora, abbiamo l'intervento di Paola Mastrangeli, che parlerà delle forme della politica nella piazza e poi ci sarà l'intervento di Caterina. Caterina vuole affrontare, invece, un rapporto indotto con l'esterno, cioè col movimento rivoluzionario, e in particolare con la nuova sinistra, che si venne a formare dalle lotte del '68 e del '69. Dopo l'intervento di Caterina ci sarà l'intervento di Silvia, che vuole parlare di un rapporto interno al Movimento Femminista, di una relazione politica tra donne che è il lesbofemminismo, e sarà seguita da Edda Billi che parlerà ancora più ampiamente appunto del lesbofemminismo. Successivamente ci sarà la proiezione di un video autoprodotta e ideata da Cecilia, che ha voluto partecipare a questo dibattito con le sue parole, che sono le immagini. Interverrà poi Geraldina Colotti, che parlerà di un percorso di libertà delle donne negli anni '70 e, in seguito, l'intervento di Vania Chiurlotto che, partendo da alcuni luoghi comuni del femminismo, vuole aprire delle contraddizioni. Infine l'intervento di Cristina, che chiude il seminario. Cristina non intende riassumere queste tre giornate, ma vuole parlare del vissuto



del collettivo durante la preparazione del seminario stesso e di altro. Io adesso leggerò questa introduzione descrittiva.

IL PERCORSO NEOFEMMINISTA NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Il **Movimento Femminista** viene a formarsi, in Italia, intorno alla fine degli anni '60. Deve la sua origine, sia ai movimenti antiautoritari europei, sia al movimento studentesco del '68, che sviluppò una forte critica ed una relativa pratica alternativa rispetto ai partiti della sinistra storica, ed, ancora, a quel movimento americano nato in difesa dei diritti civili dei neri e contro la guerra in Vietnam. I contributi di questi movimenti non sono rintracciabili cronologicamente perché si ebbero mescolanze ed influenze reciproche, ma i concetti che questi movimenti svilupparono e le pratiche che ne seguirono furono poi presi a prestito dal Movimento Femminista Italiano.

Dal movimento americano si raccolse in primo luogo la pratica dell'**azione diretta**, intesa come politica di partecipazione alle decisioni che riguardano la propria esistenza, ed in secondo luogo la **valorizzazione delle differenze** e la pratica conseguente: il **separatismo**. Fu il movimento dei neri che, rovesciando l'elemento che sta alla base della discriminazione, cioè l'essere nero, valorizzò la propria diversità e si separò da chi lottava per l'integrazione: *black is beautiful*, si diceva, *donna è bello*, poi si disse.

Il debito con il movimento studentesco sta in una disillusione di fondo per le promesse mancate. Una disillusione che portò a scegliere una pratica politica secondo cui niente poteva essere fatto se non ci si riappropriava della propria diversità. Durante le occupazioni universitarie, la vita quotidiana, sebbene andasse al di là di ogni censura borghese, riproponeva per le donne un **modello subalterno**. Inoltre si dava per scontata la **inadeguatezza politico-organizzativa delle donne**.

Consumata l'esperienza delle occupazioni, cominciano a formarsi vari **collettivi femminili** del movimento studentesco, che possiamo definire i primi **collettivi femministi** apparsi sulla scena italiana.

Già nel '66, era nato a Milano il DEMAU¹ (gruppo demistificazione autoritarismo). Il gruppo avvertiva la necessità di elaborare una **teoria specifica** sulla condizione femminile per superare quell'idea di **emancipazionismo**, che vedeva la partecipazione paritaria dell'uomo e della donna a un insieme di valori precostituiti. Il gruppo pubblicò alcuni documenti che mettevano in luce l'**oppressione specifica** delle

1 - **Demau**: Il gruppo demistificazione autoritarismo nasce tra il 1965 e il 1966 a Milano a cura di D. Pellegrini e L. Cigarini e si scioglie nella stessa città nel 1973. E' il primo gruppo italiano che parla di problemi sessuati femminili tanto che le sue prime tesi furono pubblicate sul n° 4 del "Manifesto" del 1961. Dopo la nascita del gruppo di "Rivolta Femminile", il DEMAU aggiunge al suo nome anche il termine patriarcale.



donne, non determinata solamente dalle strutture economiche, ma anche dalla situazione di **schiavitù sessuale all'interno della famiglia**.

La stampa e la distribuzione di questi scritti fu il primo tentativo di valorizzare le donne in quanto soggetti produttrici di storia.

Tra il '69 ed il '70, dentro il Movimento Studentesco Romano nascono i collettivi femminili. Le studente che ne facevano parte, denunciavano il loro ruolo gregario all'interno del movimento studentesco e guardavano alla necessità di un'**organizzazione autonoma delle donne**, pur nel generale movimento di classe.

Nel '71 nascono i gruppi femminili di Trento, noti come il **Cerchio Spezzato**. Con i gruppi di Trento avanza la problematica femminile nel momento in cui, partendo da un'analisi personale della propria condizione di donna all'interno della sinistra studentesca, si individuano, poi, **parametri comuni** per tutte dell'oppressione subita. In questo **riscatto della esperienza personale come gesto politico**, sta la volontà di autonomia organizzativa delle donne.

Ritrovarsi tra donne, era un fatto politico immediato, perché si scopriva la condivisione della propria condizione con le altre. Era anche presa di autonomia, perché analizzando il nostro essere diverse, si costruiva il soggetto politico donna, ed era anche un fatto di organizzazione, perché si cercavano **luoghi, tempi e modi** che potessero esprimere tutto ciò che la **cultura patriarcale** aveva negato in noi.

Nell'estate del '70, sulla base di un Manifesto nasce il gruppo romano di **Rivolta femminile** e successivamente, su iniziativa di **Carla Lonzi**, si formerà anche il gruppo milanese.

Le donne che affluiscono in Rivolta, comunicano tra loro a partire dal riconoscimento di una comune oppressione; non intendono confrontarsi con la politica maschile perché si concentrano sulla **scoperta di sé** come donne e sui propri **bisogni e desideri**. Rifiutano quindi, l'organizzazione, il programma, il proselitismo. La scoperta di sé, l'elaborazione del proprio vissuto, avviene attraverso il processo dell'**autocoscienza**²: processo individuale, lungo, irripetibile, non trasmissibile. Da qui il rifiuto del proselitismo e della partecipazione alle iniziative di piazza.

Nei primi anni '70 cominciano a circolare in varie città italiane, tradotti e ciclostilati, i documenti del **neo-femminismo americano** ed a formarsi sotto questa spinta alcuni gruppi femministi.

2 - **Autocoscienza**: Il termine fu coniato da Carla Lonzi. Per noi l'autocoscienza è un processo collettivo ed individuale nel senso che parte da ognuna di noi, si esplica nel collettivo con il sostegno di tutte e ritorna all'individua. v. *intervento di Bianca Ciampo*.



E' un momento di fermenti ed iniziative: le donne vanno da un gruppo all'altro. Dagli incontri affollatissimi nelle case si passa alle riunioni pubbliche. La provenienza delle donne nei gruppi è varia. Si delineano due tendenze: una che vuole praticare l'autocoscienza nei **piccoli gruppi** ed un'altra che intende lavorare nel sociale partendo dalla rivendicazione per il **salario alle casalinghe**. Siamo in una fase di passaggio per il Movimento Femminista.

Attraverso la pratica dell'autocoscienza, le donne dei collettivi femministi avevano ridefinito la propria **identità**; si pone a questo punto l'urgenza di **comunicare** che la propria **identità è diversità positiva**.

Ci si rende allora **visibili** occupando le strade e le piazze in maniera variopinta, sovversiva, rivoltando cose ovvie così da renderle surreali. La modalità è il **teatro di strada**.

Verso il '75 cambia la modalità di comunicazione. Le **manifestazioni** diventano di massa ed i temi che vengono proposti sono i più diversi.

Nel '74 -'75 siamo in una situazione che sembra favorire la democrazia diretta, con l'insediamento delle sinistre nelle amministrazioni locali. In questo biennio il Movimento Femminista si sviluppa notevolmente: nascono riviste come **Effe**, **Sottosopra**, **Differenze**, ed ancora **radio** gestite da donne e **case editrici**, che pubblicano solo testi scritti da donne, e poi le **librerie**.

A Milano nel 1975 apre la **Libreria delle donne**, che vuole essere luogo visibile della presenza critica delle donne e punto di continuità tra il passato del Movimento Femminista ed il presente, caratterizzato dalla ricerca teorica.

A Roma apre la **Maddalena libri**, che si propone come centro di collegamento tra i vari gruppi femministi già operanti e come centro di informazione per tutte le donne che volevano accedere alle pubblicazioni ed alle riviste dei movimenti femministi italiani e stranieri.

Nell'ambito di questo dibattito di analisi teorico-pratica, si inserisce il tema dell'**aborto**, scelto per alcuni motivi specifici: perché avrebbe rafforzato l'identità collettiva femminile, perché avrebbe mobilitato sempre più donne ed infine per entrare nel mercato politico tradizionale, restando specificità. All'interno di quel dibattito, che volle andare alle radici del problema aborto, con la messa in discussione della sessualità maschile, si formarono, anche nelle fabbriche e nelle esperienze di occupazioni di case, gruppi di donne che affrontarono le problematiche legate al **corpo**, alla **sessualità**, alla **salute** della donna. Fu questa un'esperienza non facile da portare avanti perché le donne, ponendosi in maniera autonoma rispetto ai sindacati, furono da questi boicottate nelle loro iniziative.

La battaglia per l'**Interruzione Volontaria di Gravidanza** e tutto il pensiero elaborato



sul corpo, fu il luogo simbolico e mentale dove si incontrarono tutte le donne: quelle a favore della **depenalizzazione** e quelle che chiedevano un **servizio gratuito** allo Stato. Si riuscì in questo modo a costruire un grande **movimento di massa**, ma entrando nel mercato politico tradizionale, ci si sottrasse allo scontro, cedendo alle istituzioni ambiti che riguardavano tutto il patrimonio delle donne: salute, sessualità, procreazione. Spostarsi da un obiettivo non negoziabile, la costruzione dell'identità femminile, ad un obiettivo negoziabile, il diritto all'aborto, aveva significato abbandonare la lotta politica che si era giocata rispetto ad un potere, il **controllo** del corpo femminile, e ci si apriva ad uno scontro sul controllo territoriale in relazione alla gestione dei **consultori**.

L'ascesa ed il declino del Movimento Femminista avviene in contemporanea all'esaurimento del ciclo di lotte iniziato nel '68 ed alla definitiva sconfitta elettorale dei partitini nati dalle esperienze di quel movimento. Accanto a questi va però registrata l'**occupazione di vecchi stabili**, come il **Buon Pastore** ed il **Governo Vecchio** a Roma³. Spazi aperti che si offrivano ad accogliere le attività dei vari gruppi ed a ricomporre fratture politiche e generazionali, determinatesi dalla nascita di una miriade di gruppi di giovanissime, che, nella loro pratica politica, erano pervenute ad una semplificazione dell'autocoscienza.

Il '77 è l'anno di un movimento che cercò di affermare una soggettività di cui le femministe erano state precorritrici. Nel **rifiuto della delega politica**, nella richiesta di una nuova **qualità della vita** e nella **critica alla famiglia patriarcale**, il Movimento Femminista si riconosce con il movimento del '77. Ma le differenze, tante e sostanziali, si espliciteranno durante il convegno sulla repressione tenutosi a Bologna nel settembre '77.

Anche il movimento del '77 era **antiautoritario**, ma non partiva dalla **contraddizione uomo-donna**; non partiva neanche dal sé, nonostante avesse messo in scena, dall'innovazione creativa alla violenza diffusa, l'incompatibilità tra le forme politiche esistenti ed un insieme di aspirazioni, modi di vita non ancora definiti. In quel momento storico, determinato da un esteso controllo dello Stato sui conflitti sociali, avviene la frantumazione del Movimento Femminista da cui esploderanno nuove energie.

Gli anni '80 saranno infatti caratterizzati dalla ricerca di **nuove forme di espressione**, una volta esauritasi la pratica della parola, e dall'**esplorazione dell'universo simbolico femminile**.

Muta anche la struttura organizzativa del Movimento Femminista, in strutture di

3 - Il Governo Vecchio fu occupato a Roma dall'MLD nel 1976 diventando Casa della donna nel 1977 al posto di quella di via Capo d'Africa che era la sede del coordinamento dei collettivi femministi romani. Nel dicembre del 1977 si tenne al Governo Vecchio il primo congresso sul separatismo. Nel 1973 fu occupata una parte del **Buon Pastore**, oggi diventata Casa Internazionale della Donna.



piccoli gruppi o addirittura di individualità che non hanno rivendicazioni politiche immediate, ma mettono in atto **strategie quotidiane** diversificate, in grado di mutare i **codici culturali** della nostra società. Grazie.

BIANCA CIAMPO⁴(COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Io, intanto, prima di cominciare il mio intervento, a nome del collettivo, volevo scusarmi con Vania Chiurlotto, perché nella cartellina abbiamo riportato alla fine una sua poesia, ma non abbiamo scritto il suo nome. Ce ne siamo dimenticate. ...non era una poesia, vabbè! Poi io, di fatto, accennerò all'autocoscienza perché, per problemi di tempo, pare che ci mandino fuori entro le tre. Volevo lasciare più spazio alle donne che abbiamo invitato, quindi le donne che hanno partecipato di fatto, che si sono anche inventate quella pratica politica. Noi ne vogliamo parlare.

Maria Carla, ha detto che l'**autocoscienza** non è trasmissibile e questo è vero, essendo un **processo individuale** e difficilmente riportabile, soprattutto in una assise così grande. Però ne volevamo parlare, perché è una delle cose che noi abbiamo ripreso maggiormente da quegli anni. Noi, come collettivo, siamo nate con e attraverso la **pratica dell'autocoscienza**. Brevemente volevo contestualizzarla, parlarvi per grandi linee di quelle donne che hanno cominciato a fare autocoscienza.

Noi abbiamo diviso pressappoco il movimento femminista in due periodi, il primo che va dal '65 al '72, l'ha detto prima Maria Carla, in cui nascono i primi collettivi, all'interno dei quali, si trova una componente abbastanza alta di donne alto borghesi molto colte, che butteranno un po' le basi teoriche su cui si muoverà poi il movimento femminista, che diventerà di massa intorno al '73/'74 e comincerà anche esso a sperimentare questa nuova pratica, quella dell'autocoscienza.

Nel '73-'74 arrivano le studentesse in massa, nascono collettivi nelle periferie, nei gruppi extraparlamentari, nei luoghi di lavoro e così via. Queste donne sono tutte andate a scuola e gran parte di loro proviene dalla nuova sinistra, e, forse, con queste ci ritroviamo di più, perché la loro storia è abbastanza simile alla nostra. Per cui hanno una formazione cultural-politica leninista, con degli influssi libertari maoisti e così via. Il linguaggio con cui si esprimono è il famoso politichese e queste donne sentiranno in qualche modo un forte disagio all'interno del movimento rivoluzionario della nuova sinistra, perché sebbene antiautoritario, in realtà estremamente autoritario nei confronti delle donne.

E' tristemente famosa, ad esempio, la figura dell'**angelo del ciclostile**, quindi della donna che si presta a fare della bassa manovalanza, o di quella, questo ovviamente

4 - L'intervento non ha subito nessuna correzione vista l'impossibilità di correggerlo con la stessa.



sempre semplificando, che facendo parte della decisionalità del movimento, in realtà era costretta poi a mascolinizzarsi, quindi a **spogliarsi dei suoi vestiti di genere**. In questo quadro, all'inizio degli anni '70 - '71, i mass-media, cominciano a parlare di queste manifestazioni di massa che si svolgono in America e che nell'immaginario collettivo hanno un impatto estremamente forte; si ricorda ad esempio le donne che a Chicago, mi pare, **hanno bruciato i reggiseni**, e arrivano anche i primi documenti delle americane, che solamente agli inizi degli anni '70, cominceranno ad avere una diffusione di massa. Parlano di questa nuova pratica politica, un po' strana, che è quella dell'autocoscienza. Intanto, magari, vi dico pressappoco cos'è l'autocoscienza.

Intanto, all'interno dei vari collettivi, si comincia a sperimentare questa nuova pratica, e lo si fa in piccoli gruppi, di solito sono gruppi di 4/5 donne, possono arrivare anche a 10 (noi la facciamo in 20, ma insomma, è una delle semplificazioni di cui parlava Maria Carla).

Il tema fondamentale è **il tema della sessualità**. Le donne, già nei primi collettivi, avevano individuato nella **famiglia** l'elemento primo, il perno, su cui si basa la **subordinazione** della donna e, quindi, avevano conseguentemente individuato, nel **ruolo** che essa rivestiva all'interno della famiglia, ciò che si doveva in qualche



modo **destrutturare**, mettere in discussione, per arrivare ad una reale libertà. Inizialmente si parla del rapporto con il compagno, questo per quello che riguarda ovviamente le eterosessuali, fino ad arrivare a quelli che erano i **rapporti** che maggiormente formano una persona, quindi il **rapporto con la madre**, che rimarrà uno dei nodi irrisolti, e il **rapporto con il padre**.

In generale, parlando con le donne che hanno fatto autocoscienza e riferendomi anche alla nostra esperienza, inizialmente si vive una fase di enorme **entusiasmo**, perché si comincia a **collettivizzare** quel qualcosa che si pensava essere un proprio problema, un qualcosa di cui non si poteva parlare, quel qualcosa che ognuna di noi si viveva a **livello personale**, come se fosse qualcosa da negare. Di fatto poi la cultura nella quale viviamo, la società nella quale viviamo, nega la sfera personale, nega soprattutto la sfera sessuale. Questa sfera esce dall'**ambito privato**, "ristretto", e assume una connotazione di tipo sociale, cioè tutte, non solo io ma anche altre, hanno certe difficoltà, e probabilmente queste difficoltà non provengono da noi, ma provengono dall'esterno, per cui si ha un processo di **autoidentificazione e di identificazione del nemico fuori da sé**.

Si esce poi, fondamentalmente, per quella che è stata anche la mia esperienza, da una sorta di **invisibilità** per assumere invece un **protagonismo**. Si passa poi ad una fase che è quella della **critica dei ruoli all'interno del collettivo stesso**, cioè, ci si rende conto che, in realtà, quei ruoli che si vanno a criticare, li si ritrovano anche all'interno del collettivo, quindi quella **gerarchia** che si critica - ad esempio, noi abbiamo criticato moltissimo alla nuova sinistra, di cui facevamo parte, o anche un rapporto di, così, madre/figlia o di professoressa/adepta e così via - la critica dei ruoli è abbastanza spietata.

Questo porta ad una **destrutturazione personale**, individuale, che non è sempre facile da sostenere. In qualche modo ci si spoglia dai panni in cui siamo abituate a vivere e si cerca la donna nuova, come la immaginiamo essere. Questo però è difficile, perché in qualche modo ti toglie quelle che erano delle difese anche tradizionali, e di fatto, il cammino che tu percorri è verso qualcosa che non sai bene che forma prenderà, per cui, dall'altra parte assume una fortissima importanza il gruppo, che in qualche modo è chiamato a sostenere questo processo individuale di ogni donna, proprio perché, ribadisco, il processo è individuale.

In tutti i libri, ad esempio, che io andavo a leggere per vedere quello che potevo trovare sull'autocoscienza, iniziavano tutti con: "dell'autocoscienza non si può parlare, perché è un processo individuale" e proprio perché è un processo che investe da dentro, che porta a una discussione globale, è un processo anche **irreversibile**, rispetto



al quale non si può tornare indietro. Dimostrazione ne è il fatto, che moltissime donne hanno cambiato totalmente la loro vita individuale, moltissime in quegli anni hanno divorziato, hanno cambiato totalmente il rapporto con il partner o la partner, hanno cambiato lavoro, hanno cambiato vita, etc. etc..

Spesso nei collettivi c'erano anche delle crisi rispetto a questa autocoscienza, crisi che viviamo anche noi, perché, nel momento in cui una donna decide di destrutturarsi, di costruire quella nuova donna, ogni donna può avere delle richieste differenti. Spesso la richiesta al collettivo è di fare da madre, cioè di reggere quello che è lo sforzo di ognuna di cambiarsi, o quella che invece lo intende come rampa di lancio per uscire all'esterno, per riuscire a rompere anche fuori.

Bene o male, c'era anche un'altra difficoltà forte, che era quella di ogni donna che, da sola e insieme alle altre, cambiava totalmente. C'era un problema, che il fuori poi non cambiava, in realtà rimaneva uguale a se stesso e quindi, spesso, un altro dei problemi era quello di non trovare una **corrispondenza** tra quello che era un proprio processo rivoluzionario di liberazione reale e l'esterno, che rimaneva uguale a se stesso, per cui, soprattutto per le giovani ragazze, rimanere a dover dipendere ancora economicamente dalla famiglia o comunque avere una serie di vincoli che non permettevano loro di mettere in pratica quello che loro avevano elaborato, era un problema forte. Da qui l'esigenza di **riportare anche all'esterno** quello che era un **processo di liberazione individuale**.

L'autocoscienza diventa quindi in qualche modo, il **metodo**, di fatto, tramite il quale le donne riescono ad uscire, riescono a **rompere fuori**, e forse anche noi ce la viviamo maggiormente come metodo. **L'autocoscienza è la relazione che si stabilisce tra le donne**.

Una delle cose che, per esempio, noi abbiamo ritrovato, è che, tramite l'autocoscienza, si rompono quei **rapporti isolanti**, che ci sono spesso tra le donne: isolanti perché in qualche modo siamo abituate sin da piccole a vedere come fondamentale il rapporto o comunque la gratificazione del maschio, perché è in lui che noi **identifichiamo il potere**, per cui, di solito, con le donne poniamo dei **rapporti di rivalità** e di questo ne accennava ieri Simonetta Piccone Stella, rispetto al fatto che negli anni '50 ancora non esiste un processo di identificazione tra le donne, un **rapporto di solidarietà**, che sia generalizzato, una **solidarietà tra donne** che invece comincia a nascere adesso e io la chiamo, probabilmente non solo io, **riscoperta di una omosessualità femminile, di questo riconoscersi nell'altra**.

Io penso che mi fermerei qui, perché tanto poi, questi temi saranno ripresi anche dalle altre, e al limite riinterverrò nel dibattito. Invito Simonetta Spinelli. Adesso la facciamo sedere. Se preferisci parlare da là ti passo il microfono.



SIMONETTA SPINELLI (COLL. FEMM. EX POMPEO MAGNO):

E' stato un atto di amicizia, perché lei sa che io in genere parlo dalle porte. Allora mettermi lì in mezzo è una cosa che mi imbarazza, questo (il microfono) mi imbarazza altrettanto, ma pazienza.

Io volevo tornare un attimo a questo discorso dell'autocoscienza, ogni volta che noi parliamo di **autocoscienza** o di inizi di **un discorso critico** etc. ci riferiamo alle donne di **Rivolta Femminile**⁵, e non è una cosa occasionale. Cioè, quando Bianca diceva: "Simonetta comincia a parlare dell'autocoscienza", introducendo il discorso del Manifesto o comunque, in generale, del lavoro che hanno fatto le donne di Rivolta Femminile, non è solo il fatto che queste donne sono state, negli anni '70, uno dei primi punti di riferimento, ma soprattutto il fatto che la loro era un'esperienza straordinaria. Chi di noi poi s'è avvicinata al femminismo, deve molto a queste donne. Io, in particolare, credo di essere diventata femminista leggendo *Sputiamo su Hegel*⁶, per esempio, perché io avevo bisogno prima di un approccio più teorico. Venivo da una cultura appunto, avendo fatto Scienze Politiche, infarcita di queste cose, quindi il mio approccio di passione è stato prima con *Sputiamo su Hegel*, poi con le donne femministe.

Quello che è importante, però, già dal loro manifesto, ed è soprattutto del manifesto che qui voglio parlare, perché non c'è qui il tempo né lo spazio, è che loro hanno scritto moltissime cose su cui ancora noi discutiamo, ancora scriviamo, perché è una fonte inesauribile quello che hanno scritto loro in questi primi anni. Il manifesto - ce l'avete in parte, no? Mi pare tutto, forse - il manifesto, dicevo, è stato stampato da solo, poi è stato raccolto in un libretto in cui c'è sia il *Manifesto*⁷, sia *Sputiamo su Hegel*, sia *La donna clitoridea e la donna vaginale*, sia il resoconto di un'esperienza, un articolo sull'autocoscienza.

Il manifesto è, in forma molto sintetica, un documento che regge al tempo. Se voi andate a riguardare quello che dicevano, in maniera molto sintetica, le donne di Rivolta negli anni '70, trovate ancora in piedi tutto il dibattito attuale del movimento che si è sviluppato, che si è più articolato, ma i cui punti fondamentali sono ancora

5 - **Rivolta femminile**: Il primo nucleo di Rivolta nasce a Milano nell'estate del 1970 sulla base di un Manifesto elaborato da C. Lonzi, C. Acciardi, E. Banotti. Seguiranno a questo i gruppi di Torino, Genova, Firenze, Lugano e Roma. I gruppi di Rivolta saranno presenti fino al 1982 ed avranno in ogni città una caratteristica autonoma nel senso di autogestione interna sulla base di un'analisi comune riferita ai condizionamenti, ai meccanismi dell'oppressione femminile. Mentre il Manifesto fu elaborato da diverse donne, lo scritto "Sputiamo su Hegel" fu un contributo della sola Carla Lonzi.

6 - Contributo teorico di Carla Lonzi.

7 - **Manifesto**: Fu pubblicato a Milano nel 1970 dalle donne citate nella nota 5. E' stato steso in un clima collettivo di entusiasmo per la ripresa del femminismo nel mondo. Il *Manifesto* rompe con ogni forma di ideologie, abbandona la lotta di classe, fa tabula rasa della cultura maschile come fonte di falsa identità per una ricerca di sé da attuare invece tra donne.



quelli. E questa è una cosa incredibile. Per esempio, c'è nel manifesto di Rivolta una critica netta senza mezzi termini, senza mezze misure, contro il **pensiero universale**, e su questo tutta la nostra cultura di donne si è sviluppata. Questo è il primo punto.

C'è poi questo **riferimento costante alle donne**, che è stata la parola d'ordine di tutta la nostra vita politica e continua: la riproponete voi. Quindi evidentemente è un dibattito che sempre è vivace.

Loro non usano mai il termine **parità**, se non una volta sola, e questa parità è riferita alla parità salariale. Trovano il termine parità una parolaccia e la usano solo ed esclusivamente quando parlano di parità di salario e su questo noi stiamo ancora dibattendo: non a caso tutta la polemica sulla teorizzazione delle quote⁸... mi pare che i punti del dibattito siano ancora là. Allora, nel '70, avevano chiarissimo questo punto. Ma queste sono cose particolari.

Mi serviva come pretesto il manifesto, perché, vi ripeto, è uno scritto di non molte pagine, ma è talmente denso di significati, che bisognerebbe fare uno studio e un'analisi particolari e non c'è qua il tempo. Mi interessava tornare al discorso, che sempre parte da loro che erano delle donne, che soprattutto hanno cominciato a fare autocoscienza.

Ora, io mi volevo un po' riallacciare a questo fatto. Noi abbiamo fatto una serie di dibattiti, a cui le donne del collettivo "Il Colpo della strega" sono venute, e anche altre di voi, durante i quali è nata una specie di polemica sull'autocoscienza alla fine, una polemica affettuosa: come la fate... come non la fate... Allora a me interessa puntualizzare questo discorso sull'autocoscienza, partendo da qui: l'autocoscienza ogni donna la fa come vuole, e ogni generazione la fa come vuole, perché è intensamente segnata dai problemi di quella donna e di quel gruppo di donne che discutono con lei, da quella generazione, dai problemi in cui è inserita quella generazione.

Noi abbiamo preso, le donne di Rivolta anche avevano preso, l'idea dell'autocoscienza dalle americane, ma in realtà l'autocoscienza in Italia è stata abbastanza diversa dall'autocoscienza che si faceva in America. C'erano una serie di problemi che erano nostri e che sono stati sviluppati da noi in una maniera precisa. Questo problema così urgente sulla **sessualità**, probabilmente, era visto anche in maniera diversa dalle donne americane, che uscivano fuori da una cultura più emancipata. Lo stesso problema si pone, diciamo, rispetto all'autocoscienza, tra la nostra generazione e la vostra: noi uscivamo da una generazione in cui se non eravamo madri, per favore che fossimo vergini! Almeno fino a una certa età. Perché poi, se a 27 anni, ancora non si vedeva nessun maschio in giro, c'erano tutte le madri, le nonne, che

8 - La polemica si riferisce al fatto che alle ultime elezioni politiche le donne del PDS volevano riservare il 30% dei posti parlamentari alle donne.



cominciavano a preoccuparsi: da quel momento, la morale della verginità non aveva più valore. Valeva la morale del "trovatene uno qualunque, perché, come mai". Fino ai 27 anni la verginità era tassativa; dopo i 27 anni scattava una specie di barriera, che era/è evidentemente in tutte le teste, e diventava una tragedia.

Voi avete il problema opposto: se a quindici anni ancora non avete avuto rapporti sessuali, si dice: "oh, madonna benedetta 'sta fìjia quant'è tarda!". Ma questo cambia, e di molto, quando una va a fare un'**analisi sulla propria vita e sulla propria sessualità**.

La **coazione** alla verginità e la coazione al sesso a un'età prefissata, sono forse una stessa forma di violenza, ma comunque sia, assumono delle caratteristiche abbastanza diverse.

Per me l'autocoscienza è stata soprattutto la riscoperta di una **passione di rapporto**. Quando noi abbiamo cominciato questi gruppi di autocoscienza c'era questa scoperta di ritrovarsi con delle donne, di trovare, di scoprire che tutta una serie di problemi, compreso questo di cui ho appena accennato, erano dei problemi comuni, ma, soprattutto, la cosa più incredibile è stata che, discutendo sui nostri corpi e su questa **assenza di corpo** - il bisogno di autocoscienza nelle donne è nato, forse, proprio dalla constatazione che il corpo delle donne era assente da qualunque tipo di linguaggio, che era un corpo muto, un corpo che non veniva detto e che non si diceva, che era stato educato a non dirsi - la prima scoperta che abbiamo fatto insieme fu, appunto, questo corpo di donna, **linguaggio al di fuori di uno sguardo maschile**.

Ciò ha implicato il **separatismo**. Avevamo bisogno di sottrarsi ad uno sguardo che ci leggeva mute e che ci diceva con le sue parole e di riporci sotto l'ottica di uno sguardo di un occhio di donna, che con tutte le sue contraddizioni, comunque ti leggeva e imparava con te a dirsi. Io credo che questa sia un'esperienza di tutte le generazioni, ogni generazione impara con l'altra donna a dirsi, proprio perché i problemi, la cultura da cui usciamo, anche se l'oppressione è comune, sono abbastanza diversi. L'importante, comunque, è questo: che è valido, credo, per voi ora, come per noi allora.

Noi uscivamo dalla **prima grande ondata emancipatoria**. Nei gruppi di autocoscienza abbiamo scoperto quanto questa ondata emancipatoria - la prima ondata emancipatoria, intendo, anche per il fatto che noi, ad esempio, eravamo la **prima generazione che approdava all'Università**. Non eravamo la Teresa Labriola, unica dentro la facoltà di Legge, ma, ad esempio, io ho fatto Scienze Politiche e diciamo che c'erano a malapena un quinto di donne... ed era una facoltà a forte presenza femminile. Forse in facoltà come Trento c'era una presenza maggiore, ma, insomma, non è che ci fosse chissà cosa. C'erano facoltà come Ingegneria dove non ce n'era neanche una. Oggi io ho studentesse a Geometria e presumo che ci siano studentesse anche ad Ingegneria - ... ecco, ho perso il filo anch'io Bianca. E' l'autocoscienza!



Allora, questa ondata emancipatoria, per cui ognuna di noi aveva fatto quello che le nostre madri non facevano. Le nostre madri sostanzialmente facevano le casalinghe... moltissime, sì, qualcuna, ma anche se erano istruite, anche se erano laureate, la loro fondamentale occupazione, con più o meno sfumature, era la **casa**.

La nostra è stata la prima grossa ondata di donne che ha detto: "la nostra vita dentro casa, mai!". Quando abbiamo fatto autocoscienza e ci siamo rese conto tutte quante di quanto questa emancipazione avesse proprio limitato, modificato, livellato, le nostre espressioni di linguaggio, cioè il nostro corpo e tutto quello che il nostro corpo avrebbe dovuto, potuto dirci, insieme con queste altre donne abbiamo riconquistato una **dimensione di corpo**, riconquistato una **dimensione di linguaggio**, cioè, costruito per la prima volta una **dimensione di complicità**. Perché ce l'avevano tolta, ci avevano detto: le donne con le donne complici, mai! **Noi abbiamo costruito: le donne con le donne complici, sempre!** E' l'unica possibile complicità per interrompere un linguaggio altro, che legifera e parla su di noi. L'unica possibilità di dire una parola nostra è questa complicità tra donne.

Quindi l'autocoscienza è stata **scoperta di rapporti**, quindi è stata scoperta di donne che si spogliavano di un ruolo. Ognuna di noi, per entrare nell'emancipazione aveva dovuto assumere un ruolo preciso: ritrovandoci fra donne è stato quasi immediato. Oh, state attente! Quando io parlo così, non voglio dire che, improvvisamente, siccome noi abbiamo capito tutto, siamo diventate tutte tanto brave! Una delle frasi che ci dicevamo scherzando era questa: noi con l'autocoscienza abbiamo scoperto uno **strumento straordinario** e, certe volte, l'utilizziamo solo per schiacciarci le dita. Perché, in realtà, un conto è capire, intuire un certo tipo di problematiche, e un conto è metterle in atto, no?

L'autocoscienza permetteva quindi di "scoprire" proprio immediatamente. Perché due donne, rivestite del loro ruolo emancipatorio, nel momento in cui si trovano in un piccolo gruppo a parlare della loro sessualità, dei loro problemi, della loro incapacità di esprimersi, dell'assenza di parole, voi capite, che quel loro ruolo diventa una soprastruttura, una barzelletta. Cioè, l'essenza è al di sotto e al di fuori di quel ruolo e, quindi, automaticamente viene messa in discussione una struttura emancipatoria, punto e basta. Che significa adeguarsi a un linguaggio che non era nostro... Ripeto, l'immediatezza dell'intuizione non significa che noi, immediatamente, da donne emancipate, siamo diventate le donne liberate *tout court*. E' chiaro che questo è un percorso che una comincia, e, se volete che vi faccia un commento ottimista, beh, non finisce mai. Mi dispiace per voi, se pensate che abbia un termine. Non finisce, perché l'autocoscienza è una modalità di rapporto, e quello che è stato importante, che probabilmente ha fatto la forza di questi gruppi incredibili che negli anni '70-'80 sono riusciti a movimentare, portandole in piazza, migliaia di donne, è stato





anche questo fatto: che in questi gruppi si respirava la passione di un fortissimo rapporto di complicità.

Noi, abbiamo avuto rapporti, che si sono confrontati fino all'estremo limite e questo esserci cedute le une, le altre, la parte più complicata, più contraddittoria della vita, è stata una fonte incredibile di tensione di rapporto, le nostre tenute di rapporto. Se io penso oggi alle donne che sono i miei rapporti, sono quasi tutte donne, con cui io ho fatto autocoscienza, di cui sopporto, come loro sopportano, tutta una serie di problemi, che possono essere caratteriali o altro, perché so quanto sono state capaci di **mettere in gioco la loro vita**, e quando dico che l'autocoscienza è diventata un metodo, con questo non dico che faccio autocoscienza con tutte le donne che incontro, però è vero che il mio metro di giudizio rispetto alle donne, giovani o vecchie che ho di fronte, è il fatto di dire, quanto questa donna nel rapporto, anche occasionale, anche di passaggio con me, si mette in gioco. E' come un'abitudine ad avere le antenne, per sapere se questa donna mette in gioco competenze, professionalità, tutte cose importanti, o, nel rapporto con me, è disponibile anche per un minimo a mettere in gioco la sua vita. E questo è un metro, un'abitudine inveterata di quelle che fanno autocoscienza: è, come dire, avere una visione accessoria. D'altra parte però



l'autocoscienza ha creato dei problemi: come li crea a voi che fate autocoscienza oggi, li ha creati a noi.

Il problema del *maternage*, a noi, per esempio, secondo me, ce lo creava di più il collettivo, perché nel collettivo c'erano quelle che stanno zitte, quelle che si appoggiano, che entrano in un posto e dicono "bene, ci ho l'etichetta, sono entrata in un determinato collettivo e questo mi autorizza ad essere parte politica". In un piccolo gruppo, per forza di cose, bisogna essere più scoperte, perché il piccolo gruppo non consente **silenzi**: allora la delega e la dimensione di silenzio, che sono invece una dimensione dei collettivi, sono difficili, perché nel piccolo gruppo diventa una violenza: la violenza di una che si sottrae a un **confronto**, quando le altre questo confronto lo stanno facendo.

Ha creato dei problemi, ha creato anche delle schematizzazioni. Per ripetere quello che si diceva prima, non è che fare autocoscienza ha improvvisamente fatto perdere delle **abitudini**, dei **vizi mentali**. Per dirvi di un vizio mentale politico, abbastanza generalizzato, noi siamo sempre state abituate, noi femministe, a guardare le donne dell'UDI, che avevano un'organizzazione e una struttura di ruoli, come quelle che non "riuscivano". In certi momenti della nostra vita ci sono stati grossi punti di tensione e la cosa più banale che abbiamo afferrato dopo, quando abbiamo, con la violenza sessuale, fatto una lotta insieme o quando abbiamo cominciato, alcune di noi, a frequentare alcune di loro, era che l'UDI era questa straordinaria esperienza solo tra donne e che queste donne di qualunque provenienza fossero, anche tutte di partito, in realtà si incontravano fra donne e noi, che nell'incontro tra donne avevamo scoperto questa grossissima forza di complicità, era come se rispetto a noi la riconoscissimo e rispetto all'UDI la vedessimo quasi velata. Ci sono voluti gli anni '80 perché noi riuscissimo a superare queste barriere; quindi, voglio dire, l'autocoscienza è una metodologia, però non è una metodologia facile, ci si aiuta l'un l'altra a capire. Ma soprattutto è stata ed è passione di rapporto.

Le donne che fanno autocoscienza insieme, imparano una fortissima complicità. L'autocoscienza è anche complicata, tant'è vero che le francesi, quando presero l'esperienza, soprattutto il gruppo di "*psicanalise et politique*", decisero che non si riusciva a reggere l'autocoscienza senza uno strumento, diciamo professionalizzato, e quindi loro facevano un lavoro generale di **gruppi dell'inconscio** che poi sono stati fatti anche nel resto dell'Italia, soprattutto a Milano, dove la psicanalista era integrata nel gruppo, dove si utilizzavano anche psicanaliste.

Quindi l'autocoscienza creava dei problemi, perché il gruppo doveva essere costantemente **garante**, però costantemente garante e costantemente **responsabile**, cioè garante del fatto che una donna, che si apriva e si scopriva, aveva bisogno poi di una complicità di tutto il gruppo, e questo è stata sempre una grossissima palestra politi-



ca, perché poi, questa complicità e questa responsabilità politica l'abbiamo, come dire, in qualche modo utilizzata come metodo politico.

Io parlo, parlo... ma (risate)... appunto, basta, chiuso il discorso, perché non so da quant'è che sto parlando, sennò, io parto...(applausi)

PAOLA MASTRANGELI (COLL. FEMM. EX POMPEO MAGNO):

Questa cosa che io vado ripetendo da due pomeriggi... le donne che prima hanno parlato si chiamano una Bianca Ciampo e l'altra Maria Carla Gerbasi. E' un piccolo segno di una cosa molto particolare. Anche noi, nei primi anni '70, quando scrivevamo su *Differenze*, o quando facevamo gli articoli, avevamo abolito totalmente il **nome e cognome**. Addirittura ci firmavamo: una donna, due donne. Intorno al '74 queste erano le firme. Poi piano piano, Edda, Paola, Simonetta, Elena, Bianca. Ha una storia questo definirsi con un nome ed un cognome.

Nel frattempo negli anni '70 c'era stata la riappropriazione dei propri cognomi di discendenza matrilineare. Adesso non fa più tanto peso prendere un cognome anziché un altro: a me, che sono separata, ogni tanto qualcuno mi dice: quale cognome vuoi? Oppure, da sposata ti chiedono: quello da signorina o quello da sposata? Fate voi! Nessuno dei due è il mio: uno è di mio padre, uno è di mio marito, scegliete quello che vi pare, perché non mi interessa. Non è questo il problema.

Un'altra piccola spia: per due pomeriggi questo pubblico è stato formato praticamente al 50% di uomini e donne: gli anni '70 hanno ridotto a un numero piccolissimo la presenza maschile qui. Vorrà dire qualche cosa? Pensiamoci un momento.

Allora, nasce nel '71 *Lotta Femminista*, con le donne che venivano da Rivolta, e abbiamo già visto perché Rivolta non aveva scelto l'esterno. Con le donne che venivano dai movimenti studenteschi, quelle che si portavano dietro tutta l'analisi marxista, quelle che si portavano dietro l'esperienza fatta nelle assemblee miste, dove le donne, che portavano l'istanza di una loro **necessità di parlare in prima persona**, venivano gratificate da lanci di preservativi usati. C'erano donne singole, quelle con la rabbia individuale, quelle con il disagio che pensavano caratteriale, quelle con le rabbie viscerali: tutte queste donne si erano messe insieme nel collettivo di Lotta Femminista e si era individuata la comunanza nell'oppressione di un unico nemico, nell'oppressione di un sesso su un altro, nell'oppressione maschile. Questo collettivo cominciò a fare una **sintesi tra il razionale e la ribellione**, che veniva spontanea: evidentemente proprio sull'onda dell'emancipazione erano maturate alcune cose, per cui c'è stata un'impellenza ed un'urgenza di una **rabbia di donne**.

La scelta del separatismo fu quasi una scelta naturale: laddove all'inizio c'era questa individuazione, un oppressore, di un nemico maschile è quasi naturale cominciare ad escluderlo dalla riflessione, anche fisicamente.



Nel 1973 si aggiungono altre donne, donne che venivano dal **Movimento di Liberazione della Donna**, dal **Fronte di Liberazione Femminile** e nasce il **Movimento Femminista Romano di via Pompeo Magno**, che, diciamo, è stato un po' il collettivo simbolo degli anni '70, quello più provocatorio, quello più... con le forme poi usate da tutte, ma, insomma, con delle forme proprio particolari, con una capacità dirompente e una **capacità di provocazione**, che, in quegli anni, hanno veramente segnato le **forme della piazza** e le **forme di rapporto con l'esterno**, oltre all'analisi.

L'**autocoscienza**, ne hanno già parlato, era pratica politica di questo gruppo, laddove con l'autocoscienza si arriva a una sintesi, al **nocciolo politico per cui il personale è politico** e quindi si arriva a capire quanto il **quotidiano**, la vita di tutti i giorni, i rapporti personali, interpersonali, la sessualità, proprio la vita, è fondante **società**. **Il quotidiano fonda la società**, allora le donne capiscono che è il momento di spezzare il cerchio, questo circolo vizioso, e quindi è il momento di fare una **sintesi tra teoria e pratica**.

Ed era una modalità naturale di questo collettivo pensare, riflettere su una cosa, capire, intuire ed uscire immediatamente: si usciva immediatamente su... era l'8 Maggio, c'era questa festa della mamma il 9 Maggio e si usciva a portare tutta l'analisi su quello che era la figura della **mamma**, la **riproduzione**, la **madonna**, le **ruolizzazioni**. C'era un film, vi ricordate, "**Life Size**": fummo accusate di volere la censura. Si andava a mettere gli striscioni con scritto: "Questo offende la donna". Forse voi non vi ricordate, ma "**Life Size**" era un film in cui un uomo si compra una bambola gonfiabile e su questa bambola fa le azioni di stupro più violente che si potessero immaginare, e questo, si diceva che era arte, o comunque... era una cosa talmente offensiva, talmente insostenibile, che noi siamo uscite nei cinema a creare quello che allora si chiamava **casino**, a fare queste provocazioni di buttare l'inchiostro sugli schermi bianchi.

Non si poteva non fare. Non si poteva non fare perché la teoria era così urgente, ce l'avevamo nelle mani, ce l'avevamo nella pelle: era proprio una coincidenza perfetta tra teoria e pratica, come perfetta era la sintesi tra braccio e mente. E' vero, le "capi-tane" o quelle con più facilità di parola, ci sono sempre state, però Pompeo Magno era anche un corpo unico, perché tutte facevamo tutto, quelle che avevano pensato il documento erano le stesse che lo andavano a portare nei giornali, a portare tutti i documenti, tutti i comunicati stampa.

Ed arriviamo all'esterno. Quest' **urgenza dell'esterno**: in uno dei giochi enigmistici, con i quali ci dilettevamo ogni tanto con Billi, con Luna Crossico, **piazza** può significare produrre identità a zoccolate zittendo autoritarismi. E piazza è **visibilità** dell'urgenza di far vedere una ritrovata **libertà del corpo**, una ritrovata libertà del



corpo fuori dagli schemi, fuori dalle gonne strette, dai tacchi: ed ecco le gonne a fiori, ecco gli scialletti, la rivisitazione di tutti i valori delle nonne, un sacco di tendine, un sacco di maglioni fatti a maglia, a mano - mentre si ragionava, qualcuno, qualche compagno, diceva che eravamo quelle che in una stanza facevamo la maglia!

Questa **libertà di corpo e mente** - questi zoccoli usati come arma, che erano il contrario dei tacchi, erano una cosa comoda, erano una cosa per scappare, erano una cosa per colpire - veniva di pari passo con la **ricomposizione delle varie identità**, la ricomposizione delle varie identità in questo corpo: quindi con tutto il mare di slogan che cantavano, urlavano questo: "Non più puttane, non più madonne, finalmente solo donne".

Esce all'esterno: questo **fiume di coscienza**, che dal chiuso del collettivo, esce all'esterno con lo stesso meccanismo dell'autocoscienza. Laddove c'è stata l'intuizione, l'intuizione che donna è bello, c'è la necessità di **comunicarlo** alle altre: non solo il 'contro': il grande significato di quell'uso della piazza è stato che non era solo 'contro', era 'per'.

Perché dobbiamo fare una riflessione su quali erano il **referente** di quegli anni, la **felicità** e la **rabbia creativa** di quegli anni. Ecco, la differenza con tutti gli altri movimenti... La piazza è sempre stata il luogo dei movimenti di liberazione. E' stata il luogo dell'opposizione, ma una rabbia creativa e una rabbia felice non si era mai vista in piazza. Ora voi siete le giovani donne degli anni '70 e '80, metà '70 e '80, perché prima eravate molto piccole, siete abituate a viverla anche in maniera molto più gioiosa, ma prima era solo una cosa di lotta, una cosa chiusa, scura, pugni chiusi. Voglio dire, conquistarla con la gioia di andarsene per il mondo in tante, è stata proprio la novità di quegli anni. Con un **progetto politico** da far vedere, da portare in piazza con le mani, con le teste, con i corpi: questo lottare insieme per la liberazione di tutte.

C'era la **corsa allo slogan**. Difatti un meccanismo strano di quegli anni è che ognuna di noi si sa madre e autrice di un sacco di slogan. Perché? Perché ragionare collettivamente produce in maniera più che proporzionale e quindi ci saranno stati sicuramente vari gruppi che hanno fatto gli stessi slogan, che sono nati simultaneamente: io posso essere stata, insieme a qualche altra, l'autrice di quelli di Pompeo Magno e ce n'erano altre che dicevano: "Quello è mio". E questa cosa è molto bella, perché io sono sicura che magari sono nati simultaneamente, perché era una produzione collettiva.

La forma del **colore**, i colori diversi... Il rosa in piazza: nel 1975 noi eravamo pochissime in una manifestazione a piazza S.S. Apostoli e Edda inventò questa cosa, questi fiocconi colorati da mettersi dappertutto. Ce lo poggiavamo in testa, al collo, sulla fica, dietro, alla vita, sui piedi, erano poggiati dappertutto. Con questa innova-



zione del rosa e del viola, con questa riscoperta del colore delle nostre donne compagne lesbiche, noi portavamo il rosa, abbiamo rivoltato il significato del rosa femminuccia, del rosa che deve stare a casa. Noi ci riappropriavamo del rosa e stavamo per la strada ed eravamo sfrontate, eravamo sfacciate, eravamo... sboccate ci dicevano, eravamo molto maleducate.

E con questa novità anche degli **striscioni** resi più leggeri, invece di quei così che dovevano essere portati, di legno, con gli stalinoni, perché poi servivano a fare a bottone, con tutte le altre cose. No, noi ce li avevamo leggeri, aerei, non volevamo faticare, perché erano con i tondini di plastica, smontabili, da non faticare soprattutto. I colori: striscioni a quadretti, bianchi e rosa con "Riprendiamoci la vita". I **cartelli** che ognuna si costruiva per sé e per le bambine e i bambini che ci portavamo dietro, perché poi, voi siete quelle che siete cresciute con noi. Molte di voi probabilmente sono quelle che si sono fatte le manifestazioni e che erano contentissime sulle biciclette, attaccate al corpo, messe dietro a cavacecio, dappertutto. E poi queste innovazioni anche nel **contenuto grosso**, che forma l'**argomento del corteo**, l'argomento della manifestazione.

Pompeo Magno nel 1976 decide di dar fuoco al patriarcato, e costruisce questo enorme pupazzo da trascinarci dietro, questo enorme pupazzo attraverso cui dar fuoco al patriarcato, con tutto quello che aveva appeso, con tutti i valori negativi che si portava dietro.

Nel '79, invece, avevamo un'enorme gallina con un lavoro da farci fisicamente, con "Non mi rompete l'uovo, sto covando un mondo nuovo": questi erano gli slogan della gallina. "Una frittata vi seppellirà": l'**ironia** degli slogan degli anni '70 devo dire che era veramente produttiva di grandi intelligenze. "E' ora, è ora, potere a chi cova!", sì, questo era di Elena. Ecco, ognuna di noi se ne ricorda uno. "Non mi rompete l'uovo, sto covando un mondo nuovo", pensavo fosse mio, pare che l'abbiamo fatto in quattro, va bene lo stesso!

I **palloncini** e i nastri colorati. I palloncini diedero particolarmente fastidio alle compagne della sinistra extraparlamentare, che tentavano di bucarceli in tutte le maniere. Gli davano un fastidio, questi palloncini che esprimevano comunque la voglia di essere più aeree, la voglia di un pensiero che potesse andare in alto, comunque libertà, comunque potevano essere i 'palloni gonfiati', perché chi aveva scritto sopra i valori da smontare, quindi tutti i palloni gonfiati, tutte le idee gonfiate del patriarcato; un'altra aveva messo tutto quello che voleva mandare in alto e loro ce li volevano bucare, con le sigarette, con gli spilloni. A difendere i nostri palloncini... lì era volata qualche sberla, qualche schiaffo, qualche pugno. Andrebbe fatta una riflessione: perché gli dessero più fastidio i palloncini che la polizia, non s'è capito.



Questa lotta all'oppressione, con questa rabbia così creativa, una rabbia strana, felice, quasi una **rabbia erotica**. Sono stati gli anni contraddistinti da una forma diffusa di erotismo, perché c'era erotismo nel fare le cose insieme, nel lavorare fino a tardi, nel mangiare insieme, nel riscoprire tutte le erbe, tutte le creme, il piacere del corpo, il piacere del cibo ed era una così grossa espressione di vitalità, che ci fu come un'ebbrezza della lotta, di essere tante.

La forma. Quando c'erano i grandi temi sui quali eravamo richiamate, quando c'erano il corteo con lo striscione, si facevano tutte le riunioni per arrivare allo striscione d'apertura, perché ci sono stati molti anni che noi andavamo, aprivamo e non c'era nessun problema, poi man mano, quando altre realtà femminili sono arrivate, abbiamo cominciato con il Governo Vecchio ad essere più di una testa, più di un pensiero, più di una pratica e, quindi, sono cominciate le varie mediazioni. Ma le forme che aveva assunto all'inizio Pompeo Magno per uscire, erano strane forme, che da una parte riprendevano le forme che le donne avevano sempre avuto, dall'altra parte le innovavano con questa specie di "usciamo per denunciare l'oppressione, ma andiamo a parlare alle donne".

E le donne di Pompeo Magno sono andate una volta alla **fabbrica** Luciani nel '72, dove c'erano delle donne operaie e operai che occupavano questa fabbrica, a tentare di parlare con queste donne delle loro difficoltà quotidiane, del loro specifico essere donna, del loro dover abortire, del loro dover fare comunque quadrare tutti gli orari e i servizi della casa. Ci fu su **Donnità**, un bellissimo pezzo, in cui si riporta un dibattito dopo questa cosa, dove molte donne dicevano: "Hai visto come sono state contente? Ci hanno detto, rivenite". Quando noi di Pompeo Magno abbiamo telefonato, qualcuna ha detto: "No, beh, non venite più vediamoci nelle case". Lì no, perché mentre loro stavano lì, i compagni andavano lì a portarle via: "Perché state a chiacchierare con queste donne di queste cose...". Invece qualcuna aveva avuto molta forza da questa cosa. Allora, la cosa simpatica dopo questo dibattito in fabbrica, fu che qualcuna disse: "Facciamo una colletta, portiamogli i soldi noi per la lotta. Lì famo stà zitti con la colletta, noi stiamo a posto con la coscienza, con la lotta e poi facciamo politica con queste donne".

C'era il **mercato**, il mercato dove le donne andavano a parlare di **sessualità**. Parlare di sessualità adesso è un conto. Parlare di sessualità, nella fattispecie di sessualità... perché il tentativo di queste donne era di parlare dell'aborto, per cominciare il discorso, perché lì trovavi la comunanza, lì trovavi la vera oppressione, per poi infiltrarci dentro il discorso sulla sessualità, che era quello che ci premeva di più. E' stata una cosa che ha fatto capire alle donne che facevano politica, a queste donne, che sono sempre comunque un'avanguardia, sono sempre comunque un gruppo piccolo,



quali erano le modalità di fare un **femminismo diffuso**, di portarlo il più possibile alle altre, di modificare più vite possibile. Quindi queste donne, parlando di sessualità al mercato, si trovavano a parlare di **clitoride**, con un'incomprensibilità totale tra loro e le donne dei banchi, fin quando finalmente si capirono e una disse: "Ah, il cicchetto! adesso ho capito". Perché non c'era questa cosa. E lì poteva introdursi tutto il discorso sulla sessualità, sul piacere: "Ma perché sei costretta ad andare a fare tutti questi aborti, usarli come anticoncezionale", etc...

I girotondi. I girotondi furono una cosa molto particolare. I girotondi cominciarono sì come manifestazione di gioia, riappropriandosi di tutte quelle cose da bambina, ma furono perché i maschi, che stavano comunque ai lati dei cortei, quelli che volevano entrare, quelli che volevano provocare, quelli che facevano cose oscene quando passavamo, venivano subito circondati, e nacque da lì lo: "scemo, scemo" intorno a questo soggetto che veniva isolato dal cerchio magico del girotondo, e veniva sintetizzato con una analisi politica precisa che non poteva essere altro che "scemo, scemo".

Il referente. In questa fase di denuncia dell'oppressione, rileggendo dei documenti, io spesso mi sono meravigliata del come quante volte ricorre la parola del nemico, dell'oppressore, del maschio. Ma è una cosa che non dura molto, in effetti dura meno di quel che potrebbe sembrare, perché è vero che nella denuncia dell'oppressione si individua il maschile, quindi è il maschio che è oppressore, però è anche vero che il referente del movimento sono sempre state le donne. Quando qualcuno mi dice: "ma c'era anche la parte violenta, ronde femministe che hanno fatto delle cose", io non so che cosa ci potesse essere di più provocatoriamente e politicamente violento di dire: "compagno in piazza, fascista a letto" che era l'analisi precisa di quegli anni nei confronti dei compagni, che parallelamente a noi avrebbero dovuto fare altre lotte. Noi non eravamo contro, noi facevamo un percorso e una lotta. Non si riesce a capire perché questa lotta sembrasse loro così ostacolante ad un loro progetto di rivoluzione totale, quando noi volevamo fare una rivoluzione per tutti e la loro quantomeno parziale.

Noi ci siamo comunque rivolte sempre a un **referente femminile**: "vieni giù, sei una donna pure tu", "non smetter di lottare tutta la tua vita può cambiare", "come mai come mai noi non decidiamo mai d'ora in poi decidiamo solo noi". Il contenuto di donna è bello. Voglio dire, venivamo da anni in cui si aspettava sempre un maschio, tutti volevano un maschio, le femmine in Cina se non avevano i piedini rattroppiti, comunque, le buttavano a mare o le uccidevano.

Venivamo da una storia in cui 'femmina' non era una fortuna per una famiglia, quindi: **rivendicare**. Era il sesso passivo, era il negativo del notturno, erano i valori



negativi: rivendicare la bellezza di un sesso femminile è stata una cosa così dirompente, così deflagrante e, oserei dire addirittura, un'epidemia. Era facile capire subito di che cosa si trattava.

Quindi **riappropriarci della storia**, ritrovare nella storia tutte le donne che erano state per noi le prime, quelle che avevano appuntato qualche bandierina, quelle che non si erano piegate, quelle che avevano fatto parlare di sé: le Artemisia Gentileschi, le Gaspara Stampa, la Saffo per prima, e quindi denunci dell'oppressione e riscoprire invece i valori di donna e arrivare quindi alla liberazione attraverso l'**autodeterminazione**. Tutto questo in piazza assumeva delle forme ben precise: queste forme che abbiamo visto, così di contenuto, così grandi, così rivoluzionarie, ma anche così leggiadre, così ironiche.

Noi, in effetti, non volevamo sostituirci al **potere maschile**, non volevamo fare quello che adesso si chiamerebbe un 'ribaltone'. C'era un'analisi ben precisa per cui occorreva riflettere sul potere, proprio perché le donne non volevano andarsi a sostituire a corpi maschili occupanti il potere fisicamente. Non aveva nessun senso, ad esempio, eliminare dalla società di per sé una **violenza**, se non cambiava nulla: è proprio il percorso che porta ad eliminare la violenza, che modifica la realtà tutta, il mondo tutto, quindi è una lotta radicalissima, una lotta radicalissima, che individua nella violenza e nello stupro, ad esempio, i due grandi temi che hanno attraversato gli anni '70: l'**aborto** e la violenza, il fatto che lo stupro era solo l'iceberg, era la punta dell'iceberg, come dicevamo negli slogan, e che le donne subivano violenza quotidianamente; la politicità del fatto che ogni donna offesa eravamo noi, e che tutte eravamo parte lesa; il fatto che ancora adesso siamo morale e non persona.

Questo non ce lo scordiamo. Io sono convinta che sul corpo delle donne non si debba legiferare. Devono andare a legiferare sui corpi e sugli strumenti maschili di violenza e se li devono eliminare, li devono mettere loro in galera. Loro decidano gli anni, se li segreghino, se li mettano da qualche parte, non li lascino in giro, perché secondo me la violenza sessuale dovrebbe cominciare ad essere un problema della parte maschile rivoluzionaria della società.

Allora, "no, allo stesso mondo", perché il mondo andava cambiato tutto, un mondo diverso per tutti, per passare dall'oppressione alla costruzione di un soggetto politico femminile, perché comunque i valori e i sessi sono due, l'**'uno' filosofico** è una ipocrisia di **neutralità**, questo lo sappiamo; arricchire sia **il reale**, il mondo, tutti i giorni, il quotidiano, sia **il simbolico**, con l'apporto del **pensiero della differenza**: tutto ciò automaticamente fa il femminismo, fa portare dentro di sé tutto un tipo di lotte che sembrerebbero divise, sembrerebbero altro dal femminismo.



Sono convinta che il femminismo porta dentro di sé, comunque, la lotta a tutti gli sfruttamenti, a tutte le oppressioni, la lotta alla gerarchia, il discorso contro l'autoritarismo, contro il militarismo, come ci diceva ieri Joyce Lussu; contro tutte le religioni. Non è possibile che all'interno della teoria della pratica femminista possano albergare le teorie religiose, sia quelle monoteiste che quelle politeiste. La lotta a tutte le ruolizzazioni, la lotta alla suddivisione tra produzione e riproduzione, a tutti i capitalismi, a tutti gli imperialismi e a tutti i socialismi reali.

Modificare le vite delle donne e farne una misura del mondo per tutti è il progetto del femminismo. Io credo che le donne di questo gruppo che hanno fatto questo sforzo, questo lavoro grande di chiamare la storia attraverso le nostre persone, a testimoniare qui, in questo luogo, la loro volontà di comunicare, il loro essersi assunte la responsabilità politica di creare uno spazio perché la parola delle donne possa avere luogo, si possa fare centro, si possa creare spazio, tutto questo è stato, secondo me, una sintesi e non poteva che essere così, la continuazione degli anni '70. Forse qualcuna di noi ne ha dubitato nei bui anni '80, e un po' agli inizi degli anni '90, però vedere che anche per loro femminismo è squadernamento di pensiero, è disordine, è **partire da un'ottica diversa**, è avere uno sguardo di sbieco, deviante. Non si guarda da un'ottica dell'uno: c'è invece lo spostamento, il mischiare le carte, il non rispettare le regole. Per loro 'femminismo' è ancora questo, è ancora rivisitare pratiche e teorie, e quindi fare spazio e fare disordine.

Io volevo solo ringraziare di questa possibilità, perché, secondo me, responsabilità politica, oggi, nel 1995, è creare il più possibile spazi per la comunicazione dei vari saperi e dei vari valori delle donne.

BIANCA CIAMPO:

Mi dispiace fare la parte del censore, ma ripeto, abbiamo poco tempo. Anzi, volevo salutare Geraldina Colotti, che noi speravamo potesse venire. Poi, se volete, siccome pensavamo di non fare la pausa pranzo, visto che ci mandano via alle 15, ci spostiamo sul prato a mangiare, perché abbiamo preparato delle cose. Quindi passo il microfono a Caterina.

CATERINA LIZZANO (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Allora, io volevo specificare quello che Bianca diceva all'inizio sullo scritto di Vania Chiurlotto che sta nella penultima pagina: noi l'abbiamo estrapolato da un articolo che lei ha scritto su DWF. Poi oggi avrebbe dovuto stare qua Elettra Deiana, ma per problemi tecnici non c'è. Ora leggerò una relazione che è il frutto dello scambio di opinioni che c'è stato tra me e lei.

Questa relazione vuole affrontare il dibattito che c'è stato intorno al **rapporto tra**



Nuova Sinistra e Movimento Femminista; un rapporto che nasce e si sviluppa nel contesto storico degli anni '60-'70.

Come sappiamo, il femminismo si sviluppa agli inizi degli anni '60 ma è nel '68 che, con l'esplosione dei movimenti antiautoritari, femminista e sinistra extraparlamentare. Le motivazioni delle due movimenti. Infatti, ambedue, si dichiaravano a favore del femminismo era l'**antiautoritarismo patriarcale**, che il femminismo metteva in discussione il carattere autoritario della società.

LA QUESTIONE
MA SCARAVARE
E LE SUE
RISPOSTE

La battaglia, per le donne, è globale e permanente, mentre, per i giovani rivoluzionari, essa ha un carattere transitorio, ed essi stessi diventeranno in seguito oggetto di contestazione da parte delle successive generazioni.

Tornando alla organizzazione della sinistra extraparlamentare, si può dire che le forme hanno una forte somiglianza con i movimenti americani (vedi le battaglie dei neri e del Vietnam). L'antiautoritarismo, la critica radicale, l'azione diretta sono tutte forme derivate appunto da quei movimenti. In Italia però, la questione è diversa in quanto la situazione politica era, ed è, organizzata in maniera differente. Innanzitutto noi avevamo un PCI forte ed è da qui che dovremmo partire. La sinistra extraparlamentare critica il PCI come revisionista e si pone nei suoi confronti in forte critica antagonista. Questo però non salva la sinistra extraparlamentare dalla critica femminista: infatti, pur considerandosi rivoluzionaria, la sinistra estrema ripropone anch'essa la stessa incapacità di misurarsi con la differenza femminile e questo su due fronti: da una parte, nel rapporto quotidiano con le compagne di lotta, e dall'altro, nel rapporto con un nuovo soggetto politico quale fu il movimento delle donne.

La sinistra extraparlamentare riproduce e aggrava per alcuni versi la misoginia da sempre presente nella politica, in quanto **politica maschile**, (ricordiamo che una forte caratteristica dei rivoluzionari era il maschilismo che spesso diventava machismo) connotata da un forte **separatismo maschile**. E' presente quindi, in questi clan di maschi, un pregiudizio nei confronti dell'autonomia di pensiero e di prassi delle donne. Per la nuova sinistra, la **contraddizione** è esclusivamente e duramente quella **di classe**; le compagne sono pura e semplice manovalanza, angeli del ciclostile, mute nelle assemblee e spesso, in atteggiamento di dipendenza del capo di turno, oppure, quando parlavano, ripetitrici di discorsi, che prescindevano totalmente da loro: al di fuori di questo non avevano "parole" per dirsi.

Anche nella nuova sinistra quindi, si ha una **ruolizzazione nella sfera pubblica in base al sesso**, e un atteggiamento di sufficienza di fronte alle critiche e al disagio



delle donne via via che si diffonde il femminismo. Le compagne, riportano nella sfera pubblica - occupazioni, militanza, ecc. - la loro divisione dei ruoli vissuta nel privato. Si riproduce quindi, anche nella sinistra extraparlamentare la divisione tipica del patriarcato tra pubblico e privato, in cui le donne, ancora una volta hanno **un ruolo ancillare/domestico**.

Si rivela così il paradosso di una sinistra rivoluzionaria che ha però un forte carattere maschile e spesso misogino, più forte che in quella tradizionale, questo per due motivi: 1) per la radicalità del pensiero politico, che considera soltanto alcuni aspetti della complessità della vicenda sociale e politica e tende a ridurre tutto alla contraddizione principale capitale-lavoro servendosi di una mitologia tipica del patriarcato; 2) per l'estraneità completa della sinistra rivoluzionaria rispetto ai percorsi politici che le donne di sinistra avevano fatto dal dopoguerra, percorsi che avevano in qualche misura toccato la riflessione e la pratica delle organizzazioni tradizionali.

L'impatto della sinistra rivoluzionaria col femminismo - che nasce in un intreccio politico-culturale col contesto di quegli anni, ma che da subito acquisisce una sua connotazione e una sua collocazione altra e diversa rispetto ai movimenti e alle formazioni politiche post-'68 - fu molto forte sia sulle "compagne" sia sull'immaginario falloocratico della parte maschile, che per lo più rimase spiazzata e incredula di fronte al fenomeno del femminismo e all'emergere di un movimento di donne che si poneva in forte autonomia e contrapposizione ai maschi - compresi quelli di sinistra - e a pratiche - separatismo, autocoscienza, partire da sé, pubblico/privato - estranee alla tradizione di sinistra. Queste, vennero per lo più bollate in maniera terroristica, come "piccolo borghesi" per il loro carattere interclassista.

I gruppi della nuova sinistra erano disposti a occuparsi anche delle condizioni sociali delle donne, ma non a tollerare una **libera soggettività politica** di queste, né la critica antipatriarcale che il femminismo sviluppava in quegli anni.

Stiamo parlando di gruppi come Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Potere Operaio, tutti i gruppi non armati che c'erano negli anni '70.

L'unico impatto del femminismo sulla sinistra extraparlamentare, fu che i gruppi cominciarono a "occuparsi delle donne" sia come aspetto sociale - lavoro, servizi, aborto - sia come modalità di dialogo con le compagne.

La sinistra scopriva lo "specifico femminile" come condizione aggiuntiva della più generale condizione sociale-operaia e davano un contentino alle compagne assegnando loro il compito di occuparsi politicamente delle donne. "Occuparsi delle donne" così, sanciva simbolicamente oltre che politicamente la rubricazione a ruolo B della differenza femminile e del ruolo delle compagne.



Quelle più formate politicamente, “i quadri” come allora si diceva, vivevano spesso come affronto una eventuale designazione a compiti di questo genere. La nuova sinistra quindi, non vedeva che il problema era la soggettività delle compagne, **il conflitto di sesso dentro “il partito”**, la negazione della differenza sessuale. Le donne, ponevano il problema del cambiamento qui e ora, del loro rapporto sociale e simbolico col mondo modificando il **“senso” del loro stare al mondo**; i compagni affermavano che la liberazione delle donne sarebbe avvenuta dopo la rivoluzione socialista, ma le donne vivevano sulla loro pelle la consapevolezza che il cambiamento non aveva nulla a che vedere con il loro reale progetto di cambiamento totale della società. Molte, quindi, uscirono dalle loro organizzazioni e cominciarono la pratica politica delle donne; altre, pur rimanendo nei gruppi, si sottrassero allo specifico maturando percorsi “più complessivi” (così si diceva). Altre ancora, si adattarono a compiti di “servizio politico”.

Tutto questo, ovviamente, si aveva all’interno di corpose contraddizioni: spesso i gruppi di compagne che si occupavano dello specifico, tracimavano rispetto al compito loro assegnato, occupandosi di loro stesse, diventavano gruppo separato, producendo nelle organizzazioni percorsi di libertà femminile che portavano a un’osmosi col femminismo autonomo e a episodi di robuste fuoriuscite o abbandoni silenziosi con conseguente ricollocazione.

La disillusione delle compagne nei confronti della sinistra rivoluzionaria fu per altro precoce. Già nel 1969 era comparsa una “Proposta di piattaforma politica dei collettivi femministi del movimento studentesco romano” in cui si avanzavano critiche assai nette nei confronti delle modalità politiche del movimento.

Nel 1971 critiche analoghe furono mosse dai gruppi femministi di Trento. Tra questi le donne del **Cerchio Spezzato** svilupparono un’analisi sulla propria condizione all’interno del movimento studentesco, critica che si estendeva alla più generale condizione femminile nella società.

Nel 1973 Luciana Castellina, legata allora all’esperienza del PDUP per il comunismo, scrisse una lettera aperta al Manifesto in seguito agli incidenti avvenuti in quei giorni tra compagne e femministe durante un’assemblea.

L’assemblea era stata convocata alla Facoltà di Medicina sul tema dell’aborto e vi parteciparono delle femministe francesi⁹ che introdussero anche i temi della libera sessualità delle donne e dell’autorganizzazione, suscitando reazioni risentite tra i maschi, che le accusarono di essere delle piccolo borghesi.

9 - Uno dei collettivi francesi che vi parteciparono si chiamava “CHOJSIR”.



Luciana Castellina spiegava nella sua lettera che **un'impostazione economicistica** della questione femminile significava non capire niente di quanto stava avvenendo allora tra le donne.

Per tutta una fase, i gruppi cercarono di mantenere un **controllo ideologico** sulle compagne. Sintomatico in tal senso è un documento elaborato nel '73 da Avanguardia Operaia in occasione del IX congresso dell'UDI.

Si tratta di un testo in puro stile terzointernazionalista che critica l'UDI per eccesso di apertura al femminismo.

Ma il controllo falliva continuamente.

Tre anni dopo in A.O., leggendo il Quotidiano dei Lavoratori - organo di quel raggruppamento - le cose scritte dalle donne - come un articolo di Maria Teresa Battaglini - riflettono un approccio completamente diverso, in cui hanno spazio molti elementi della vicenda femminista (partire da sé, liberazione, autodeterminazione).

L'episodio più clamoroso, che ebbe le conseguenze più pesanti sul piano della fuoriuscita delle donne dai gruppi, si ebbe il 6 Dicembre del 1975 in occasione di una grande manifestazione indetta dalle donne per l'aborto. In quell'occasione i "compagni" di Lotta Continua sfondarono il corteo e ingaggiarono una violentissima rissa con le partecipanti. La commissione femminile di Lotta Continua stilò successivamente un comunicato durissimo in cui denunciava l'atto teppistico contro il corteo ma soprattutto indicava le responsabilità politiche dell'intero gruppo dirigente dell'organizzazione, che aveva ignorato la scadenza, non ne aveva fatto un tema di dibattito politico tra i compagni, permettendo così che la tradizionale misoginia dei compagni trovasse sfogo nell'assalto.

L'impatto di questa vicenda fu assai forte su tutte le donne della sinistra extraparlamentare e l'anno dopo, al congresso nazionale di L.C., il contrasto tra femministe e operaisti fu una delle cause che portarono all'esplosione dell'esperienza politico-organizzativa di L.C..

A distanza di tanti anni ci rendiamo conto di quanto, allora, non ci fu un reale intersecarsi tra femminismo e organizzazioni della nuova sinistra. L'esperienza quindi andò persa, tanto che ancora oggi le dinamiche che si ripetono nei settori più radicali della sinistra politica e sociale sono, ahimé, molto simili.

SILVIA PANZIRONI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

Le origini dell'omosessualità femminile, così come dell'omosessualità in genere, sono da ricercarsi nella notte dei tempi. Essa nasce con la stessa umanità e segue più



o meno il suo sviluppo. Il lesbismo coscientemente praticato e politicamente influente è invece un fenomeno assai più recente il cui sorgere in Italia è databile all'incirca a metà anni '70. Il primo nodo che le donne omosessuali politicamente impegnate negli anni '70 si trovano a dover sciogliere è proprio quello di operare una distinzione tra i suddetti due termini: da una parte **omosessualità** e **lesbismo** dall'altra.

Parlare di omosessualità significa considerare un "peculiarità" che si espleta solamente a livello sessuale. In una società esclusivamente dominata dall'imperio del patriarcato, che nega la possibilità di una **sessualità altra** rispetto a quella eteroriproduttiva univocamente destinata al piacere/potere del maschio, fare questo è riduttivo e quanto meno insufficiente.

Parlare di lesbismo significa porsi in una situazione di alterità rispetto al modello di vita vigente ed essere intenzionate a sovvertirlo. Dopo la metà degli anni '70 si comincia a discutere del lesbismo come di un **fatto politico**, non più prettamente personale, che investe l'esistenza di parecchie donne e le induce a costruire e sperimentare nuovi modi di intendere le relazioni interpersonali, la vita e la sessualità stessa.

Questo tipo di contestazione, estremamente sessuata, al patriarcato capitalista e maschilista comincia a prendere forma ed a rendersi pubblica a partire dal 1974, anno di pubblicazione di un documento molto importante: un numero del giornale del **FUORI!** (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) interamente redatto da donne, ovviamente lesbiche, dedicato in parte a tematiche lesbiche ed in parte ad un acceso dibattito tra le donne del FUORI! ed i vari collettivi femministi allora esistenti in Italia.

Non è forse un caso che il primo momento di **visibilità politica** della realtà lesbica sia possibile nell'ambito di un'organizzazione di omosessuali donne e uomini federata ai Radicali, attivissima in Italia nella lotta per i **diritti civili** e la liberazione dall'oppressione eterosessual-razzista. L'influenza culturale esercitata dalla chiesa ha agito ad un livello tale che da principio non è semplice aprire un dibattito costruttivo sul lesbismo neanche all'interno dell'allora già forte movimento femminista.

Eppure si può dire che la stragrande maggioranza delle donne che a partire dal '78/'79 cominceranno ad ingrossare le fila del vero e proprio movimento lesbico, sono donne con alle spalle una militanza spesso assai attiva nel movimento femminista e che le stesse donne associate al FUORI! si definiscono lesbiche e femministe. Il rapporto tra lesbismo e femminismo è quindi molto stretto e questa loro vicinanza è ragione sia di arricchimento che di profonde divergenze.



In molti documenti si ribadisce, da parte delle lesbiche, il desiderio di non creare ulteriori **separazioni fra donne** in quanto da considerarsi estremamente strumentali al potere patriarcale; il voler essere ritenute **parte integrante** dell'allora diffusissimo movimento femminista; l'impegno forte e costante nel sostenere battaglie quali quelle per divorzio e aborto sebbene queste non siano affatto battaglie prettamente lesbiche.

D'altronde il fatto che le donne lesbiche comincino a parlare di più ed a "venir fuori" anche solo all'interno del proprio collettivo femminista separatista è da considerarsi un fatto importantissimo per il movimento tutto. Un caso particolarmente felice e degno di nota è, da questo punto di vista, quello del collettivo romano di via Pompeo Magno, dove lesbiche e non convivono in armonia. In altre città d'Italia la situazione è meno tranquilla.

L'apporto delle lesbiche può considerarsi determinante per l'evoluzione della pratica e del pensiero femminista. Le lesbiche sentono visceralmente la questione "sessualità", cosa che impedisce loro di circoscrivere i momenti della vita privata da quelli della vita pubblica. L'autocoscienza lesbica è da principio molto sessuata anche a causa della necessità di conoscere se stesse e le altre e di scardinare l'impasse pericolosa della **ruolizzazione maschio/femmina nei rapporti amorosi tra donne**.

La coscienza di una sessualità e di uno stile di vita propri, ovvero libera dall'ingerenza anche solo simbolica del mondo maschile, è considerata la dimostrazione vivente del fatto che **le donne non sono il complemento oggetto dell'uomo**. La rivoluzione sessuale è equivalente alla distruzione del patriarcato e quindi alla liberazione. I rapporti tra donne, intesi ampiamente come relazioni privilegiate che non implicano necessariamente il momento amoroso, sono l'esemplificazione di una pratica politica che deve tendere a costruire **un'identità "donna"** (il termine venne coniato proprio dal Pompeo Magno). Il femminismo deve infatti essere qualcosa di diverso dalla semplice **mediazione** col maschio, poiché ciò sarebbe come ridurlo ad un'area di parcheggio accanto al mondo maschile del fare. La relazione tra donne permette di fornirsi di strumenti nuovi, non inquinati dal potere patriarcale e di far scaturire **una nuova contraddizione: quella donna-donna**, emersa dal cambiamento dell'oggetto del proprio agire, del proprio pensare, della propria affettività.

Eppure, ad eccezione del già citato Pompeo Magno, la **convivenza** tra lesbiche-femministe e femministe-separatiste all'interno dei medesimi collettivi non è facile. Da principio si esprime la tendenza a considerare il lesbismo come una scelta personale eventualmente inseribile in un contesto più ampio. Anche in seguito al superamento di quest'idea le difficoltà permangono soprattutto a livello degli obiettivi politici.



Le lesbiche non hanno un programma definito con scadenze precise, quali invece possono essere il divorzio o la legge per l'interruzione volontaria di gravidanza, e fondano la loro pratica politica in base ad un "distinguo". Le lesbiche scindono fra **politica dei desideri** e **politica dei bisogni** e fanno dei primi il loro cavallo di battaglia, poiché considerano i secondi come il prodotto di un pensare/agire che continua ad avere l'uomo come unico referente autorevole. Nei bisogni rientra pressoché tutto il contingente, che però è tale poiché le donne non smettono di essere nutrici dell'uomo. Si parla invece di desideri allorché si considera come unico referente politico la donna, la sua capacità di esprimersi e di creare. I piani sono evidentemente molto diversi.

A partire dal 1977 circa nascono i primi **collettivi esclusivamente lesbici**: Rifiutare a Roma, Donne Omosessuali a Milano, Brigate di Saffo a Torino, Artemide e Identità Negata sempre a Roma e collettivo Narciso (parte di Lambda). E' da considerarsi come un momento di grande critica sia delle lesbiche nei confronti delle etero che viceversa. Oggetto del contendere è soprattutto la concezione del **separatismo**, per le lesbiche molto più integrale, per le etero strettamente politico. Le divergenze si rincontreranno solamente nel corso degli anni '80 a proposito dell'elaborazione teorica e del pensiero della differenza.

La costituzione di gruppi di lesbiche autonomi è un'istanza estremamente sentita in molte città. Forse unica eccezione è ancora il Pompeo Magno di Roma dove lesbiche e non, trovano un modus vivendi. Ma anche il Pompeo Magno si spaccherà, forse più per richiesta di solidarietà ed influenza delle altre lesbiche italiane che per un'esigenza sentita in primis.

E' impossibile dare date precise ma nel '78 /'79 è in atto qualcosa di molto simile ad una rottura, ad una separazione. I perché di questo apparente allontanamento sono molteplici. Sicuramente ha il suo peso il fatto che, all'apice delle sue forze e delle sue possibilità, il movimento femminista non riesce a riunire in sé tutte le **differenze** che esso stesso aveva contribuito a far sviluppare dal '70 in poi: una di queste differenze sono appunto le lesbiche e la loro politica.

Nel corso degli anni '80 il Movimento Lesbico continua a crescere sia in forme politicizzate che come luogo di aggregazione e d'incontro. In modo autonomo ma in continuo contatto con il resto dell'ancora esistente Movimento Femminista.

EDDA BILLI (COLL. FEMM. EX POMPEO MAGNO):

Allora, io sono Edda Billi. Mi sembra che Silvia abbia affrontato molto bene il discorso del lesbismo e semmai aveste perso qualche parola, fatevi fotocopiare que-



sto documento perché non è male. Devo dire, ho condiviso l'analisi che ha fatto perché è stata molto precisa. Non c'è tutto perché tutto è troppo.

Parlare del lesbismo oggi... Devo dire, adopero la parola lesbismo con già molta più facilità. Vi assicuro che venticinque anni fa dire lesbica era far tremare le vene ai polsi, in qualunque situazione ci si trovasse. E questo mi sembra già un passo avanti. Io ho preferito scrivere quello che penso oggi del lesbismo in una pagina che vi leggerò perché non voglio essere lunga. Il dibattito spero si apra perché parlare di lesbismo oggi è parlare di qualcosa che sarebbe ora si facesse, e si facesse con molta precisione, senza sovrastrutture, per arrivare davvero ad un confronto serio, che io credo non ci sia mai stato - serio. E quindi vi leggo queste pochissime frasi che sono un po' la summa di quello che penso oggi.

QUESTO MIO INTERVENTO INIZIA CON ACCENTI DURI CONTRO LA DIFUSA FASTIDIOSA E ALQUANTO PENOSA CATEGORIA DI PENSIERO DENOMINATA "TOLLERANZA".

AMICA INTIMA DELL'INTOLLERANZA. FORSE ADDIRITTURA LA SORELLA.

DUE ESTREMI EGUALMENTE SPIACEVOLI, SICURAMENTE NEGANTI IDENTITA'. LESBICA.

la lesbica, L'ESPLORATRICE, L'ANARCHICA, LA PIRATA,
FEMMINISTA CHE TUTTO INVENTA CON LA FORZA DELL'ATTRAZIONE
CHE PROVA PER LE ALTRE DONNE,

LEI, CHE SI IDENTIFICA CON L'ALTRA DONNA, LA RESISTENTE ALL'ORDINE PATRIARCALE

CHE SI SOTTRAE AL DISCORSO ECONOMICO, POLITICO, SOCIALE, CULTURALE COSI' COM'E' NELLA NOSTRA REALTA' CHE LA PRETENDE COMPLEMENTARE,

NON E' SOLO LA LOTTATRICE E' ANCHE LA DONNA APERTA ALLO SPAZIO ESISTENZIALE,

LIBERA, AUTONOMA ANCHE DOVE VIVE L'EROS.

E DOPO QUESTO INNO ALLA DEA ARTEMIDE, DECISAMENTE CON TONI AL DI SOPRA

DI OGNI RIGO CONOSCIUTO,

POICHE' SONO STANCA, MORTALMENTE STANCA DEI LAMENTI, DELLE MISERIE E SOPRATTUTTO DELLE GROTTI BUIE, ASSAI ABITATE, NELLE QUALI SI RIFUGIANO LESBICHE IMPAURITE DI TUTTO IL MONDO,
CON UN SERIOSO RITORNO SULLA TERRA, MI DISPONGO A PIU' SEMPLICI RAGIONAMENTI.

RIUSCIRA' MAI IL LESBISMO AD AVERE UNA PATRIA E LE LESBICHE AD ESSERE POPOLO?

RIUSCIRANNO AD ESSERE, ANCHE NELLE INFINITE DIFFERENZE, POLITICAMENTE RESPONSABILI, A RENDERE CONTO DI SE'?

GLI ANNI SETTANTA HANNO REGALATO ALLE DONNE L'EVENTO DEL FEMMINISMO E QUINDI IL DIRITTO ALL'ESISTENZA, ALLA PAROLA, A QUEL SUPREMO BENE CHE SI CHIAMA LIBERTA'. LIBERTA' DI ESSERE, DI ESISTERE AL DI LA' DI OGNI DEFINIZIONE

DATA DA ALTRI, CHE SI NOMINA, CHE SI COSTITUISCE IN STATUTO. MA ANCHE LA' DOVE QUESTO SI STA COMPIENDO, FRA I TOLLERANTI, FRA LE TOLLERANTI,

NELLE MENTI PIU' ILLUMINATE, L'ETEROSESSUALITA' PER OBBLIGO IMPERA.

UNA DONNA "nata di donna" NASCE E IL SUO RUOLO E' PREDESTINATO, E' SCRITTO, E' TACITAMENTE INCASELLATO.

PER LA LESBICA COMINCIANO SIA IL DIVIETO D'ESISTENZA DA PARTE DEI CORPI STUPIDI CHE IL VELAME DA PARTE DI QUELLI ANCHE INTELLIGENTI.

MA SIA CHIARO, NON E' L'ETEROSESSUALITA' LA NEMICA, IN QUANTO ESISTE SOLO COME CATEGORIA CHE DIVIDE; NEL MONDO CIO' CHE SI VORREBBE IMPORRE E' LA SESSUALITA' MASCHILE CHE SI RAPPRESENTA COME CULTURA DOMINANTE, CON LE SUE RELIGIONI E POLITICHE INTEGRALISTE, POTENTE DI MEZZI, DI POTERI E SEDUZIONI

CRIMINALI, DI STERMINI DI CORPI CLITORIDETOMIZZATI, PROSTITUITI, VENDUTI

SUL MERCATO DEL SESSO MASCHILE CHE SI CREDE UNICO.

LE NOSTRE VERITA' SONO BARLUMI, MA POTENTISSIMI BARLUMI CHE HANNO FINALMENTE DENUNCIATO LA MENZOGNA DI UN PADRE ONNIPOTENTE CHE TUTTO DEFINISCE, NOMINA E TUTTO CONTROLLA.

SAREMO LIBERE IN UNA SOCIETA' LIBERA SOLO QUANDO NESSUNO SI ARROGHERA' IL DIRITTO DI TOLLERARE, DI RICONOSCERE, DI CONCEDERE.

MA DI CERTO ALLE LESBICHE TOCCA UN COMPITO VITALE.

COME DICE SIMONETTA DOBBIAMO USCIRE DALLA MINORITA' PER



DIVENTARE FORTE MINORANZA CHE SI SENTA EGEMONE RISPETTO ALL'ATTENZIONE DEL MONDO.
PERCHE' IL LESBISMO O E' POLITICO O E' MARGINALITA' PRIVATA.
E SICCOME IO CREDO CHE I CORPI SIANO ANCHE INTELLIGENTI, SE LO SONO,
PENSO CHE ANCHE QUESTA RIVOLUZIONE SIA GIA' COMINCIATA.

(Abbiamo pensato di riportare l'intervento di Edda Billi nella forma del documento da lei distribuito in sala durante la giornata - ndr -)

BIANCA CIAMPO:

Adesso un contributo di Joyce Lussu, alla quale chiedo di essere breve per questioni di tempo. Dopo il video e quindi gli interventi che apriranno il dibattito.

JOYCE LUSSU:

Volevo dire che questo dibattito, interessante, che ha richiesto anche una seria preparazione, è un po' riduttivo sia nello spazio che nel tempo. Perché qui i problemi che abbiamo affrontato riguardano soltanto delle donne che vivono nel mondo capitalistico e che appartengono alla piccola e media borghesia. Non è un discorso estensibile alle donne del mondo. Io invece mi aspettavo che si cercasse di fare oggi, in questa fine di millennio, un discorso che valesse per tutte le donne. Ma un discorso che vale per tutte le donne parte da altri presupposti, ossia parte da presupposti molto generali.

Certamente dalla **fisicità del corpo** e dalla **fisicità del pianeta**, ma, per arrivare ad una proposta per la salvezza della "specie" e delle specie con cui viviamo in simbiosi, ci vuole ben altra cosa che quello di cui abbiamo discusso qui, anche perché la storia è molto più lunga; anche la storia dei movimenti di donne dell'umanità è molto più lunga di quella prospettata qui. Non comincia nel '71 il femminismo o la lotta delle donne per la loro liberazione. Qui si è parlato solo di emancipazione.

L'emancipazione è un termine marxista che indica il fatto che le donne debbono andare a lavorare nella società, produrre. Però non dice per questo che bisogna rivedere tutti i problemi in famiglia, nel privato, nei rapporti privati delle donne, perché, come è stato detto anche qua, questo è il secolo del **doppio lavoro per la donna**: ossia è stato detto che la donna deve andare in fabbrica, deve andare in ufficio, però deve continuare a fare la mamma, la sposa, l'assistente di tutti gli invalidi etc. Questo non è stato modificato, mentre è essenziale. C'è un filone di cultura che lo modifica. Non si vede perché l'uomo debba essere esentato da tutti quei carichi domestici, familiari, di allevamento etc etc, quando la donna con cui convive lavora



quanto lui fuori di casa. Questo doveva essere detto con maggiore forza, perché la prima cosa, quando avviene questo, ossia che la donna si butta nella produzione, è che si trasformino i rapporti nella famiglia.

Ma qui la famiglia patriarcale è stata ritenuta la sola esistente. E perché la famiglia patriarcale deve essere la sola ad esistere? Io non lo so. Io credo che anche nella prassi, più che nella teorizzazione purtroppo, oggi la famiglia si trasforma profondamente, ossia gli uomini, i maschi della famiglia sono capaci di tutte le cose che le donne hanno fatto fino ad oggi, sono intercambiabili. In una famiglia che funziona, oggi, i due genitori sono intercambiabili. Ci si scambiano i ruoli e, a secondo delle circostanze, lo fa l'uno o l'altra. Ma perché l'uomo non deve saper fare tutto? Queste cose per me son talmente antiche che i ricordi più teneri di mio padre ce l'ho di quando stava all'acquaio a lavare i piatti. Li lavava piuttosto male e ci metteva molto tempo, comunque questa sua presa di posizione di capire che spettava anche a lui tutto questo, è la cosa più gentile che io ricordo di lui. Ma come ancora ricordo, quando gli squadristi sono venuti a casa mia, a Firenze nel '24, mi impressionò il fatto che io e mia madre rimanemmo a casa in relativa sicurezza, mentre mio padre e mio fratello sono ritornati a tarda notte completamente coperti di sangue, irriconoscibili per l'esperienza che avevano avuto con i fascisti. Da allora ho fatto questo ragionamento: perché quando c'è uno scontro, che bisogna pure affrontare, perché non possiamo lasciare che vincano i violenti, gli uomini vanno e noi restiamo a casa? Io ho giurato a me stessa che nel resto della mia vita, se rissa ci aveva da essere nella storia, nella rissa ci sarei stata anch'io, e non ci avrei mandato solo gli uomini.

Le **radici del femminismo** sono talmente lontane che le troviamo in tutta la storia. Noi viviamo e facciamo nelle scuole solo la storia di un'epoca molto ristretta, che è quella delle società schiavistiche. Cominciamo dall'antica Grecia, l'antica Roma, poi tiriamo fuori il cristianesimo (ve lo raccomando, anche quello, come schiavitù) come se non esistessero un'infinità di altre civiltà, di altre proposte, di altre esperienze, sociali, politiche, culturali. Ma che è questa cosa di partire soltanto da due società schiavistiche (che certamente non sono gran che di bello, dato che una società schiavistica è sempre una società che fa schifo)? E poi da un cristianesimo con il segno dell'onnipotenza, del potere assoluto, dell'indiscutibile, ossia della morte della ragione? Non si capisce perché noi facciamo storia soltanto di quest'epoca, ma anche qui siamo prese da questa tradizione.

Parliamo di altre cose! Le donne hanno sempre partecipato, da che mondo è mondo, a tutti quei movimenti che tendevano a ristabilire un minimo di equilibrio nella società, contro le gerarchie, contro il patriarcato, contro l'autoritarismo. Nelle lotte popolari le donne hanno sempre partecipato, anche perché una lotta popolare è una lotta territoriale, che avviene nella difesa della propria casa, della propria famiglia e della pro-



pria vita. Quando mai non c'erano le donne! E se era pure una lotta armata, facevano pure quella. Se noi partiamo anche da tempi più recenti, quando parliamo del presente, che prende la sua forma definitiva e cristallizzata da due secoli in qua, nella forma più grave, perché non parliamo di Olympe de Gouges¹⁰, non parliamo di Louise Michel¹¹, non parliamo di Alessandra Kollontaj¹² o di Rosa Luxemburg¹³? Non ho capito perché si deve parlare, per esempio, della Teresita Labriola¹⁴, che qui è stata citata o della Sibilla Aleramo¹⁵, due esponenti del femminismo le quali sono finite fasciste e hanno fatto i libri di testo per il fascio. Oppure s'è parlato della Mozzoni¹⁶. La Mozzoni è stata bravissima durante le lotte della I° Internazionale e della II°, ma poi è finita con gli interventisti, con i nazionalisti e alla fine coi fascisti. Allora tiriamo fuori dalla storia delle donne altri filoni, altre forze. Ma perché non parliamo un po' di quello che le donne effettivamente hanno fatto e rappresentato nel passato? Questo non si fa mai. Sembra che il femminismo sia stato inventato nel '71, ma pensate, le donne, solo alla fine del XX secolo, pensano al femminismo! Ma volete scherzare, ma se ci hanno pensato sempre! C'è stata sempre una cosa estremamente forte, estremamente creativa da parte loro. Mica è vero che il patriarcato si è imposto dappertutto. Nel mondo contadino, per esempio, nell'Italia centrale, nell'Italia mezzadria, non è mai esistito il mito della verginità, perché si riteneva,

10 - Scrisse nell'anno della Rivoluzione francese 1792 la DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLA DONNE E DELLE CITTADINE dedicandola alla regina Maria Antonietta. Nella dichiarazione l'uomo e la donna figurano pari nei diritti perché entrambi nascono liberi. Le donne in realtà non furono incluse nel Suffragio elettorale universale e nel periodo detto del "Terrore" tutti i club femminili furono chiusi e la stessa Olympe de Gouges fu ghigliottinata.

11 - Il suo nome è legato alla Comune di Parigi (1871). Per la sua attività rivoluzionaria fu processata e condannata ai lavori forzati. Spedita nella Nuova Caledonia, lì rimase dal 1872 al 1880 insegnando a leggere ed a scrivere alle bambine ed ai bambini isolane/i. Per la Michel la questione femminile non era una questione specifica ma un altro anello di una lunga catena di oppressioni in cui la questione sociale aveva l'importanza maggiore.

12 - Nasce nel 1872 e muore a Mosca nel 1952. Visse lungamente in Svizzera prima come studente poi come esiliata. Nel 1915 aderì al partito bolscevico ed ebbe dopo la rivoluzione incarichi governativi tra cui quello specifico di organizzazione delle operaie.

13 - Ebreica polacca conobbe come tale le discriminazioni del governo zarista. Entrò molto giovane nel Partito Proletariat che era il partito socialista polacco ed al cui cambiamento di nome e di programma lei stessa contribuì nel 1893. Fu anche compagna di Clara Zetkin con cui si occupò attivamente del problema dell'emancipazione femminile e di quello dell'equiparazione salariale tra uomini e donne. Si batté anche per il suffragio femminile. Dopo lo scoppio della insurrezione spartachista fu arrestata il 15 gennaio 1919. Durante il trasferimento nella prigione di Moabit, le guardie le fracassarono il cranio ed il suo corpo fu gettato nel canale di Landwehr che attraversa Berlino.

14 - Insieme ad Alessandra Kuliscioff contribuì alla fondazione del Partito Socialista Italiano.

15 - Tra il 1898 ed il 1910 fu direttrice della rivista "L'Italia femminile" dove esplicò il suo pensiero femminista che trattava della necessità del raggiungimento della parità morale e materiale tra i due sessi per la loro armonia. Si adoperò per il voto alle donne e contro la tratta della prostituzione. Durante il fascismo mise da parte il femminismo ponendosi domande più legate alla condizione di letterata.

16 - Anna Maria Mozzoni apparteneva al gruppo che nel 1868 fondò la rivista per la lotta emancipazionista "Le donne" diretto da Adelaide Beccari. Nel 1881 si avvicinò al socialismo cercando di legare movimento operaio e legafemminile. Si adoperò per gli scioperi delle orlatrici, delle tessili e delle insegnanti e si oppose a tutte le politiche assistenzialistiche volute dal partito socialista.



nel mondo contadino, che qualora due esseri arrivassero alla loro maturità sessuale, dovessero anche esercitarla. Naturalmente con la "malizia", come si diceva allora, ossia con quelle erbe che sapevano evitare il concepimento, gli anticoncezionali che le donne conoscono da tempo infinito, come l'aborto. Quando mai non l'hanno fatto. Ma perché c'è stata la caccia alla streghe, che è stata un fenomeno proprio dell'occidente? E allora da questo occidente prendiamo le cose positive, le cose forti che le donne hanno fatto. Non diciamo, con un discorso che sarebbe poi difficile riprodurre se andiamo insieme nel Burkina Fasu.

Mentre il discorso che facciamo dovrebbe essere buono anche per le donne del Burkina Fasu. Ossia bisogna un pochino allargare, vedere anche che cos'è la storia delle sibille, cosa sono le comunanze, cos'è la città di Ebla, cosa sono tutti questi tentativi di una società veramente democratica, in cui le donne naturalmente hanno un ruolo preminente. Nel passato l'hanno avuto in moltissime occasioni e le tracce sono rimaste. Adesso stiamo cercando di ricavare dalla storia, ossia di ricordare, tutto quello che le donne hanno fatto. Leggete ad esempio "Il linguaggio della Dea" di Maria Gibuta o leggete di Vandana Shiva "Sopravvivere allo sviluppo". Ci sono delle donne formidabili, le quali sono pensanti e anche produttive e propositive, ossia capaci di proporre una società per tutti, in cui le donne abbiano un ruolo che meritano (se sanno portarlo avanti).

Bisogna uscire da questo provinciale riduttivismo, per cui si parla solo di un certo tipo di donna, d'una città occidentale che non è più legata alla terra e alla natura e appartiene alla piccola e media borghesia. Troppo poco, per parlare di tutte le donne del mondo. Parliamo di tutte le donne del mondo! Oggi tutti i problemi sono planetari, non ci sono più problemi regionali, tutto ciò che noi dobbiamo vivere e fare ha un livello planetario mondiale e, quindi, ricerchiamolo anche per le donne, insieme a tutta questa enorme varietà di esperienze, che ha fatto la loro storia e che non sempre è stato perdente. Perché qualche volta è stato vincente. E' dimostrato che le donne sono capacissime di amministrare, qualora ne conquistino la possibilità.

Allora quello che volevo dire qua, è, appunto, usciamo da questo provincialismo. Usciamo da questo **eurocentrismo**. Basta con questa Europa che fa schifo veramente e che è una delle parti più arretrate del mondo. Ma, come facciamo a dire che questa piccola appendice dell'Asia, che da Pechino neanche si vede, tanto è piccola, sia il centro dei problemi del mondo. Non lo è più. Perché l'incapacità di amministrare il pianeta dimostrato da questo tipo di filone di cultura, è sotto gli occhi di tutti. Siamo alla fine del secolo e dobbiamo riconoscere che il **fallimento delle ideologie** che ci hanno guidato negli ultimi due secoli, e che sono cominciate anche prima, è evidente, perché da una parte è fallito il capitalismo imprenditoriale, uscito dalla



rivoluzione francese, e dall'altra sono falliti anche il leninismo operaista e le avanguardie che si fregiavano di questa definizione. Ma chi era questa nuova sinistra degli anni '70? Ma che cosa ha detto di minimamente utile o di minimamente sensato? Che cosa? Era il terrorismo forse degli autonomi, che è servito a qualche cosa? Questi disgraziati che ci hanno portato quindici anni indietro con delle azioni assolutamente sciocche e riprovevoli? Ecco. Cos'è la nuova sinistra? Dove sta? Io dico che è da creare, criticando anche solidamente tutto quello che è sotto il nome di sinistra fino ad oggi, che alla fine, nelle sue realizzazioni storiche, non era altro che un tipo di capitalismo di stato, che in qualche misura era ancora rozzo e peggiore di quello dell'occidente. Allora, cosa stiamo a rivendicare? Da dove ricominciamo? Non ricominciamo certo da lì.

Ricominciamo dalla natura, ricominciamo dal corpo. Questo è giusto, perché le femministe hanno detto alcune cose sacrosante e nel '71 questo strillo di protesta, che era fondamentalmente contro l'ideologia dei partiti, aveva un fondamento di grandissima forza: era veramente una protesta contro tutto quello che i partiti, di sinistra soprattutto, in maniera truffaldina portavano avanti facendo finta di non farlo. Ed è questo che è stato importante: certo che il privato è politico. Questa è una cosa importantissima. La politica è tutto, tutto quello che facciamo, tutto quello che dicevano queste compagne, tutto lo è. E dobbiamo vedere nella sua globalità quello che è da fare oggi, per cercare di fermare questo sfascio orrendo, che si sta verificando nel mondo, e la guerra.

Ora, il movimento femminista può essere criticato per tanti aspetti, ma per due cose va certamente stimato: è sicuramente **antimilitarista** e sicuramente **anticlericale** (perché di femministe clericali non ne ho viste mai). Per questo va apprezzato questo movimento e va incluso tra i movimenti che portano le cose avanti. Bisogna però continuarlo, allargarlo e far sì che non rimanga patrimonio di poche persone o di una piccola regione del mondo, quale l'Europa.

GERALDINA COLOTTI:

Io sono Geraldina Colotti, sono stata

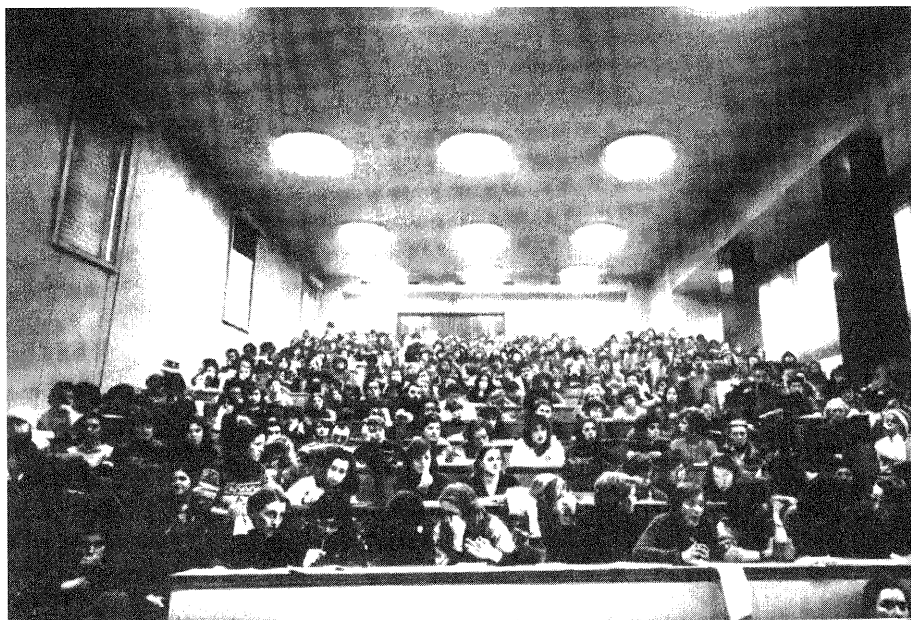


condannata a 27 anni per attività brigatista, quella dell'Unione Comunisti Combattenti di cui ho fatto parte. Mi scuserà la compagna Lussu, che prima ha definito l'esperienza armata in modo piuttosto negativo... Ringrazio le compagne che mi hanno invitata qui e volevo in particolar modo esprimere la mia felicità per il modo in cui è riuscito questo seminario, di cui mi hanno tenuto al corrente in questi giorni di permesso fuori dal carcere. Le ringrazio in particolar modo perché mi hanno consentito un ritorno a tutta una serie di pezzetti del mio percorso, che erano rimasti dentro di me, ma che non avevano mai avuto la possibilità di essere elaborati. Le compagne mi avevano invitata qui in relazione al pensiero della differenza sessuale. Ma premetto che non mi sento titolata a farlo per diverse ragioni: prima di tutto perché il mio percorso muove da un'altra direzione, poi perché credo che ci siano donne molto più autorevoli di me, che possano parlare di questo. Oltretutto io e la mia compagna di cella, dialogando anche con gli altri componenti del Collettivo del passaggio politico¹⁷, di cui facciamo parte, abbiamo riflettuto in questi anni sul pensiero della differenza sessuale in una maniera che si situa piuttosto all'incrocio fra uguaglianza e differenza. E divergendo a volte dall'alveo concettuale di riferimento di parte del pensiero della differenza sessuale in Italia. Al riguardo avevo infatti preparato una scaletta di punti da mettere in comune con voi, ma vorrei momentaneamente accantonarla, se mi permettete, e seguire il corso libero dei pensieri...

Prima guardavo il tavolo delle partecipanti. Dalla compagna Lussu, alle compagne femministe separatiste, alle più giovani, era come se ogni volto riflettesse un frammento del mio percorso. In ogni sguardo c'era un pezzetto di memoria in cui mi riflettevo. In primo luogo in Joyce Lussu perché per molti e molte di noi aderire alle Brigate Rosse ha significato anche riprendere laddove uomini e donne della Resistenza avevano abbandonato, fallito o tradito... Tanto più che, come risulta dai libri di storia, per anni non pochi partigiani non si erano ancora rassegnati a seppellire le asce di guerra. Io sono figure, di Ventimiglia, e dalle parti di Genova, i racconti dei partigiani sulle montagne e delle partigiane - di queste donne che ho ritrovato nei racconti di Joyce Lussu - sono sempre stati molto vivi, davano ancora un senso di libertà. Per me almeno è stato così: ho voluto riappropriarmi di quella memoria, riprendere quel percorso

17 - Per collettivo del passaggio politico si intende un gruppo di ex militanti delle BR (Abatangelo, Arreni, Seghetti, Pancelli, Gallinari, Cassetta, Locusta, Colotti, Scinica) che nel 1988 preso atto ufficialmente della fine della lotta armata, ritengono doverosa una riflessione indietro ed in avanti di "carattere comunista". Nel complesso i temi e le questioni che questo collettivo ha cercato di sollevare negli ultimi anni riguardano: la questione della liberazione dei prigionieri e delle prigioniere politiche, intesa come battaglia per una amnistia politica generale; la questione della storia e della lotta per la verità sugli anni '70 contro ogni rilettura dietrologica della storia della lotta armata, a questo fine il collettivo è aperto ad un confronto con tutti i settori della sinistra; infine in piena autonomia Geraldina Colotti e Teresa Scinica hanno portato avanti in questi ultimi anni una pratica di relazione politica con Luoghi di donne di Rifondazione Comunista e con altri collettivi femministi (nota a cura di G. Colotti).





di libertà. In piena autonomia. E ritrovo un pezzetto di me anche nelle giovani che hanno organizzato il seminario. Perché nonostante la differenza di età, tutto quello che traspariva nel video proiettato - il senso del collettivo, quello della trasgressione, lo stare assieme non come rinchiudersi ma come cercare all'interno di sé e del collettivo il senso forte di una liberazione da trasporre all'esterno - è una cosa che mi è appartenuta. Prima della lotta armata il mio è stato infatti un percorso di comunismo libertario e di situazionismo, che ha vissuto un rapporto anche molto sofferto con il femminismo. In un certo senso, figuratevi, il femminismo era troppo poco: troppo emulativa la sua critica al potere, troppo a rischio di essere recuperata e ridotta a spettacolo, si pensava... La nostra critica ai poteri - a tutti i poteri - era molto più radicale... Poi, quando ho sentito Paola Mastrangeli parlare degli slogan del '77, è stata una cosa commovente... un flash rievocativo di colori ben diversi dal nero che predomina in questi ultimi tempi. Colori in cui confluivano aspirazioni di libertà cresciute nel corso di lotte degli anni precedenti, tutte in piazza a chiedere un qualche sbocco... Quale sbocco? Uno sbocco di potere, pensavano molte di noi che venivano da quei movimenti: perché il potere non è solo oppressione ma anche poter fare.

In quegli anni la presenza delle donne nelle organizzazioni armate aumentò notevolmente.

Ecco questo per dire che, mentre una parte di voi, di tutte voi che siete qui, è mio



patrimonio da sempre, il contrario è tutt'altro che evidente: voi eravate in me, ma io non c'ero. Al mio posto il vuoto delle interpretazioni di comodo, massmedie. Naturalmente parlo al singolare perché parto da me, per senso del limite e di parzialità. Ma intendo l'**esperienza armata** che in questi anni è stata rimossa, espulsa, spettacolarizzata. Eppure è durata quasi vent'anni. E nessuna di noi veniva dalla luna. Non era una marziana Mara Cagol, morta combattendo, che ha fondato le Brigate Rosse e che ha vissuto appieno i fermenti di libertà del '68. E non lo erano altri compagni, peraltro meno maschilisti degli altri uomini dell'estrema sinistra, così realisticamente descritti nella relazione di Caterina ed Elettra...

La nostra, certo, è stata un'esperienza storica particolare, che ha spezzato il fiato, ha spezzato vite anche. E oggi è tempo d'interloquire anche con quanto Joyce Lussu ha un po' brutalmente affermato. Il nostro collettivo ha d'altronde avviato da tempo una riconversione politica della nostra esperienza: per riconsegnarla al **giudizio storico**. E soprattutto al confronto con le giovani generazioni che, in un rapporto di continuità/discontinuità (continuità di principi, discontinuità di forme) intendiamo far tesoro di errori e positività del conflitto sociale degli anni '70.

In quel **conflitto** noi siamo stati una delle opzioni possibili. Forse non la migliore né l'unica, ma una delle possibili, che ha posto con forza il problema del cambiamento radicale laddove era stato lasciato dalla lotta di Joyce Lussu. Un'idea di cambiamento radicale maturata nei movimenti degli anni '60, negli scontri di piazza, nei primi movimenti giovanili come le "magliette a strisce", in cui si coniugavano radicalità sociale e politica, lotte di massa e memoria della Resistenza.

Si potrebbe dire, dunque, che la nostra esperienza sia stata il coagulo del portato storico di aspirazioni di libertà, confluite nel '68, e delle lotte operaie del '69. (Lotte dure, queste ultime, che mettevano in causa la materialità del sistema di sfruttamento e nella cui memoria intendo anche ri-situarmi: come soggetto donna, dunque allo snodo tra produzione e riproduzione).

Ma, attenzione, è sull'**insieme storico** di tutte quelle lotte che è sceso il velo di Maya, è della verità scomoda dell'intero conflitto sociale degli anni '70, emerso anche nel corso di questo seminario, che non si vuole parlare. Perché il **patto emergenziale** degli anni della **solidarietà nazionale** - il patto di ferro tra quella che il PCI considerava la parte meno retriva dello stato nato dalla Resistenza e la sinistra - non è forse da leggersi come "grande paura" di quell'intero **scontro sociale** di cui le BR erano una parte? Oggi tutti sanno chi era il secondo contraente di quel patto di ferro: lo stato di Gladio, lo stato degli Andreotti, lo stato di tutto quanto i giudici hanno messo in piazza - naturalmente dal loro punto di vista, non certo da quello delle classi popolari...



Ma di quel marciume i movimenti, non solo le BR, erano ben coscienti allora, quando gridavano in piazza: **la strage è di Stato**. Una coscienza che ha maturato nel corso degli anni un'opposizione molto dura.

Anche nelle donne, i cui movimenti - molto variegati, come hanno ricordato qui le compagne - andavano dalla lotta per la liberazione di sé, a forma di lotta più radicali, di guerriglia diffusa. Ricordo in particolare parecchie copertine di *Noidonne*: cortei coloratissimi di donne, moltissime con la kefia sul viso che facevano il gesto della P38. In quegli anni, insomma, e a quel livello di contraddizioni, un antagonismo molto forte era nelle cose.

Poi... che si potessero scegliere altre vie, escogitare alchimie politiche diverse (e vincenti), questo, in sede di giudizio storico, va di certo esaminato. E', anzi, il cuore del confronto e del bilancio che va riconsegnato. Ma non alla magistratura, non alla dietrologia, non ai massmedia scandalistici. Va riconsegnato a voi, alle giovani generazioni, che devono poter far meglio di quanto abbiamo fatto noi, e non possono acquietarsi nei giudizi frettolosi di chi ai nuovi movimenti chiede solo interessate analisi del sangue...

Le donne lo sanno bene che cosa sta succedendo in questi anni: siamo costrette a difendere delle conquiste che negli anni '70 sono state il portato di lotte ben più radicali. Pensiamo ai periodici attacchi alla 194 che ci obbligano a lotte di resistenza, mentre il pensiero delle donne è andato molto più avanti. E - non sembri questo un paradosso - non solo il pensiero delle donne, ma anche il pensiero della trasformazione radicale è andato più avanti, anche se procede in modo carsico e non coordinato. Invece l'oggettività - quella dei vincenti, con cui siamo costrette a confrontarci - ci obbliga ad una difesa strenua di cose che negli anni '70 erano addirittura considerato **terreno di lotta "arretrato"**...

Il **senso** del mio essere qui a ricucire frammenti è dunque quello del **ritorno**. Un reciproco ritorno, spero. In questi anni alcune cose sono state tentate per rimuovere la cappa emergenziale che ci opprime tutte, ma con scarsa visibilità e conseguenze. Anni in cui noi "siamo stati via" eppure c'eravamo: è un fatto storico complicato e doloroso, questo, ma va affrontato, non può essere lasciato alle dietrologie. Anche perché dietro secoli di ergastoli comminati ci sono donne e uomini in carne ed ossa: molti di loro si sono pentiti o dissociati, altri si sentono contigui al ribellismo di destra, altri ancora non pensano più al comunismo. Ma ve ne sono che hanno resistito alle carceri speciali e a quant'altro, non per passare il testimone in senso stupido o meccanico, ma perché da quell'esperienza qualcun altro possa riflettere e ricostruire.



Il senso del ritorno è quello della **memoria**. So che sono in programma dei seminari sugli anni '70, organizzati da molti centri sociali, e questa potrebbe essere un'occasione... Il senso del ritorno è anche quello di liberare la memoria dai lacci simbolici e reali. Un'altra cosa importante e certo non corporativa è infatti quella che riguarda la liberazione dei circa **trecento detenuti politici**, in galera da 18/20 anni: un pezzo della nuova sinistra... Parlo della battaglia per l'**amnistia**, come momento di dibattito e riappropriazione della memoria, occasione per liberarsi dalla cappa emergenziale sui movimenti, diritto a riprendere in mano la propria libertà senza che il Casini, il Berlusconi o la Pivetti di turno provino a soffocarla col loro integralismo.

Il senso del ritorno è per me oggi soprattutto quello della lotta per la libertà. Come? Intanto come presa d'atto che i paradigmi, anche molto suggestivi, che ci muovevano in quegli anni - donne e uomini - non ci sono più o sono da reinterpretare in forma e modi completamente diversi. Sta a noi (a voi) reinventarli. Ciò significa, quindi, partire da sé. Non nel senso storico e astratto del termine, però. Ma partendo dal nostro essere - donne e uomini - esseri sociali, muovendo dunque **dalla materialità dei rapporti di sfruttamento**.

Ecco un punto su cui divergo da quella parte del pensiero della differenza sessuale che considera la libertà femminile ben poco intersecata al marxismo, anzi da questo limitata. A parer mio il conflitto di genere **interseca** quello di classe, pur precedendo ovviamente di molto la lotta di classe. E sta a noi capire come e in che termini questa interrelazione giovi all'antiautoritarismo, ad una lotta per la libertà che nulla ha a che vedere con le visioni elefantache o burocratiche che un certo comunismo storico novecentesco - i socialismi reali - ha prodotto.

Partire da sé è partire da un modo di intendere la relazione fra donne in modo non cenacolare o soltanto intersoggettiva. Il senso di questa relazione diviene, io credo, dirompente, se l'intersoggettività deflagra nel sociale e non teme di porsi il **problema del potere**. Potere, ripeto, come poter fare per poter essere: il senso che io voglio ancora dare alla mia trascorsa esperienza armata.

Se invece prescindiamo dai generali rapporti di sfruttamento, finisci per recintare ideologicamente la libertà femminile. Ti adagi cioè sulla tua **condizione soggettiva**, magari di donna sovracculturata, che vive decentemente, pur coi propri conflitti esistenziali. Sperimenti nella relazione o nel piccolo collettivo quella che poi è una libertà artefatta, non scevra da codici di riferimento capitalistici, completamente indotti per chiunque, anche al più alto livello di autocoscienza.

Limitarsi a questo significa, per esempio, lasciare a lato, e consegnare alle destre, "le



ultime” dei quartieri degradati. Nel video accennavo alla mia esperienza di qualche anno fa nel quartiere di Tor Bella Monaca, uno dei più degradati di Roma, dove ancora abito. Allora, per una serie di vicissitudini giuridiche, io e il mio compagno fummo scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e ci ritrovammo confrontati ai problemi concreti, con in più l’aggravante della nostra condizione giuridica. Le famiglie di quel quartiere - le donne soprattutto - ci accolsero in una delle case popolari sfitte e condividemmo con loro i problemi del quartiere.

Lì non c’era più nulla delle figure proletarie protagoniste delle lotte degli anni ‘70. C’era il degrado di questi anni. E donne sempre incinte, da uomini diversi e assenti, soprattutto, dall’impegno concreto nel quartiere. La novità era che quell’assenza non creava vuoto o vittimismo. Quelle donne, anche se capitava qualcuna con l’occhio nero, sceglievano per proprio conto, in un mix di degrado e di protagonismo. Donne che guardavano alla mia storia con un misto di moralismo e di rispetto, in modo e confuso e particolare, ma con le quali ci siamo ritrovate sulla base di strani ed inediti vincoli. Ecco, libertà oggi per me è anche **ripristinare comunicazione** con quel **“protagonismo”**, riprendere alle destre quei quartieri. Che è, se non ho inteso male, quel che diceva Joyce Lussu. Ricercare, cioè, estendere, rendere accessibile, pur nella sacrosanta critica “all’universale” neutro-maschile, una possibilità di trasformazione radicale per tutte.

VANIA CHIURLOTTO (UDI-LA GOCCIA):

Io mi chiamo Vania Chiurlotto e per situarmi, collocarmi, vi dirò che io sto nell’Unione Donne Italiane dal 1964 e che questa è ancor oggi il mio luogo politico, accanto ad un altro luogo, che dall’86 è anche un luogo politico di mia pratica, e che è la rivista DWF e di cui anticipo l’ultimo numero uscito ieri (non c’è ancora in libreria) che si intitola “Pechino e dintorni” e che è tutto dedicato alla conferenza, al forum delle donne, cioè al movimento internazionale delle donne, così come si organizza e renderà visibile a Pechino nell’autunno di quest’anno. Nella rivista ci sono i termini del dibattito politico che si presume lì si svolgerà.

Nell’UDI quindi dal ‘64 e quindi la mia è una storia tutta di **emancipazione**, nel senso di aver partecipato, organizzato battaglie di emancipazione, nel senso che questa parola aveva nell’UDI, cioè come **un fatto sempre collettivo**. La mia emancipazione individuale in un certo senso era già fatta quando io conobbi l’UDI (voglio dire in termini di lavoro, di studio etc etc). Era già fatta grazie credo all’impostazione della mia famiglia, che in bocca di mia nonna si risolveva in questa massima: “Vania, fai la maestra che da vecchia ti troverai la pensione”. Quando mia nonna sul letto di morte mi ripeteva questa cosa, a me veniva un senso di moderazione, perché rispetto alle mie ambizioni, quella di avere una pensione, mi sembrava tutto sommato poca cosa. In realtà,



come ho capito dopo, il messaggio di mia nonna, che era una donna semplice e concreta, era un messaggio di autonomia, un messaggio emancipatorio.

Nell'UDI questo messaggio di mia nonna, e anche di mia madre (va da sé), ha acquistato **dignità politica**, senso della storia di un movimento politico delle donne, di una tradizione di lotte. Moltissime cose inoltre ho imparato nell'UDI e una di queste, sicuramente, attraverso quei rapporti tra donne e quelle battaglie di emancipazione, ad avere il senso della **responsabilità politica** e cioè delle conseguenze che ogni tua affermazione politica o gesto o comportamento assume per tutto il genere femminile, che tu lo voglia o no. E io credo ancor oggi, che ci piaccia o no, che ognuna di noi, per come si muove, per quello che fa, è costretta in qualche modo a dar conto di tutto il genere.

Questa è una particolare forma di responsabilità politica, che, per come l'ho imparata nell'UDI, ha dato luogo sicuramente anche a una grande **moderazione**, ed è il suo aspetto negativo evidentemente, ma anche a un grande senso appunto di responsabilità, di farsi carico delle conseguenze di assumere per sé il genere, non con un senso di onnipotenza, ma con un senso di responsabilità.

Quando le compagne del collettivo del "Il Colpo della Strega" mi hanno domandato cortesemente di partecipare a questo dibattito, io ho chiarito che non ero in questo momento interessata a una qualche ricostruzione storica o rievocazione degli anni '70, dell'UDI, del femminismo, del loro incontro etc., in parte perché l'ho già fatto, in parte perché è pur sempre da fare, ma sostanzialmente perché non è l'attualità del mio interesse politico in questo momento, quella ricostruzione storica. Quindi preferivo entrare in questa mia attualità politica, che è ovviamente una ricerca concettuale e politica ancora in corso e per la quale sono massimamente interessata ad avere uno scambio e un riscontro.

Per ragioni di tempo intendo dare un certo taglio alla cosa, per snellire il ragionamento e per percorrere però alcuni nodi che a me interessano e spero interessino anche a voi.

L'attualità della domanda, che è una attualità perenne, in un certo senso, è "che cos'è la politica". Se dovessi dirvi che cosa mi appassiona è l'eterno ritorno di questa domanda, è il riproporsi ogni volta della domanda: "che cosa intendiamo, che senso e valore attribuiamo alla parola politica?". Per fare questo io non ripercorrerò come è stato annunciato stamattina, alcuni luoghi comuni del femminismo, che non saprei neanche bene cosa si intendesse dire, ma prenderò in esame due parole che sono "**estraneità**" e "**alcune donne**", due espressioni, che io ho notato nella mia esperienza politica (queste parole circolano nel movimento delle donne quanto meno



da 10 anni) in quanto parole capaci di suscitare attrazione e repulsione. Sono cioè parole molto equivoche nel senso che sono polisemiche, sono ambivalenti e questo, secondo me, è un vantaggio, perché significa che sono parole che aprono a una problematica. Non sono parole piatte. Sono parole problematiche e quindi capaci di ricostituire, ovviamente non solo attraverso le mie parole, ci mancherebbe altro, quello che io, e qua dentro un po' tutte, rivendico come una particolarità del femminismo, del movimento politico delle donne nella sua ampiezza storica: cioè quella dello spessore concettuale, politico, materiale che c'è nella politica e che ci appassiona, che non è cosa semplice, banale o banalizzabile.

Estraneità, quindi, e alcune donne. Lasciando perdere il come nasce la parola nelle pagine di Virginia Woolf, perché non siamo più nell'età vittoriana, io dirò, molto sbrigativamente, per ragioni ovvie di tempo, che se per estraneità si intende una specie di mondo parallelo delle donne, una specie di **innocenza delle donne** rispetto la storia in quanto sempre oppresse, discriminate, silenziose etc, e quindi non responsabili dell'andamento della storia; se si intende per estraneità una certa concezione del femminile, il famoso "noi che doniamo la vita", di un femminile che per sua natura, quasi biologicamente, avrebbe la capacità e la potenza di salvare il mondo, addirittura il dovere di salvare il mondo, con la sua generosità materna che dovrebbe sacralizzare e santificare tutto il resto - queste sono concezioni politiche che esistono, badate bene, che corrono nel mondo delle donne - io non sono d'accordo: perlomeno non intendo questo per estraneità. Che non le condivida non vuol dire che non sia disposta a discuterne. Ovviamente, vuol dire solo che non è la mia opinione e neanche quella di molte altre donne, che conosco e con cui dibatto.

Quindi estraneità per me non è questo e non credo che si intenda correttamente questo. Per estraneità non intendo l'estraniarsi dal mondo sociale, politico o dal mondo semplicemente che ci circonda: intendo un comportamento e una attitudine nei confronti della realtà, che non è affatto naturale, che è invece una presa di coscienza e un esercizio che nasce nel movimento delle donne (perché la presa di coscienza non è sufficiente da sola se non si esercita poi fra donne); è quel tipo di attitudine nel senso di atteggiamento verso il mondo, per il quale sottopongo sempre tutto quello che mi circonda ad un **vaglio critico**. Estraneità è **prendere le distanze**, per me, non accettare mai nulla di dato, mai nulla per scontato. Il che non è semplicemente l'abc di un qualunque pensiero critico. Farò poi degli esempi concreti su quel che intendo dire.

Questo atteggiamento si matura e si esercita, questo è stato ampiamente detto oggi e anche mostrato attraverso il video, stando fra donne: cioè questa particolare presa di distanza e capacità di giudizio sulla realtà che ci circonda **non è un atto solitario**. E' un'audacia che nasce nel **discorso tra donne** e che non è così banalmente pensiero critico. Se ripercorriamo la storia, non dico tutta, ma anche semplicemente quella



recente nei suoi eventi più rilevanti - pensiamo per esempio a quello che noi a DWF abbiamo chiamato la creazione di **eventi sessuati** - non si tratta di creazione dal niente, ma si tratta appunto della capacità di prendere degli eventi che nella storia dell'umanità sono sempre stati considerati come ovvi, naturali, scontati (si sono chiamati persino "destino femminile" in alcuni casi) e che in realtà, presi a carico delle donne, assunti dalle donne, si sono dimostrati non essere affatto destino, ma essere invece un evento che aveva senso.

Secondo me la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza si può leggere esattamente in questa chiave: l'umanità ha sempre deprecato, condannato l'aborto, le donne lo hanno sempre praticato con una illegalità millenaria e diffusissima. Tuttavia il fatto di prendersi carico di questo, di farsene parola (non soltanto "lesbismo" è una parola ignota; anche "aborto" era una parola assolutamente non dicibile, non dico, nei salotti buoni, ma neanche in una famiglia qualsiasi, se non nel chiuso delle stanze degli adulti) **assumere questa parola come facoltà di autodeterminazione**, che non vuol dire necessariamente di abortire, ma autodeterminarsi nella maternità, significa rendere questa realtà di illegalità millenaria nominata e farne un



fatto politico. Lo stesso esempio che faceva Edda stamattina si può leggere come un esempio di evento sessuato: sempre donne hanno amato altre donne, come sappiamo da Saffo e forse da prima di Saffo in poi, ma la capacità di nominare tutto questo, addirittura di rivendicare in positivo un termine che è socialmente connotato in modo negativo come “lesbica”, significa per sé, questa nominazione, un fatto politico, che prelude e fonda qualsiasi possibile lotta. La violenza sessuale è la stessa cosa.

Cosa avviene in questi tre esempi che ho fatto ed in molti altri che a voi potranno venire in mente? Prendiamo l’aborto per esempio: significa, negli anni ‘70, le donne hanno cominciato a dare credito a gruppi ampi ma pur sempre sparuti di donne, come noi, che dicevano “l’aborto è un dramma, non un reato; tu devi poter decidere da te; lo devi poter fare con sicurezza etc etc”. Masse di donne hanno creduto a noi poche, cioè hanno fatto credito a questa parola politica femminile, piuttosto che a millenni di giudizio maschile e in genere sociale: è stato il far credito a una parola di un’altra donna, che ha consentito questo.

C’è naturalmente un presupposto: che la parola di quell’altra donna io la debbo sentire come **autentica**. Deve risuonare qualche cosa dentro di me, dovevo sentire, come si è sentito, che la parola delle femministe negli anni ‘70 non era come è divenuto poi “le femministe” come fosse un genere ideologico separato dalle altre donne, ma che le femministe erano quel movimento politico, che dava parola a una parola che però risuonava in ciascuna delle altre donne. Perciò è stato capace, perciò è stato politico, perciò lo posso leggere anche in questa chiave.

Da questo punto di vista io sono felicissima che la rivista *Anna* raccolga duecento mila firme, le porti, come è avvenuto tre giorni fa, a Montecitorio, contro la violenza sessuale, perché si cominci a discutere la legge di nuovo a Montecitorio etc etc; ma di sicuro, quindici amiche mie qua dentro si ricorderanno, quando noi quindici anni fa ne portammo trecento mila con delle carriole letteralmente a Montecitorio, con un certo eco della stampa sicuramente, perché ancora facevamo un po’ spettacolo: sicuramente c’era molto meno miele sociale intorno a questo gesto. Però io in questo miele leggo qualche cosa: esattamente il fatto che quella nostra parola di molti anni fa, che allora appariva scandalosa, perché se una donna veniva violentata voleva dire che qualche cosa doveva aver fatto anche lei, sennò non le sarebbe successo nulla, è invece adesso una **parola circolante**, anche con tutte le **ambiguità** che questo comporta e con tutto il controllo politico che questo esige. Comunque è diventata parola sociale la recriminazione contro lo stupro, addirittura immaginario, di cinema etc etc.

Quindi dicevo estraneità significa questa presa di distanza, che mi consente di vedere nella mia vita di donna e nella vita di molte altre donne, ciascuna per sé e tutte per



tutte, in un certo senso, qualche cosa che scontato non è e che invece va posto sul terreno per quel che è, cioè un evento sessuato su un terreno per cui è possibile comunicazione tra donne e politica. Questo esige stare fra donne, parlarsi fra donne, **darsi credito** fra donne, che è una cosa diversa dal parlarsi. E io credo a questo proposito che l'insistenza che al primo momento non mi spiegavo stamattina, che hanno avuto alcune compagne de "Il Colpo della Strega" nel dire: "Ci scusiamo tanto di non aver scritto il nome sotto una poesia di Vania Chiurlotto" che poesie non ne ha mai scritte in vita sua - era un pezzo di un articolo - me la sono spiegata poi, perché evidentemente in uno degli incontri precedenti che abbiamo avuto a casa mia per, devo dire, lunghe e appassionanti ore, avendo io a un certo punto insistito sul senso e sul valore del citarsi, della citazione tra donne, loro che s'erano scordate di mettere la firma, hanno creduto di aver fatto un peccato politico, di cui Vania Chiurlotto come persona, se ne frega assolutamente. Sono invece molto lusingata dal fatto che la lezione politica sia passata e che si sia capito che "politica" non è sempre necessariamente il movimento internazionale delle donne, ma è anche la capacità di lettura di **gesti cosiddetti piccoli**, che sono in realtà precisi, che sono **l'etica del rapporto tra donne**.

Tutte noi che facciamo parte di questo movimento, di questa comunità, li conosciamo sia per praticarli, sia per essere incapaci di praticarli, molte volte. Ma sappiamo di che si tratta. Sappiamo quando siamo **politicamente corrette o politicamente scorrette**, perché non siamo sante, però siamo coscienti. Grazie a dio è arrivata l'età!

In secondo luogo è diventato ormai quasi un tic, un luogo comune davvero da questo punto di vista, per cui quando una dice "le donne pensano" subito si ricrede e corregge "alcune donne pensano che...". Che cosa c'è dietro questa parola, dietro questo tic e perché fa problema questa parola? Fa problema per quel tanto che nell'espressione "alcune donne hanno detto, alcune donne hanno fatto, alcune donne hanno pensato..." non ci saremmo mai sognate negli anni '70 di dire "alcune donne hanno detto" ma in realtà poi erano "alcune".

Naturalmente c'è un senso elitario che a molte non piace; c'è un senso di "poche ma buone" che a molte non piace; c'è un senso di autoreferenzialità che a molte non piace. Se "**alcune donne**" si intende in questo senso non piace neanche a me. Evidentemente "alcune donne" può significare però anche un'altra cosa e io credo che questo abbia significato per chi ha pensato questa espressione perché Andreotti dice che "a pensar male si fa male ma si indovina": io penso invece che "a pensar bene si fa bene e spesso si indovina" e allora io voglio dar credito a quelle donne che hanno coniato questa espressione, che dietro a questo c'era un senso. Devo dare credito alla loro parola e dando credito alla loro parola interpreto questa espressione "alcune donne" nel senso **della capacità di assumersi la titolarità di quello che si fa e si dice**.



Vi faccio un esempio preciso che abbiamo sotto gli occhi. Quando io sono entrata qui questa mattina ho visto questo cartello che abbiamo qui sotto al tavolo, l'ultimo a sinistra, di cui io non condivido quasi nulla, ma di sicuro la cosa che non dividevo era che non fosse firmato. Dopo di che invece chi l'ha fatto l'ha firmato e per me questo è già molto perché significa esattamente assumersi la titolarità in nome e cognome di quello che si fa e che si sostiene. Io non condivido nulla di quel cartello: condivido però non solo il diritto di quella di dire quello che gli pare, e va da sé, ma anche questo gesto della Canino di firmare: a un certo punto alcune donne hanno firmato, si sono assunte la titolarità di quella cosa che vogliono dire. Ovviamente, perché la titolarità di per sé sarebbe un puro fatto commerciale assumersene la responsabilità! Le conseguenze, il giudizio, esprimere un giudizio ed esporsi a un giudizio: questa è la cosa che trovo necessaria nel movimento delle donne e che è compresa nel termine "alcune donne".

Assumersi titolarità, responsabilità, nominarsi, che è ancora leggermente diverso dall'assumersi la responsabilità nel senso di avere il coraggio di uscire da un indistinto femminile che a volte adottiamo, come dire, per solidarietà di genere e a volte invece adottiamo per alibi politico.

Faccio un esempio storico preciso. Quando la battaglia politica fra noi sulla questione dell'aborto era molto accesa e quando l'UDI fece un'operazione di molta mediazione fra quello che pensavano il PCI, le donne del PCI e i radicali, ci mettemmo a mediare nel senso di rendere discorsive queste nostre difficoltà. Ci sono delle prove fotografiche che sono tipiche: se voi prendete le fotografie di quel tempo ci sono moltissime donne che hanno un cartello "autodeterminazione", "vogliamo una legge per l'autodeterminazione". Poi ci sono molte donne con cartelli "vogliamo una giusta legge sull'aborto", che non vuol dire assolutamente niente, perché chi è che può volere un'ingiusta legge sull'aborto? Nessuno, ovviamente, neanche Casini! Non si può volere una legge ingiusta su niente! Ma cosa mi segnala questa genericità? questo nascondersi? questo non nominarsi? Mi segnalava che le mie compagne comuniste e *picciiste*, cioè le donne di partito prese dalla contraddizione fra la posizione del loro partito e quella del movimento delle donne, delle loro viscere, che gli dicevano tutt'altro, se la cavavano in quel momento dicendo "vogliamo una giusta legge sull'aborto" e poi stiamo a vedere che cosa succede.

In questo senso dico che a volte mi è venuto 'sto esempio. Ma, chiunque di noi scagli la prima pietra, a volte questo voler generalizzare e non nominarsi è una cosa che non ha nulla a che fare con la **modestia**: ha a che fare semmai con la **moderazione** del genere femminile, che è altra cosa naturalmente.



Alcuni problemi ci sono, perché quando alcune donne si assumono questa responsabilità di nominarsi e di provare a vedere se hanno trovato una parola che risuona nel corpo sociale complessivo, diciamo così, delle donne, questo significa aprire un terreno e un problema politico: io posso difendere l'espressione "alcune donne", se ho sempre **presente l'appartenenza di genere**, se ho sempre presente il fatto che nessuna miseria femminile (non parlo della miseria e giustizia sociale ma nessuna miseria simbolica femminile) mi può essere estranea, perché sono sempre a rischio su questo. Lo devo sapere, questo, e quindi la coniugazione, la dialettica, tra alcune donne che esprimono un **giudizio** e che si sottopongono a giudizio e la loro capacità di rapportarsi con **una parola che sia significativa** e risonante alle altre donne è per me tutto il **terreno della politica**.

Ho detto politica e non politicismo. Io sto conducendo una battaglia non credo solitaria, ma tutta per conto mio senz'altro, contro il **politicismo**. Se io guardo al movimento delle donne in questi anni, dagli anni '70 più o meno in Italia, vedo per rapidissimi flash e titoli che non c'è campo dello scibile umano, delle discipline umane, dei settori di attività umani, in cui non solo ci sono delle donne - il che, se permettete, non mi basta - ma ci sono delle donne, che in quel campo, in quella disciplina, che sia la genetica o l'economia o la matematica o la letteratura o la linguistica o il diritto, in quella disciplina **mettono alla prova** i fondamenti epistemologici di quella disciplina.

In tutti i campi del sapere umano e in tutti i paesi del mondo - quella Vandana Shiva, che Joyce Lussu citava poco fa, non è un'europea ma è un'asiatica, un'orientale; così come "l'economista zen" che rianalizza l'economia mondiale con quell'estraneità di cui parlavo prima - donne in tutto il mondo mi hanno mostrato e dimostrato, che attraverso questa estraneità si è addirittura capaci di guardare il mondo della scienza con un occhio che si libera dei **pregiudizi**, con l'occhio che fece dire a Newton "come mai mi cade una pera in testa", che era una domanda fessa e invece poi fessa non si è rivelata rispetto a tutto il politicismo, inteso come **riduzione del terreno della politica** a schieramenti parlamentari o a scaramucce tra partiti.

E da questo punto di vista siamo arrivati proprio al minimo. Ma anche quando sono ai livelli massimi come che sia, io quella cosa la chiamo "politicismo" per il movimento delle donne. Mi fa molta paura in questo senso: mi fa paura perché non vorrei che andando appresso a un semplice meccanismo elettorale, che questo è poi il maggioritario, si arrivasse nuovamente, per altre strade, non so se più avanzate o più arretrate, a una specie di spartizione delle donne: queste sono mie, queste sono tue, queste sono le donne della destra, queste sono le donne della sinistra. Riterrei questo una forma di normalizzazione della parola femminile tra donne dalla quale dobbiamo guardarci.



Questo è quello che io chiamo "il politicismo", ed è politicismo e non politica perché comporta, cosa che ritengo esiziale per uomini e per donne, l'imbecillità dello schieramento. Gli schieramenti, lo schieramento, secondo me, implicano imbecillità. Anche qui per venire ad un esempio di poco fa, sul quale non mi sento di scherzare francamente: mi riferisco all'intervento di Geraldina. Io fra il '78 e l'81 dirigevo *Noidonne*. Probabilmente, anzi, di sicuro, per quel che ho sentito, non condividevo e non condivido nulla delle sue analisi politiche, però ho avuto oggi una riprova, ancora una volta di un'altra cosa, che è cosa ben diversa dalla tolleranza, e cioè di come la ricchezza, la corporeità di una donna sia sempre assolutamente eccedente la sua concezione politica.

Quindi è sulla base di questo che io sono disposta non a una mediazione nel senso di un compromesso con Geraldina, di cui ce ne freghiamo sia io, sia lei, evidentemente, ma a una vera mediazione, cioè di portare a discorso, di costruire un tessuto discorsivo fra quello che io penso di quel periodo e di quegli avvenimenti e quello che lei pensa e ha vissuto e ancora paga di quel periodo. Questo secondo me mi dice molto di quando io dico: "Gli schieramenti rendono imbecilli". Intendo dire, anzitutto la cosa più banale, cioè che quando l'avversario dice una cosa giusta, siccome è l'avversario dev'essere sbagliata in partenza - per me questo è già prova di imbecillità - ma anche che lo schieramento fa velo esattamente a questa **ricchezza del soggetto**, che è invece la cosa che più abbiamo messo in comune tra donne e che più ci ha reso nella nostra capacità di costruire mediazione politica. Io posso andare avanti ancora un bel pezzo se volete... Io sono democratica. Io dico posso andare avanti, voi mi dite che no e io mi interrompo, non c'è problema.

APPLAUSO

LIVIA AROMATARIO:

Scusate, il problema dell'aula si fa un attimo complicato perché Marina Pompili, la custode dell'edificio, si è prestata a prolungare, per sua disponibilità, l'orario di apertura. Però non possiamo andare troppo oltre, per cui direi che fra una mezz'ora dobbiamo lasciare questo spazio. Allora le opzioni sono due: c'è Cristina che deve fare l'intervento finale e poi noi assolutamente tenevamo al dibattito, però necessariamente dobbiamo lasciare quest'aula, allora il dibattito lo dobbiamo fare da un'altra parte: proponiamo fuori, all'aria. Qua dentro non ci possiamo stare per cui o ci invitate a casa vostra (Livia ride ndr)...

CRISTINA PETRUCCI (COLL. FEMM. IL COLPO DELLA STREGA):

La cosa che io principalmente volevo dire, chiudendo tutto questo discorso, è spiegare quali sono state le dinamiche che hanno spinto il nostro collettivo a costruire questa iniziativa. Dinamiche che ci hanno trovate prima di tutto a consultare dei libri



di storia, per vedere qual'è stata la storia scritta su questi argomenti, dalla Resistenza ad oggi. Abbiamo scoperto principalmente che in questi libri, in questa storia le donne non c'erano o comunque, quando c'erano, venivano inserite in un concetto di massa, che è tale appunto solo quando ci stanno anche le donne, e che annullava le singolarità, le proposte e le lotte che in realtà le donne fanno, anche se non hanno visibilità.

Queste riletture invece, perché poi da parte nostra c'è stata una rilettura che è nata principalmente da un incontro orale che noi, non avendo trovato niente di scritto sui libri, abbiamo avuto con le donne che hanno poi partecipato a questo seminario e non solo: le donne che sono apparse nel video, le donne che non sono potute intervenire e tantissime altre che noi vorremmo ringraziare della disponibilità e tutto quanto il resto. L'incontro con queste donne e l'aver scoperto che le donne la storia la fanno e che ci sono, ci ha fatto anche capire che in realtà non vengono citate perché la storia che le donne fanno è rivolta comunque alla rottura del sistema patriarcale. Dico questo perché penso che ci sono dei piccoli tasselli che le donne mettono quotidianamente nella loro vita e poi nella storia, che hanno costruito e che hanno fatto sì che noi potessimo arrivare sino a oggi a costruire questo seminario con una coscienza politica su quello che è il passato e su quello che in qualche maniera ci è stato trasmesso.

Siamo arrivate anche a questa conclusione perché abbiamo visto che in realtà i libri che sono frutto di questa società, che sono l'emblema di questa società, che è il pensiero maschile che si trasmette, non citavano le donne perché dovrebbero andare in qualche maniera a sviscerare quella che è la contraddizione che le donne pongono, che è **la lotta contro il patriarcato**.

Sicuramente poi la storia delle diverse donne assume delle diverse forme: abbiamo visto in questi tre giorni come alcuni luoghi comuni fossero dati per certi, come ci sono stati invece mezzi diversi che le donne hanno usato durante la Resistenza e durante il Movimento Femminista. Alla Resistenza forse le donne ci sono state portate dalla storia; durante il movimento femminista le donne ci sono volute entrare nella storia, si sono volute appropriare della storia. Però penso che in tutto questo ci sia una continuità, anche se molte volte non è palese, non è visibile, che sta in un filo che in qualche maniera lega - parlavo prima di tutti questi tasselli - che costituiscono una storia di donne parallele, che non è visibile la maggior parte delle volte, se non negli anni '70 e che è arrivata fino a noi.

Per concludere, perché i problemi che ci eravamo poste e le discussioni che avevamo fatto sono talmente tante che non si possono riproporre qui dentro, perché ci



dovremmo restare per tantissimi giorni a parlare, mentre dobbiamo andarcene. Tantissime tematiche che non siamo riuscite in qualche modo a sviscerare o tantissime tematiche che in qualche maniera abbiamo voluto riproporre qui dentro, ma che non hanno trovato sempre una risposta, perché i luoghi di dibattito sono sempre pochi e penso che la progettualità del presente stia proprio nel costruire **luoghi di dibattito** che non aggregino solo quando c'è da scendere in campo per difendere la 194 o quando si parla della violenza sessuale; nel fatto che le donne ricreino dei propri luoghi, in cui parlare di sé, in cui parlare tra di loro e in cui si riappropriano di un pensiero che in realtà c'è e che si possa diffondere senza età e senza mettere paletti tra età e provenienze politiche.

Penso che un po' queste tre giornate lo abbiamo dimostrato, nel senso che poi molte donne che sono qua dentro hanno diverse storie, diverse provenienze politiche e, eppure, in qualche maniera sono riuscite a discutere, quasi pacificamente. Concludo qua perché il tempo è brevissimo.

Vorrei ringraziare tutte le relatrici e tutte le donne che hanno partecipato a questo seminario, di tutte e tre le giornate; vorrei ringraziare Cecilia che non c'è, che non è potuta venire, probabilmente perché stanchissima per quanto riguarda il video e mi dispiace moltissimo che l'altra metà del video non potrà essere proiettata, sempre per problemi di tempo. Vorremmo ringraziare questa Facoltà che ci ha ospitato, visto che abbiamo avuto diversi problemi a trovare un'aula che ci ospitasse: Paratore (il preside della Facoltà di Lettere) ci ha negato qualsiasi aula alla Facoltà di Lettere, perché in qualche maniera lui diceva che non c'era l'altra parte del discorso, ovvero le donne di destra. La par condicio va molto di moda adesso! Ci voleva relegare in un'auletta per trenta persone! Volevamo ringraziare Marina e l'ha già fatto Livia. Gli altri ringraziamenti li abbiamo messi nella cartellina. Vorremmo ringraziare Massimo, Paolo, Maurizio che ci hanno aiutato per tutto quel che riguarda l'amplificazione, il video-bim etc e speriamo che ci siano altri luoghi per vederci. Vi saluto. Ciao.



BIBLIOGRAFIA ANNI '40-50

DONNE E FASCISMO

VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*

M.A. MACIOCCHI - *La donna "nera", Milano, Feltrinelli 1976*

Il libro analizza le ragioni del consenso delle donne verso il regime fascista che investiva in modo particolare i settori femminili della piccola e media borghesia

P. MELDINI - *Sposa e madre esemplare*, Feltrinelli, Guaraldi 1975

Approfondisce la politica fascista verso la donna, le misure legislative per scoraggiare l'istruzione ed il lavoro femminile e l'affermarsi dell'ideologia ufficiale e subalterna

DONNE E RESISTENZA

AAVV, *L'altra metà della Resistenza*, Milano, Mazzotta 1978

MIRELLA ALLOISIO, GIULIANA BELTRONI, *Volontarie della libertà 8-9-'43, 25-4-45 Milano, Mazzotta 1981*

BORTOLOTTI, *Le donne nella resistenza*

BORTOLOTTI, *De Biase, Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, Milano, Vangelista 1978

ANNAMARIA BRUZZONE, RACHELE FARINA, *La resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra 1976

Racconti di dodici donne che liberamente espongono il loro avvicinamento alla politica, la loro militanza nella Resistenza ed in parte cosa è avvenuto nelle loro vite dopo la fine della guerra

BIANCA GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi 1977

Testimonianze di militanti socialiste e comuniste sui modi e le forme dell'avvicinamento alla politica delle donne della generazione di inizio secolo e del ventennio fascista

MIRIAM MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Ed. Riuniti 1979

Autobiografia collettiva delle donne che tra il 1943 ed il 1948 entrano sulla scena politica. Il materiale di partenza è costituito soprattutto da testimonianze delle donne che furono protagoniste delle vicende di allora

GUIDO GEROSE, *Le compagne - 20 protagoniste delle lotte del PCI dal Comintern ad oggi*, Rizzoli 1979

ENZO PISCITELLI, *Storia della resistenza a Roma*

PCI, *Partigiane della libertà*, 1973

UDI LA GOCCIA, *Atti del seminario "Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea"*

ANNI '50

GLORIA CHIANESE, *Storia sociale della donna in Italia*

G. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'unità ad oggi* - Zanichelli 1980

SIMONETTA PICCONE STELLA, *La prima generazione*

AMALIA SIGNORELLI, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-60)* Istituto "Alcide Cervi", Annali 13, 1991

NADIA SPANO, F. CARMALINGHI, *La politica femminile del PCI....*, Roma, Ed. Donne e Politica 1971

Rivista "Memoria, *Gli anni '50*, n. 6 1982

TESTI DI APPROFONDIMENTO

ANNA TERESA IACCHEO, *Donne armate*, Mursia 1994

AAVV, *Storia delle donne. Il '900*

PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-88*

CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri 1991

NARRATIVA

MIRIAM MAFAI, *Pane nero*

MUTO REVELLI, *L'anello forte*

R. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*

BIBLIOGRAFIA ANNI '60-'70

CARLA LONZI- *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*.- ed.

Scritti di Rivolta Femminile- Milano, 1971:

“Se il passo iniziale per ritrovare una propria identità è quello di mettere in dubbio la cultura-filosofia, religione, rivoluzione, arte- il passo immediatamente seguente riguarda il rapporto sessuale e il ruolo che la donna vi svolge”.

ROSALBA SPAGNOLETTI (a cura di) - *I movimenti femministi in Italia*- ed. Savelli- Roma, 1971:

Antofoglia di documenti “storici”- dai primi manifesti del 1966 alle elaborazioni dell’inizio degli anni ‘70-dell’intera area del nuovo femminismo italiano.

AA. VV.- *La rivoluzione più lunga*- ed. Savelli, 1972.

BIANCA MARIA FRABOTTA (a cura di)- *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-73)*-ed.Savelli, 1973

AA. VV.- *Donne bianche e donne nere nell’America dell’uomo bianco* - ed. La Salamandra, 1975.

AA.VV.- *La parola elettorale*- ed. delle donne- Milano, 1976:

12 donne raccontano la propria esperienza nelle elezioni politiche del 20\6\1976. Alcune donne, impegnate nella lotta per l’emancipazione e la liberazione, rifiutano di farsi rappresentanti del movimento nelle liste elettorali di partiti. Anche quelle che si lasciarono coinvolgere attivamente ne uscirono con profondo disagio.

BIANCA MARIA FRABOTTA (a cura di) - *La politica del femminismo (1973/76)*- ed. Savelli- Roma, 1976:

Il libro è un proseguimento di “ Femminismo e lotta di classe” scritto dalla Frabotta nel 1973. Il libro è diviso in tre parti: nella prima parte si analizza la nascita dei primi gruppi femministi e le loro pratiche politiche: il separatismo e l’autocoscienza; nella seconda si analizza il IX congresso dell’ UDI; nella terza ed ultima parte si riportano documenti, lettere, interventi di quegli anni.

G. RE, G. DEROSI - *L’occupazione fu bellissima*- ed. delle donne- Milano, 1976: Protagoniste di questo libro sono delle donne che insieme alle loro famiglie occupano nel 1974 delle case alla Falchera, quartiere dormitorio dell’estrema periferia di

Torino. Raccontano della loro vita, di com'erano e di come, invece, cambiano sia per l'occupazione sia per l'incontro con alcune femministe.

DONNITA'- *Cronache del movimento femminista romano*- Roma, 1976.

V. GORNICK, B. MORAN - *Le donne in una società sessista* - ed. Einaudi - Torino, 1977:

E' una raccolta di saggi di femministe americane con cui si intende mostrare quali condizionamenti, in una società a capitalismo maturo, concorrono a fare delle donne un essere socialmente inferiore.

M. FRAIRE, R. SPAGNOLETTI, M. VIRDIS- *L' Almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*. Ed. delle donne- Roma, 1978.

M. FRAIRE - *Lessico politico delle donne n° 3. Teorie del femminismo*- ed. Gulliver- Milano, 1978.

ADELE CAMBRIA - *In principio era Marx*- ed. Sugarco - Milano, 1978:

Quello che l'autrice riporta in questo libro è il Marx cancellato da Lenin: un Marx teorico dell'amore. Nella parte prima parte del libro vi è una rilettura di Marx per trovare ciò che ha scritto riguardo alle donne ed alla sessualità. La seconda parte presenta un Marx personale e il suo rapporto con la moglie e le figlie.

FARE, SPIRITO - *Mara e le altre* - ed. Feltrinelli, 1979.

V. MEINHOF - *Ammutinamento* - ed. Savelli - Milano, 1980:

Questo scritto testimonia la grande umanità e la vasta cultura della Meinhof, che prima di diventare militante della RAF, fu giornalista e si occupò anche delle problematiche giovanili espresse poeticamente in questo testo di teatro.

A.R. CALABRO', L. GRASSO (a cura di) - *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*.

Ricerca e documentazione nella provincia lombarda- ed. Angeli- Milano 1985.

LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO- *Non credere di avere dei diritti* - ed. Rosenberg & Sellier- Torino, 1987:

Tema di questo libro è far divenire presente quello che è rimasto sepolto nell'infanzia di ogni donna: rispecchiamento di sé in una donna più grande di sé, e da ciò accettazione e gloria di appartenere al sesso femminile.

MEMORIA (n° 19-20)- *Il movimento femminista negli '70*- rivista del 1987.

A. MARIA CRISPINO (a cura di)- *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea* (parte seconda) - ed. circolo UDI " La Goccia"- Roma, 1988:

17 saggi su: l'UDI degli anni '60, le radici culturali e politiche del neofemminismo, la pratica dell'autocoscienza, la scelta separatista, le grandi battaglie sul divorzio, l'aborto, i consultori, la violenza sessuale.

P. BONO, S. KEMP- *Italian feminist thought (a reader)* - ed. P. Bono & S.Kemp-1991:

Questo libro racconta la storia del femminismo italiano col fine ultimo di darne spiegazione alle donne straniere. Le scrittrici iniziano coll'analizzare i primi collettivi femministi del 1965 e le loro pratiche politiche e concludono ripercorrendo gli anni del terrorismo, chiedendosi il perché del silenzio delle femministe.

BIOGRAFIE:

EDDA BILLI: Nasco politicamente a via Pompeo Magno, dal movimento femminista romano nei primi anni settanta.

Presa di coscienza e piazza; questa la formula femminista del mio collettivo, rigorosamente separatista, che scopri la donnotà:

-i sessi erano due;

-nessuno poteva definirci come per troppi secoli era stato fatto;

-la nostra parola sul mondo era finalmente la nostra. Irrevocabile.

Da allora, insieme a tante altre donne, ho tagliato territori fino ad arrivare al Buon Pastore, territori ricchi di esperienze le più varie: dalla comunione di intenti con le donne dell'UDI nazionale con cui ho raccolto le firme per la proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessista a quella irripetibile con Alma Sabatini, nostra signora del linguaggio, con la quale ho collaborato per la ricerca sull'uso non sessista della lingua.

Oggi sono Presidente dell'AFFI-Associazione Federativa Femminista Internazionale che sta progettando la Casa Internazionale della donne nella sede dell'ex Buon Pastore. Un'utopia che rincorriamo da tanti anni e che sembra stia diventando realtà. Per farne un punto d'incontro e di confronto delle donne di tutto il mondo.

VANIA CHIURLOTTO: Professione insegnante, fa politica nell'UDI dal 1963, prima a Venezia e dal 1970 all'UDI nazionale a Roma. Ha diretto *Noi donne* dal 1978 al 1981: attualmente fa parte della redazione della rivista *DWFdonnawomanfemme*.

GERALDINA COLOTTI: 38 anni, di Ventimiglia, una lunga militanza nei collettivi libertari e situazionisti dei primi anni '70; poi nell'Autonomia torinese e quindi in Francia, dove si è occupata professionalmente di intervento sociale nel campo dell'immigrazione extracomunitaria. Delle BR condivide il percorso fino al 1987, quando viene arrestata nel corso delle indagini sulle BR-UCC. Condannata a 27 anni di reclusione.

FRANCESCA KOCH: Insegnante di ruolo di storia ed italiano, lavora attualmente all'IRSIFAR. Dottorato di ricerca in Storia religiosa si occupa soprattutto dei temi di storia delle donne.

JOYCE LUSSU: E' nata a Firenze nel 1912. Ha studiato filosofia a Heidelberg con Jaspers, Rickter e Gunter, fino all'avvento del nazismo, e poi alla Sorbona ed a Lisbona. A Parigi, nel 1938, conosce Emilio Lussu, leader delle formazioni di Giustizia e Libertà con le quali condividerà fino alla liberazione la vita politica clandestina. Medaglia d'argento al valore militare, negli anni sessanta si dedica ad un intenso lavoro di traduzione di poeti quali Hikmet, Neto, O'Neill e altri. Attualmente vive e lavora a Santommaso, nelle Marche.

PAOLA MASTRANGELI: L'unica cosa che posso dire di me è che sono nata la notte delle streghe il 24 giugno e che ho portato la pace e la Repubblica nel 1946. Non mi ricordo nulla di notevole nella mia vita (escusa Giorgia nata nel 1972) fino al mio arrivo al Pompeo Magno nel 1974. Sono nata con le mie madri-sorelle-compagne. Sono esistita perchè loro esistevano, mi sono riconosciuta attraverso il loro sguardo su di me. Ho avuto e dato forza; ho ricevuto e restituito intelligenza ed energia. Ci siamo date identità.

Vi aspettavamo. Sono venuta a cercarvi, vi ho trovate, ci siamo ritrovate. Grazie.

VITTORIA SERAFINI: Si è laureata presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi in Storia Contemporanea dal titolo "Cittadinanza femminile e legislazione sulla prostituzione". Fa parte del Collettivo Femminista *Pacha Mama* e con esso al Coordinamento dei Collettivi Femministi romani che ha collaborato alla preparazione del seminario.

SIMONETTA SPINELLI: Inizia la militanza femminista in un gruppo di autocoscienza, poi si innamora perdutamente del Movimento Femminista Romano di via Pompeo Magno, volgarmente detto il Pompeo Magno, e la sua vita politica coincide con quella del collettivo di appartenenza. Fa parte del gruppo incaricato dai collettivi romani di gestire la trattativa per il passaggio dal Governo Vecchio al Buon Pastore. Collabora dal 1986 al 1993 alla redazione del *DWF* e al centro studi DWF, nel quale ancora lavora. Si occupa di politica lesbica lavorando con il Gruppo Linguaggio e il Coordinamento Lesbiche Romane del Centro Femminista Separatista. Per vivere fa politica, per sopravvivere l'insegnante.

SIMONETTA PICCONE STELLA: E' nata e vive a Roma dove è docente di Sociologia della cultura all'Università "La Sapienza". E' femminista ed ha lavorato nella redazione di "Memoria", rivista di storia delle donne, dal 1981 al 1992. Ha un figlio. I suoi studi e ricerche appartengono tutti al campo delle scienze sociali.

LUCIANA VIVIANI: È stata parlamentare del PCI per venti anni dal 1948 al 1968 (quattro legislature). Ha fatto parte dal 1947 degli organismi dirigenti dell'UDI fino all'XI congresso del 1982 quando venne destrutturata la burocrazia di questa organizzazione. Ha comunque continuato ad essere attiva nell'UDI nelle nuove forme organizzative che questa si è data. Ha scritto, o collaborato alla stesura, dei seguenti libri: Viviani, Michetti, Repetti *UDI laboratorio politico delle donne*; Viviani: indagine dell'UDI su maternità, sessualità, aborto dal titolo *Sesso amaro*; Vivianai: *Rosso antico* ed. Giunti. Dal 1982, insieme a M. Michetti e M. Ombra, sta organizzando l'archivio dell'UDI che verrà aperto intorno al 1997.

Ringraziamenti:

La sig.ra Messina, Marina Pompili, Massimo Paolo Maurizio per il video-bim, Mattia ed Edoardo per il montaggio dei video, Maddaloni e Montecuccoli per l'ospitalità, C.S.O.A. Pirateria: perché si, Rosanna Marcodoppido, Marisa Ombra, Maria Michetti, Maria Grazia Rossilli, Mariuccia Salvati, il Centro di documentazione DWF, l'IRSIFAR, il Coordinamento dei Collettivi femministi di Roma, la sig.ra Barbaresi, Maria Elena Graziani, Giovanna del Centro di documentazione del CLI di Roma, i tipografi di san Giovanni in Laterano per l'infinita pazienza, Flo Alessandra Alessia e Giorgia per l'approvvigionamento, Robertina per la sbovinatura, Emanuele Paratore preside della facoltà di Lettere per *non* averci concesso l'aula per il seminario.

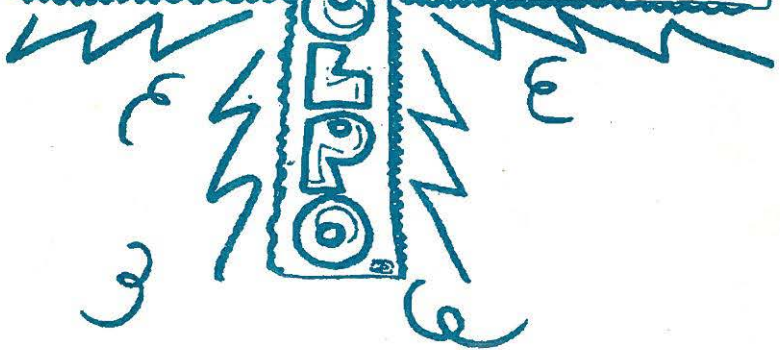
E QUESTE SIAMO NOI!

IL
COLLETTIVO
FEMMINISTA



DELLA C STREGA!

LO
PO





DALLE DONNE IN POLITICA... ALLA POLITICA DELLE DONNE

- APPARTENENZA POLITICA, APPARTENENZA DI GENERE
DALLA RESISTENZA AL NEOFEMMINISMO -

9-10-11 MARZO 1995

AULA 1

NUOVO EDIFICIO DI FISICA
UNIVERSITA' DI ROMA "LA SAPIENZA"

Siamo un collettivo femminista composto in gran parte da studentesse iscritte a varie facoltà dell'Università "La Sapienza" di Roma. Dietro presentazione di un nostro progetto, l'Università ci ha concesso i fondi per realizzare un seminario che avrà per argomento l'evoluzione delle forme della politica delle donne dalla Resistenza ad oggi. Il seminario si articolerà in tre giornate secondo uno sviluppo tematico, non strettamente cronologico. Nel corso di tale seminario la Resistenza è letta come primo momento di partecipazione di massa delle donne ad una lotta di "liberazione" collettiva. Le forme attraverso le quali si è espressa questa partecipazione (scioperi, assistenza, lotta partigiana armata e non, partecipazione al controllo annonario, sensibilizzazione della società civile) sono sempre state considerate, dalla storiografia ufficiale, o come il prolungamento dell'innato senso materno delle donne o come supporto marginale, un contributo alla vera Resistenza che era "altra". Sulla scia degli ultimi contributi forniti alla storiografia dagli studi delle donne, il tentativo sarà, dunque, quello di restituire dignità di azione politica al protagonismo delle donne. Abbiamo individuato un secondo momento su cui fermarci a riflettere, in quella fase che si apre con la fine della guerra: caratterizzata da una massiccia espulsione delle donne dal mercato del lavoro ma anche dalla continuazione di un'esperienza politica, per molte appena cominciata, all'interno dei partiti o delle organizzazioni femminili ad essi legate.

La scelta delle donne, nel corso degli anni '60 e '70, di costruire luoghi autonomi e separati della politica, di smettere di essere un oggetto da tutelare e difendere per diventare un soggetto politico, sarà il tema affrontato nel corso dell'ultima giornata.

Questa iniziativa è stata ideata e organizzata con il fine dichiarato di creare uno spazio ed un luogo di

dibattito orizzontale tra le partecipanti, dove sia viva la possibilità, in ogni momento, per tutte/i, di intervenire. Vorremmo quindi, al di là della divisione cronologica indicata, che pur ci è necessaria, che il concetto di continuità (anche con il presente), avesse la possibilità di dispiegarsi tramite interventi liberi ispirati da quanto di volta in volta viene detto, durante il corso stesso delle tre giornate.

Il programma delle tre giornate è il seguente:

Giovedì 9 Marzo, ore 15.00

Esposizione delle motivazioni e delle finalità del seminario (a cura del collettivo femminista "Il colpo della strega").

Contestualizzazione storica: donne e fascismo; le politiche demografiche durante il "ventennio"; la Resistenza civile e armata delle donne; l'acquisizione del diritto al voto; i rapporti con il PCI durante la guerra, il "ritorno a casa" (a cura del collettivo femminista "Il colpo della strega").

Abbiamo invitato a parlare, in qualità di relatrici: Francesca Koch, Laura Mariani, Nadia Spano, Joyce Lussu, Marisa Musu (testimonianza video).

Gli interventi avranno per argomento:

La partecipazione delle donne alla lotta partigiana, una lettura critica del concetto di resistenza civile (Koch-Mariani), il diritto di voto e il "ritorno a casa" (Spano), l'impegno delle donne nell'occupazione delle terre del dopoguerra. Le testimonianze verteranno, invece, sull'educazione ricevuta dalle donne che hanno partecipato alla Resistenza, sulla scelta della resistenza armata, sulla continuazione dell'attività politica dopo la guerra. Le testimonianze verranno intervallate da video storici.

Venerdì 10 Marzo, ore 15.00

Contestualizzazione storica: le politiche delle organizzazioni femminili (una lettura differenziata del concetto di assistenza: UDI e CIF; i rapporti

con il PCI; il ruolo della famiglia; le lotte per l'emancipazione); il boom economico.

Abbiamo invitato a parlare, in qualità di relatrici: Luciana Viviani, Marisa Ombra, Simonetta Piccone Stella, un'esponente del collettivo femminista Pacha Mama (Vittoria).

Gli interventi avranno per argomento:

La continuazione dell'esperienza politica (Viviani), le politiche dell'UDI (Ombra), la legge Merlin (Vittoria), analisi sociologica della generazione degli anni del boom economico (Piccone Stella).

Sabato 11 Marzo, ore 10.00

Introduzione storica e analisi delle influenze europee ed extraeuropee sul movimento femminista (a cura del collettivo femminista "Il colpo della strega").

Intervengono: Paola Mastrangeli, Simonetta Spinelli, Elettra Deiana, Edda Billi, Geraldina Colotti.

Gli interventi avranno per argomento:

Le forme della politica; il separatismo e l'autocoscienza (Simonetta Spinelli); il rapporto del movimento femminista con le organizzazioni extraparlamentari (Elettra Deiana); il rapporto con l'UDI e l'MLD in riferimento alla lotta per il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza, il lesbofemminismo (Edda Billi); l'esperienza all'interno del collettivo femminista "Pompeo Magno" (Paola Mastrangeli); il pensiero della differenza sessuale (Geraldina Colotti). Seguirà la proiezione del video autoprodotta da Cecilia Fabiano del collettivo femminista "Il colpo della strega": "Storia di storie di donne".

In conclusione di ciascuna giornata è previsto il **DIBATTITO**.

Collettivo Femminista
"IL COLPO DELLA STREGA"